PASSEGGIATA
INTORNO AL MONDO

NEGLI ANNI

1817-18-19 E 20

SOPRA LE CORVETTE DEL RE DI FRANCIA

L' URANIA E LA FISICA

COMANDATE

DAL SIG. FREYCINET

OPERA

del signor Arago

DISEGNATORE DELLA SPEDIZIONE

Prima traduzione dall' originale francese

DI G. A.

VOL. I.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH

1830.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

PREFAZIONE.

L'AUTORE ED IL LIBRAIO.

Lib. A proposito, Signor mio, e la prefazione?
Aut. La prefazione? Non ve n'è.
Lib. Come! non v'è prefazione?
Aut. No certamente.
Lib. Scherzate!
Aut. Io non ischerzo.
Lib. Un'opera di questa importanza senza prefazione!. vi pare?
Aut. Mi pare.
Lib. È impossibile.
Aut. Perchè?
Lib. Nessuno la leggerà.
Aut. Lo credete?
Lib. Io non la stamperei sicuramente per mio conto.
Aut. Per Bacco, si leggono forse i libri per la prefazione?
Lib. No, ma le prefazioni per i libri. È il discorso preliminare che spiega, e che indi-

ca le traccie tenute dall' autore, ed è poi una guida necessaria in una passeggiata come la vostra.

Aut. State tranquillo, nessuno si smarrirà.

Lib. Non importa, è d' uopo conoscere la strada che si deve tenere.

Aut. Non la sapeva neppur io, eppure vi sono arrivato.

Lib. Sì, ma dopo un naufragio.

Aut. Ciò non avvenne per mia colpa.

Lib. Dunque per colpa di chi?

Aut. Per colpa dello scoglio fatale contro cui abbiamo urtato.

Lib. Io non l' ho veduto.

Aut. L' ho ben io sentito.

Lib. Perchè non lo dite con una prefazione?

Aut. Perchè non voglio far prefazione.

Lib. Bravissimo, come quei giovani, che dicono *mamma non voglio maritarmi*.

Aut. Signore, voi già avete il mio manoscritto.

Lib. Senza prefazione, e non lo stamperò ancorchè fosse un lavoro del d'*Arlincourt*.

Aut. Sì come quei giovani di cui poc' anzi parlavamo.

Lib. Oh! confesso che il denaro è per noi una cosa importante, e per questa sola ragione voi mi accorderete ciò che vi chieggo.

Aut. È inutile, io non saprei che cosa dire.

Lib. È forse necessario dir qualche cosa? Si parla.

Aut Di che?

Lib. Ascoltatemi. Voi non avete messo nella vostra passeggiata quasi nessuna parola di *marina*. Mettetene nella prefazione.

Aut. Voi siete poco amico mio, come lo siete poco del lettore. Lo scoraggiate fin da principio, e volete obbligar me a porre nei miei racconti una nomenclatura fastidiosa.

Lib. Ebbene, parlate di quelli che vi hanno preceduto nella carriera, di Cook, di La-Pérouse.

Aut. Riaprirei delle piaghe che mandano ancora sangue.

Lib. Del signor d'Humboldt?

Aut. Una parola basta.

Lib. E quale?

Aut. Il suo nome, ed un punto d'ammirazione.

Lib. Ditemi, e le osservazioni scientifiche di cui il comandante, e gli uffiziali erano incaricati?

Aut. È difficile di mettervi maggior attenzione e maggior zelo, ma a qual oggetto ripeterlo, se tutto il mondo lo conosce?

Lib. Dunque parlate della vostra passeggiata.

Aut. Il ciel me ne guardi.

Lib. Voi indicherete al lettore i luoghi più notabili, lo pregherete a scorrer di volo i meno importanti, e s'egli è compiacente....

Aut. Ebbene?

Lib. Ebbene, la vostra riputazione sarà stabilita.

Aut. E se l'opera mia non fosse buona?

Lib. Allora si potrebbe...

Aut. V' intendo, è meglio tacere, tocca al mio libro parlare per me.

Lib. Finalmente mi è necessaria una prefazione, anche se questa non valesse che per ingrossar il volume. Ma a proposito, riflettete ch' è d' uopo rettificare certe espressioni poco lusinghiere per un paese che voi avete riveduto dopo tre anni d' assenza, e che voi in allora avete dipinto sotto un aspetto assai differente.

Aut. Benissimo, vedremo.

Lib. Forse troppo tardi, ed il libro sarà già dato alle fiamme.

Aut. Questa sarebbe un' ingiustizia. Ho descritto il Brasile nel 1817; nel 1820 questo mi ha presentato dei quadri affatto differenti, l' ho detto, e l' ho detto con compiacenza, e non ho caricato nè gli elogi, nè le critiche.

Lib. Perchè non farete voi questa confessione?

Aut. Ripeto, perchè la credo inutile.

Lib. Disingannatevi, signore, è sempre utile l' accarezzar l' amor proprio.

Aut. La mia coscienza sopra ogni altra cosa.

Lib. Coscienza da viaggiatore.

Aut. Voi scherzate?

Lib. Chi viene da lontano può impunemente mentire.

Aut. Avete ragione; la verità cessa d' esserlo se viene dagli antipodi.

Lib. Ebbene, finiamola, ma ditemi questi piccoli interessi compromessi, questi orgogli

abbassati . . . . giustificate dunque i vostri attacchi.

Aut. Lo farò, quando si vorrà provarmi ch' io abbia avuto torto, intanto son franco, e persuadetevi che mi son istudiato di rintuzzare alcune critiche di certuni.

Lib. Voi non volete dunque esser amico di tutti?

Aut. Mai col mezzo di bassezze.

Lib. Costa sì poco a dir bene, si possa, o non si possa.

Aut. Prodigalizzare la lode, non è già farla apprezzare da chi n' è ben degno.

Lib. È questa una specie di convenzione fatta fra tutti i viaggiatori. Mio *illustre collaboratore*, *mio inimitabile amico*, *mio studioso naturalista*, *mio eloquente*, *mio coraggioso*, *travagli importanti*, *operazioni stupende*, *ricerche perigliose*; di questi epiteti se ne trovano da per tutto. Sono questi consimili agli elogi delle Accademie.

Aut. Disingannatevi, signore: osservate l' eloquente *Piron* (per questo l' epiteto è giustificato); esaminate quelli che hanno travagliato con lui. Potrei citarvi nondimeno venti passi, dei quali questi signori attaccano il lor capitano già morto.

Lib. Ne siete veramente sicuro?

Aut. Li lessi anche jeri, e sono ancora in istato di ripeterveli a memoria.

Lib. Ne resto sorpreso.

Aut. E se voi applicaste ai loro rimproveri l'antico nostro proverbio . . . . può impunemente mentire chi ec. . . . . .

Lib. Sarà forse anche vero.

Aut. Questo è possibile, io ne convengo, ma però non lo asserisco.

Lib. Ascoltatemi. Ora vi dico, che son di già possessore del vostro manoscritto. L'ho letto con attenzione, in certi passi mi ha interessato, soventi volte mi ha fatto ridere, ma vi confesso che vi ho trovato alcune negligenze a cui converrebbe riparare.

Aut. Non ho tempo.

Lib. Il pubblico non vi farà buona questa ragione.

Aut. La emenderò in un' altra edizione.

Lib. Ma si comprerà la prima?

Aut. Credete dunque voi, che ciò sia assolutamente indispensabile? Domandatelo ad un autore di romanzi . . . . altronde un viaggio non è un' opera classica, un corso d'eloquenza, un modello di stile. M' avete capito?

Lib. Sì.

Aut. Ho dunque parlato chiaro?

Lib. Mi pare.

Aut. Ciò mi basta.

Lib. Siete assai discreto.

Aut. Credetemi, una certa purezza porta seco una noja. Si farebbe attenzione all' eleganza del dire, e non ai fatti, io scrivo per raccontare dei fatti.

Lib. E non direste parola dei vostri disegni?
Aut. Si trovano nell' opera, che si giudichino.
Lib. Ditene qualche cosa, ed io ne farò la mia prefazione.
Aut. È da capo con questa prefazione!
Lib. La voglio assolutamente.
Aut. Ebbene, si faccia.
Lib. La farete?
Aut. È fatta.

Digitized by Google

PASSEGGIATA
INTORNO AL MONDO.

LETTERA PRIMA.

Da Parigi il 15 agosto 1817.

Io parto, mio caro Batlle, e vo a fare il giro del Mondo, e mentre mi pesavano tanto le distanze, che accusava perfino la lentezza dei corrieri, ben presto non vedrò più i miei amici, e la mia patria chè nella sola memoria.

Un bel bastimento, comandato dal sig. de Freycinet, capitano di fregata sta per armarsi a Tolone. Giovani d'un merito raro, ed animati tutti da uno stesso zelo, vanno a dividere col capo i travaglj, i pericoli, e le pene . . . . non oso dire la sua gloria.

Qual è lo scopo della spedizione? Lo ignoro; so solamente che vi sono dei pericoli da affrontare, degli ostacoli da vincere, e forse alcune palme da raccogliere. Parto, perchè intimamente persuaso di avere le forze necessarie, e sicuro di adempiere con zelo l'impresa che mi è affidata.

Quante ore in ozio dovrannosi passare in tre anni di navigazione! e quanti momenti di noja che bisognerà procurar di riempire! Io mi prefiggo di riempierli, conversando con te, coll' amico della mia infanzia. Ti narrerò i miei perigli, ti farò a parte delle mie agitazioni, de' miei timori, delle mie speranze; mi sarai così compagno in qualche modo ne' miei travagli, e siccome ti farò tenere il mio itinerario, così tu potrai facilmente scrivermi. Tu mi parlerai del mio primo paese, della sua gloria, e soprattutto della sua prosperità. Non mancare di parlarmi della sua prosperità . . . . ed alla distanza di quattro mila leghe della mia patria, i miei piaceri saranno più fervidi, le mie ricerche più interessanti, il mio zelo più ardente. Tu sai, mio amico, che la felicità, è la salute dell'anima. Nel remoto mio pellegrinaggio, spesse volte avrò bisogno di conforto, e le tue lettere formeranno la mia consolazione; perchè desse saranno conformi alle mie brame.

Addio, mio amico, io parto.

LETTERA II.

Da Lione il 22 agosto 1817.

Jer l'altro arrivai a Lione, e percorrendo questa grande città, rimasi veramente sorpreso. Tutti i sagrifizj del nostro Re non basterebbero per rialzarla dallo stato in cui ora si trova. Mi feci a parlare con qualcuno, e non mi si rispose, che con

un silenzio che spaventa. Non so se al mio ritorno per di qui, questa città per l'addietro sì florida, si sarà rialzata dalle sue ruine, ma l'aspetto della sua miseria mi toglie ogni speranza. Rifletto su questi immensi magazzini, presentemente deserti, ed una volta ripieni dei più ricchi e stupendi lavori. Compiango questo povero popolo, rivolgo altrove lo sguardo, e col cuor lacerato, proseguo il mio viaggio verso Marsiglia.

LETTERA III.

Da Marsiglia il 27 agosto 1817.

Se l'aspetto della miseria affligge un cuore sensibile, quante dolci compiacenze non gli procuran l'interessante idea della prosperità! Appena sortito d'Avignone, incontrai molti carri di frumento, ed altre derrate, che mi hanno procurato una dolce sorpresa, e che a poco a poco distrusser le idee lugubri che mi erano rimaste dopo la partenza da Lione. Il tratto dei paesi tristi e monotoni fino ad Aix, lo diviene assai più avvicinandosi a Marsiglia. Tu sai come poco ridente sia la verdura degli olivi, ferma dessa lo sguardo senza rallegrarlo, ma sull'altura della *Vista*, uno spettacolo imponente ferma l'attenzione, e scaccia la tristezza che l'aspetto di una campagna sterile aveva impresso nel cuore del viaggiatore. Un immenso numero di picciole case, chiamate *Bastide*, che innalzandosi ai vostri piedi, come altrettante piccole celle, non vi occu-

pano che un istante; il mare vi passa dinnanzi: il *mare immenso*, come dice Goethe, coperto da un bosco di alberi, e che bagna la ripa di Marsiglia che dallo stesso vien nudrita, e fecondata. Entrai nella città in mezzo a una doppia fila di carrettieri che allegri come i poeti dei loro paesi, intonavano delle antiche melodie; e tenendo in una mano la frusta, e nell'altra un fiasco, sembrava che volessero rammentarmi, che l'allegria è figlia del travaglio e dell' industria. Un cielo quasi sempre sereno favorisce la perenne continuazione degli ordinarj travagli. Contento l'artigiano del suo guadagno, comincia allegro la sua giornata, e la finisce come l'ha cominciata; il giorno susseguente lo ritornerà alle medesime occupazioni, che gli somministreranno eguali risorse.

Dirò soltanto due parole sulla città di Marsiglia. Il nuovo fabbricato è magnifico, e niente può paragonarsi ai quartieri *Beaveau*, e della *Canebiére*, come niente può darsi di più sucido, e di più insalubre della Vecchia Città; nel gran caldo essa è quasi inabitabile.

Il dovere mi chiama a Tolone, e men vo di volo. Più che m'avvicino al momento della partenza, più mi sembra risentirne il peso. La memoria dei miei affanni non mi fanno però dimenticare i momenti piacevoli che passai presso qualche vero amico. Ella è ben cosa pesante il dar un addio alla sua patria. Sì, il nostro amore per questa non è una chimera, io l'abbandono, ma lagrime ben amare scaturiscono dagli occhi miei.

LETTERA IV.

Tolone 1 *settembre* 1817.

Eccomi dunque sul punto di partire. È da qui che va ad incominciarsi la mia lunga carriera. Lascio a chi ci comanda il pensiero di spiegare, a suo talento, la causa, e la natura dei fenomeni che incontreremo. Quanto a me, mio caro amico, secondo il nostro buon la Fontaine, io dirò, fui in tal luogo, m'avvenne la tal cosa, e lo dirò in modo, che tu stesso crederai d'esservi stato. Incapace di penetrare nei segreti della natura, mi contenterò di raccontare i fatti, tali quali li avrò osservati. Ma quando ti dirò, *ho veduto la tal cosa*, l'avrò veduta realmente, e come tanti franchi istorici che senza sortire dal loro studio, hanno fatto il giro del Mondo, non mi metterò, qual misero plagiario a rintracciare il meraviglioso, ed il romanzesco, per fissar la tua attenzione, e spronare la tua curiosità. Conosco troppo la tua amica condiscendenza per persuadermi facilmente, che ti sarà sempre cara e gradita qualunque cosa mi richiamerà alla tua memoria, e che saprai preferire un racconto semplice, ma fedele, ai sogni falsi e ridicoli di tanti ignoranti viaggiatori.

Giacchè ti parlai di Lione e di Marsiglia, voglio riempire le mie note con qualche cenno sopra Tolone, giacchè non bisogna obbliar cosa alcuna. — Il porto mi parve meno grande che quello di

Marsiglia: ma la sua rada è la più bella e la più sicura del Mediterraneo. Il fondo è generalmente buono, e le di lui alluvioni più dannose. Spiacemi di vederlo abbandonato.

La città, ch'è piccola, si stende, dall'est all'ovest, per lo spazio d'un quarto di lega. Nella notte è molto sucida, e di giorno politissima. Dopo le ore otto della sera è pericoloso lo spasseggiare, perchè quelli che sono obbligati a mantenere la politezza non usano la necessaria sorveglianza. Nella mattina la città è lavata dai ruscelli che l'attraversano, e che hanno la loro sorgente da un considerevole numero di fontane. Ne ho contate più di cinquanta, ed alcune sono d'un lavoro e d'un' eleganza sorprendente. Quella che scorgesi sulla piazza del fieno offre un aspetto del tutto pittoresco. Nel rimanente, è inutile ricercare a Tolone altre scolture ragguardevoli, toltone questa fontana, e le due cariatidi che sostengono il poggiuolo del palazzo Comunale situato sul porto: queste sono lavoro del famoso Puyet, e benissimo conservate.

Dicesi che un celebre scultore recatosi in Francia per considerare i nostri capi d'opera sbarcando a Tolone, siasi fermato davanti a queste due cariatidi, rimanendovi molto tempo come in estasi, e che dopo siasi nuovamente imbarcato, esclamando: *ho già veduto abbastanza*. Questo curioso, sorpreso da siffatto colpo avrebbe voluto rivedere sul momento la patria sua.

Le strade sono generalmente diritte, e poche piazze in Francia possono contrastare la preminenza a quella del campo di Battaglia, che quantun-

que piccola è abbellita da superbi fabbricati che la circondano, e da viali d'olmi e di piante d'immensa altezza. La gioventù chiama questi viali con diversi nomi. Nei Viali degli Amanti, che guardano la porta di Francia, e che sono dirimpetto al palazzo dell'ammiraglio, non si trovano quasi che giovani Celadoni che cantano con sospirosa voce delle patetiche *romanze* (1).

Il Viale dei Politici è il più frequentato, dimodochè ad ogni passo le persone si urtano. Spesso io vi andava per leggervi la gazzetta in cui si rendeva conto di qualche individuo che io conosceva. Il terzo viale si chiama il Viale delle Vedove. Là sono più gli inutili sospiri che si mandano, che le lagrime che si spargono. Il quarto dalla parte dell'arsenale, detto il Viale dei Sospiri, è malissimo definito, perchè la saggezza e la ragione ne sono bandite. Quale affliggente spettacolo è mai quello degli sforzati! Il loro numero è più di 4000. Sono dessi divisi in più classi, secondo la specie dei loro delitti. Su poche fisonomie si legge il rimorso. Non v'è strada in cui non s'incontri qualcuno di questi infelici; ed havvi un abuso che appena può credersi, cioè che le autorità poco dignitose ed anche poco scrupolose scelgono il più delle volte i loro servitori fra questi condannati, che liberi nella città, sembra che insultino alla giustizia. Lo crederesti, mio amico! ci sono dei padri di famiglia sì poco interessati della sicurezza dei loro figli che osano affidarne la educazione ad uomini infami. Ho veduto delle giovani che deb-

(1) Canzone di elegiaco argomento.

bono le loro prime idee all' educazione di uno sforzato. Credi tu che possano queste aver appreso in tal modo i principj dell' onestà? No, certamente, io non potrei in conseguenza amare siffatte giovanette, come non potrei menomamente stimare genitori di tal fatta. Segnalando gli abusi in un governo saggio ed illuminato, è lo stesso che volerlo distruggere.

Dirò due sole parole sull' arsenale, desso è superbo, e corrispondente in tutto alla magnificenza di Luigi XIV.

P. S. Nella Biblioteca pubblica di Tolone vi sono dei libri.

LETTERA V.

All' altura del capo Creus
li 21 settembre 1817.

Ho dato un addio alla nostra bella Francia; di già alcune leghe mi separano da quella, ed io verso lagrime di vero dolore. Io ben so che il cuore è cittadino dell' universo, e può darsi che sotto altri cieli trovar possa degli amici che godranno della mia felicità, e che si rattristeranno delle mie pene; ma vorrei poterne far senza. Pochi amici, poca ambizione, discreta fortuna, ecco la felicità.

Noi siamo partiti il giorno 17 a sette ore e mezza del mattino con un vento leggiero che ci ha fatti trattenere lungo tempo nel canale. Ho disegnato una piramide soprapposta sulla collina situata al

sud della rada, e che prolungata, forma il capo Sepet. Come è orgoglioso l'uomo! Questa piramide è una tomba. . . . . Il generale Latouche, uomo distintissimo per l'amabile sua giovialità, per le sue cognizioni e pel modo onorevole con cui ha battuto Nelson a Boulogne, poche ore prima di morire, ha ordinato di esser colà sepolto. La sua tomba ricorda ai Francesi quanto debbono a questo illustre guerriero, ed agli Inglesi quanto debbono temere dai loro allievi. I Francesi salutano la sua tomba, e gl'Inglesi ne ritirano lo sguardo.

La notte del 17 fu alquanto procellosa; mi sarebbe impossibile il farti la pittura d'una tempesta; non mi vi trovai che per soffrire.

Perchè mai, mio amico, un nuovo avvenimento, aumentando i miei dispiaceri, risveglia dei desiderj appena assopiti! Da cinque giorni aveva lasciato la Francia, non la vedeva più. Un vento di largo ci obbliga a riavvicinarci a terra. La patria mia è là ancora, vedo la mia terra nativa, è là dove tu abiti; la mia famiglia, i miei amici, tutto là si ritrova. Mio Dio, non ne sono separato che per un tragitto di poche miglia, eppure non posso abbracciarvi! Parenti, amici, accogliete almeno l'espressione dei miei sentimenti, e le proteste della mia viva affezione. Ancora due ore di vento contrario, e forse distinguerò degli oggetti che mi sono sì cari . . . . . Nuovi ordini fanno supporre che spiri nuovo vento, che si ritiene favorevole: oimè ecco tolte tutte le mie speranze! Parenti, amici, patria, addio.

LETTERA VI.

In mezzo alle Baleari
il 22 sett. 1817.

Fatto due volte il giro del capo Creus con una rapidità perigliosa, abbiamo incominciato a scorgere le coste della Spagna. Ad alcune leghe da Barcellona, abbiamo goduto di un colpo d'occhio veramente interessante. Te ne darò una piccola idea. Non eravamo, che 360 braccia di distanza da un picciolo villaggio quando un punto luminoso che partiva dalla sommità della montagna che la domina, colpì gli sguardi nostri. Tutto ad un tratto si aumentò questo con una rapidità sorprendente, e pochi istanti dopo disparve per ricomparire più brillante e più esteso. Lo credevamo un incendio, che il vento alimentasse da lontano. Mentre godevamo dello spettacolo d'un mare tranquillo, si affacciò alla nostra vista il monte Joy, terribile baluardo di Barcellona di color nericcio. Il bianco pallido del villaggio rifletteva di tempo in tempo nelle onde leggiermente agitate, intanto che le punte dei nostri alberi, e l'estremità delle nostre vele ricevevano con minor o maggior forza la luce che discendeva dalla montagna: non è questo, io diceva, un quadro degno del pennello di Vernet?

Questa luce derivava dalle fucine di Palafox. Eccoci dirimpetto a queste isole un tempo sì famo-

se, ed ora sì decadute dall'antica loro celebrità. Più non sorgono le alte rocche coperte costantemente d'una verdura, da dove discesero destri frombolieri, e migliaja di uomini agili e robusti, che per lo meno contrastarono la conquista del loro paese. Le Baleari oggidì non producono che degli schiavi, avviliti da tre secoli d'ignoranza.

Non lungi dalle due principali isole, Majorica e Minorica, avvi un nudo scoglio chiamato Cabrera: è là, che nell'ultima guerra della Spagna, furono esposti dodici mila Francesi prigionieri di guerra a tutti gli orrori della spaventevole miseria, ed allorchè dopo il ritorno del re in Francia, si spedì da Tolone una corvetta perchè andasse a raccogliere questi infelici, tre mila soltanto erano sopravvissuti estenuati e moribondi per la fame. I primi che videro la bandiera bianca, nel disordine delle loro idee, corsero a nascondersi nelle grotte, disputando un asilo ai rettili. Altri, nell'impeto dei primi loro trasporti, si gettarono in mare per raggiungere la corvetta francese. L'avidità colla quale si gettarono sui cibi che furono loro presentati, suggerì al capitano il modo con cui doveva condursi. Egli col più vivo interessamento procurò di togliere alla morte degli infelici ch'eran nudi, e che in gran parte avevano perduto l'uso della ragione. Essi non potevano creder ai loro occhi. In vano le cure le più tenere, e le attenzioni le più delicate, dicevan loro, che si trovavano in mezzo a degli amici; si riguardavano con ispavento, sorridevano, ma d'un sorriso dell'insensato, e vittime ancora dell'infortunio, che dimenticar non potevano, respingevano con orrore

quelli che procuravano di restituirli alla vita, alla loro famiglia, alla loro patria!

Il porto Mahone la di cui presa provò alla Francia, che il duca di Richelieu non sapeva soggiogare una piazza che non fosse bella, è uno dei più bei porti, e dei più sicuri del mondo. Mi rincresce di non poter restarmene a Majorca, poichè aveva due bei punti da considerare.

Il vento è sempre favorevole, quantunque poco forte, ma le isole si perdono già nell' orizzonte, ed io me ne allontano senza rincrescimento. Le fatali vicende che v' incontrò un mio fratello, provano che questi popoli sono stranieri a qualunque siasi conoscenza, e che la carriera della scienza è il più delle volte pericolosa quanto quella delle armi. Addio (1).

LETTERA VII.

Alla vista della Rocca di Gibilterra il giorno 6 ottobre 1817.

Pochi giorni passarono dopo la nostra partenza, e debbo già trattenerti su di un disgraziato avvenimento, che i rari talenti del nostro chirurgo (2), e lo zelo, e le cure del suo degno allie-

(1) I sig. Biot ed Arago furono spediti in Ispagna per continuare il lavoro della meridiana incominciato dai sig. Mechain e Delambre.

(2) Il sig. Quoy.

vo (1) non hanno potuto prevenire. Poichè promisi di raccontarti tutto ciò che ci arriverà d'importante, tutto che il racconto che sono per farti sia ben funesto, non debbo tacertelo, le pene si alleviano, altrui comunicandole.

Appena il sig. Prat-Bernon (2) diede un dolente addio al suo paese, ne diede uno assai più fatale ai suoi compagni, coi quali egli sperava di dividere i travagli, e la gloria. Amabile, e caro ai suoi eguali pel suo carattere pieghevole, e indulgente; stimato dai suoi capi per le sue cognizioni, e per la sua modestia, lasciò l'altro jeri una vita di già illustrata dai suoi utili travagli, e dalle sue qualità, per le quali qualunque onesto uomo ne sarebbe orgoglioso.

Se nelle nostre città l'apparato di morte affligge lo sguardo, quanto non deve essere veramente stracciato il cuore, trovandosi su di un vascello, in mezzo al mare, ed in vista di lugubri preparativi che accompagnano gli ultimi istanti dell'esistenza di un uomo. Quivi tutto concorre a raddoppiare l'orror della situazione: il tristo silenzio dell'equipaggio afflitto, l'avvilimento sparso su di ogni volto, il timore d'un'egual sorte, che tutti risentono, poichè in tale situazione non v'è cosa che possa distaccarci immaginabilmente, e più di tutto il fremer monotono dell'onde che vanno divorando la loro preda. Se un uomo muore in seno alla propria famiglia, gli amici lo circondano, dellagrime che si spargono lo assicurano ch'egli è

(1) Il sig. Gaimard.
(2) Era questi allievo di prima classe.

compianto, e la sua spoglia viene deposta in luogo, in cui tutte le persone che gli appartengono possono recarsi per spandervi dei fiori. Quivi in vece, un uomo si ammala, muore, un panno lo inviluppa, le onde si aprono, si rinserrano, e di lui non rimane che la memoria dei suoi vizj, o delle sue virtù.

LETTERA VIII.

Da Gibilterra, ottobre 1817.

Sonovi delle cose, sì straordinarie, mio amico, ch'è d'uopo descriverle appena che si sono osservate. L'occhio stupefatto può a stento fissar la moltiplicità degli oggetti che gli si presentano; l'immaginazione affaticata dall'impressione che riceve non ha tempo per concepirle: come dunque potrebbe la memoria ricordarsele, e classificarle con ordine?

Questo fu il mio primo pensiero dopo aver visitato le fortificazioni di Gibilterra. Percorrendole, mi maravigliai, e fremetti nello stesso tempo.

Dopo molti giorni, il nostro bastimento battuto dalla corrente, perdette il poco cammino, che un vento leggiero, ma favorevole, ci aveva fatto percorrere, e scosso dall'aspetto spaventoso d'uno scoglio fatto a punte, io faceva voti per presto allontanarmene. Uno scoglio, delle tende, alcune case, e degli Inglesi, ecco la cosa che vi trovai, e del tutto insignificante: osserva s'io ne aveva ragione.

L' equipaggio s' affaticò per tre giorni, in capo ai quali il nostro comandante, che in forza di parecchie manovre, era arrivato a superare la violenza delle correnti che si fanno sempre sentire nello stretto, si vedeva obbligato a cedere al vento contrario, e ad abbandonarsi ad una rada, dove da venti anni, al dir degli Inglesi, non si era veduto un bastimento da guerra della nostra nazione, come noi non ci rammentassimo, e con orgoglio, che nell' anno 9 a una mezza lega di distanza, dirimpetto ad Algesiras, l' ammiraglio Linois attaccato da forze di gran lunga superiori, s' impadronì di due vascelli inglesi in un combattimento, nel quale si coprì di molta gloria. E grato fermar la memoria sopra siffatti avvenimenti; ma oimè! Trafalgar non è molto lontano, nè vi si distingue un alloro che coprir possa tanti cipressi funebri.

Il console francese allettato dall' arrivo di un bastimento della nazione ch' egli rappresenta, ci offrì con modi esuberanti i suoi servigi, e con molta affabilità si esibì di presentarci al governatore. Noi accettammo le sue cortesi esibizioni, e lo stato maggiore fu presentato a milord Don. Senza etichetta alcuna fummo introdotti da questo soggetto di un temperamento flemmatico.

Colla testa alta, e con un tuono di protezione, ci ricevette in una grande sala fornita di dieci sedie di vinchi, d' un antico canapè all' indiana, e e d' un tappeto bellissimo all' uso del suo paese. Ci domandò l' oggetto della nostra visita. Il nostro capitano presentò i suoi titoli, ed allora un riso passeggero, il primo forse dopo dieci anni, spuntò

sul labbro del governatore, e parve quasi sdegnato per l'arrivo di un alano (1) di smisurata grandezza, che venne colla stessa gravità del suo padrone a prender posto in mezzo a noi.

Gonfio dell' importanza della carica che gli era affidata, e concependo forse qualche riguardo pel capo d' una spedizione di tanto rilievo come la nostra, milord Don ci invitò a visitare le fortificazioni. La partita fu rimessa all' indomani.

Prima di lasciare le sale, ho avuto il tempo per esaminare i quadri che le adornano. Il primo rappresenta un cane bassetto in prospetto, il secondo un eguale, ma in profilo, il terzo un cane che dorme, il quarto un levriere. Questi quadri sono troppo freschi, e coperti d'un velo leggero. Nell' anticamera, si vede il ritratto di una vezzosa giovane, che mi sembrò eccellentemente dipinto, ma è divorato dalle mosche. Credi tu che milord Don sia veramente inglese? . . . .

LETTERA IX.

Da Gibilterra.

Immaginati, mio amico, uno scoglio fatto a punte; sulla sommità del quale non si arriva che per infiniti giri e perigliosi; uno scoglio alto 1340 piedi, lungo più di sei mila, armato di batterie, e di cannoni, che domina una città difesa da terra-

(1) Grosso cane inglese.

pieni, da bastioni, e da squadre, e non avrai che una piccola idea delle risorse di Gibilterra, ma ciò che più spaventa, e ch'è più micidiale, non è quello che si vede. I Francesi hanno rovesciato delle batterie, arrampicandosi sugli scogli, e portando via delle migliaja di cannoni. Ma come penetrare in questi lunghi sotterranei, che rinserrano delle materie distruggitrici, molte centinaja di bocche da fuoco, che si scoprono, quando non v'è più caso d'evitarne gli effetti rovinosi? Come, ancorchè le nostre bajonette avessero potuto portare la strage fino a quelle volte spaventose, come osar di penetrarvi senza conoscerne la profondità, ed i giri tortuosi? Ad ogni passo evvi la morte; in ogni giro può trovarsi un agguato funesto, lo scoglio che ora ci difende, può un momento dopo divenire la vostra tomba, e meno che si scuopre il pericolo, più devesi temerlo.

La resa della piazza è poco da considerarsi, se non s'impadronisce di ciò che può distruggerla. Neppur impossessandosi dei sotterranei, il vincitore potrebbe chiamarsi sicuro; scoscese sommità, ed altri forti li dominano ancora. Bisogna, od aver tutto, o abbandonar tutto; bisogna che non vi resti cosa alcuna a combattere, altrimenti è d'uopo rinunciare al possesso. Nè si creda che la fame possa obbligarne la resa. I preparativi per un assedio di tal fatta, richieggono per parte dell'inimico molti, e molti anni di pensieri, i suoi progetti si propalano: si tenta di render inutili i suoi sforzi, e a meno che non si possa essere sicuri padroni del mare, convien rinunciarvi. D'altronde nessun cittadino può restare a Gibilterra senza aver i viveri.

necessarj per due anni almeno, onde far fronte alla propria sussistenza. In tutta la campagna neppûr un albero interessa la vista, e nessun arbusto ferma i nostri sguardi; acqua, scogli, sabbia . . . . Oh! il terribile soggiorno ch'è questo!

La costa al sud est della montagna non offre che l'aspetto d'una natura squallida ed avara: un mare inquieto ne scava la base coi varj suoi giri. Venti case ammassate su di un piccolo cantone di terra, nelle quali non v'è sicurezza nè dalla parte del mare, nè da quella delle montagne, e dove si staccano ogni tratto degli enormi macigni (1), alcuni arbusti dimenticati dalla natura, che contornano la cima di cinque o sei pietre isolate su d'un enorme letto di sabbia, sono questi gli oggetti che fermano la vista. Nulladimeno ravvicinandosi al capo, che si chiama *Punto dell'Europa*, l'occhio si ricrea piacevolmente alla vista di molte belle cose, e di vaste caserme, e tale è l'effetto del contrasto, che si rimane come entusiastati di ciò, che in altra circostanza si riguarderebbe come cosa del tutto ordinaria.

Rivolgendo lo sguardo verso la costa dell'Africa, il monte delle Scimie, che ha preso il suo nome dalla prodigiosa quantità di questi animali che si disputano le scarse produzioni, alza fieramente la sua sterile e nera sommità, ed offre un aspetto del tutto pittoresco. Qui cade in acconcio una riflessione. Alcune miglia da questa montagna gli Spa-

(1) Nell'anno 1813, due macigni staccatisi dalle montagne, hanno rovesciato molte case, e schiacciate dodici persone.

gnuoli possedono da molti secoli, il forte di Ceuta quasi formidabile come Gibilterra, e che gli Inglesi hanno finora tentato indarno di loro togliere. Fatta considerazione su d'un tal Forte, è forza di chiedere agli Spagnuoli, come avendo sì bene difeso Ceuta non abbiano saputo conservare Gibilterra piazza di ben altra importanza, perchè il baluardo del Mediterraneo, e la chiave del commercio colle Scale del Levante.

LETTERA X.

Da Gibilterra.

A Gibilterra si contano dodici mila anime, se tali possono chiamarsi alcuni degenerati Spagnuoli, che nella mattina per pochi reali trascinano enormi balle, e si attaccano a pesanti carrette, per poi riposare nel rimanente della giornata. Se nella sera vi avvicinate a questi infelici, proponendo loro i mezzi d'impiegare quelle ore, si ridono delle vostre offerte, fumano tranquillamente un cigarro, si sdrajano su d'un mucchio di pietre, e s'addormentano contando un giorno di più, senza occuparsi dell'indomani. Felici nel loro stato d'indolenza, si alzano prima del giorno per mendicare nuove occupazioni; ed allorchè han guadagnato il necessario per viver alla giornata, le promesse più seducenti non li persuaderebbero ad abbandonare la pietra, o lo scanno sul quale trafficano la loro ridicola fierezza, e la loro umiliante infingardaggine.

Possono forse chiamarsi abitanti di Gibilterra questi ebrei cosmopoliti, che non si fermano in un paese che fin che trovano degli sciocchi da spogliare, o finchè possono esercitare degli infami mestieri; che ostentando un'apparente miseria, non arrossiscono di riunire una quantità di donne di perduta fama, che comprano a caro prezzo, rendendo almeno a noi il servizio d'ispogliarle di tutte le fortune che acquistarono con mezzi i più vergognosi? Quivi di costoro se ne trovano in grande quantità, e mi si assicura che compongono due terzi della popolazione, e che questi soli godono riputazione. Povera Gibilterra!

LETTERA XI.

Da Gibilterra.

In tempo di guerra le forze della guarnigione sono in proporzione del bisogno. Attualmente si compongono queste di quattro reggimenti inglesi, ed annoveresi, e d'un reggimento di Negri delle Indie occidentali, che formano in tutto cinque mila uomini. Milord Don conserva fra le sue truppe una disciplina severa; la loro tenuta è assai bella, ed io le credo bene istruite, se si può giudicare da alcuni militari esercizj che le ho veduto eseguire.

Gli abitanti di Gibilterra conservano gli usi, e gli abiti del loro paese. Alcuni non pertanto vestono all'inglese, e parmi che abbiano adottato la

maniera, ed il tuono dei loro dominatori. Le donne in generale vestono una mantellina rossa, con bordo di velluto nero, ed orlata d' una frangia di merletto; e ad onta di questo costume che non favorisce certamente l'eleganza della loro taglia, hanno non ostante l' arte di abbellirsi in modo, e di mettersi con tanta ricercatezza, come la più bella e la più spiritosa delle donne dell' Andalusia. Gli Ebrei non hanno un abito determinato; ma adottano quello dell' individuo che vogliono ingannare; di modo che vestono il tabarro, se trattano con uno Spagnuolo, un abito lungo, stretto, od affibbiato, se si mettono in relazione con un Inglese, e si acconciano il capo d' un turbante, se scelgono un turco per vittima delle loro speculazioni.

Dicesi che a Gibilterra il commercio sia considerabile. Io non ho potuto persuadermene, quando ho veduto il poco numero di bastimenti che trovansi nella rada, meno sicura, ma per altro più grande di quella di Tolone. Nessun lusso, nessuna società, nessun trattenimento; ognuno vive da per sè stesso, e per sè stesso. Gli Inglesi non ostante vi hanno eretto una assai bella biblioteca, in cui ogni giorno si riuniscono quelli tra essi che amano le belle lettere. Noi vi andammo, ma non vi abbiamo trovato persona alcuna. Io vi sono ritornato, e non ho trovato che il bibliotecario, ch'è un Francese, ed un colonnello inglese che stava osservando delle caricature.

Milord *Don* si occupa assai d'agricoltura, ed ha promesso delle ricompense a quelli dei suoi amministrati, che coltiveranno con maggior successo i pomi di terra, ed in grazia delle sue cure, si co-

mincia ad apprezzare i vantaggi di questo genere di coltura.

Milord *Don* ci avrebbe gentilmente offerto da pranzare, ma il cuoco di Milord *Don* era in campagna. . . . . egli se ne mostrò molto dispiacente.

Si pretende che il console d'Algeri abbia trovato il mezzo d'abbellir per lui questo soggiorno di tristezza, e che affetti un lusso asiatico. Un ebreo m'assicurò che il suo palazzo gli costò più di 800, 000 franchi, e che se egli volesse comprerebbe per lui solo, il porto, la città, e tutti gli abitanti: ma soggiunsi io, gli Ebrei si venderebbero? Mi si rispose, signore, gli Ebrei vendono tutto.

Nel nostro soggiorno a Gibilterra abbiamo saputo che il Deì d'Algeri era stato strozzato. Senza scomporsi immaginabilmente, il console continuò le sue operazioni, ed i suoi trattenimenti.

Nella sua corrispondenza, non segnò più il nome del suo sovrano, pensando già che i suoi concittadini l'avrebbero dimenticato, al giunger delle sue lettere. Felici quei popoli dai quali la morte d'un principe è riguardata come una pubblica calamità.

M'era dimenticato di dirti che lo scoglio di Gibilterra è popolato da una quantità di scimie, pervenute probabilmente dalla costa dell'Africa, e che tra quelle pietre trovasi una specie di corneola marmorina con cui si fanno delle belle scatole, e dei superbi sigilli. In tutto il rimanente, il botanico indarno cercherebbe d'arricchire il suo erbario su questa montagna, dalla quale mi allontano senza alcun dispiacere, quantunque un certo interesse mi avesse spronato a conoscerla.

LETTERA XII.

Da Santa Croce di Teneriffa
22 ottobre 1817.

Poichè il vento si spiegò favorevole, abbiamo alzato l'ancora, e dopo aver attraversato lo stretto, ci siamo diretti a Teneriffa. Lasciammo dietro a noi il regno d'Algeri, ed alla nostra destra quello di Fez, e di Marocco, deserti sterili e selvaggi, soggiorno dell'ignoranza e della barbarie, ed abitati da uomini tanto feroci quanto i leoni, e le tigri, con cui combattono. Le coste d'Europa sono già scomparse; la nave solca le onde con tutta rapidità. . . . Si grida *terra*. . . . . Ecco le *Canarie*. . . . siamo a *Teneriffa*.

Questo piccolo Arcipelago, conosciuto dagli antichi sotto il nome d'*Isole Fortunate*, è ornato da un gruppo di sette isole, di cui le più grandi sono le Canarie, Fortaventura, e Teneriffa. Quest'ultima è la più fertile, e la più popolata. Vi si raccolgono ogni anno 8000 caratelli di vino, e tu sai che a Parigi soltanto se ne bevono più di 20,000, si può quindi dire sicuramente che tutti non hanno attraversato il mare.

Gli scrittori Spagnuoli del secolo XIV che hanno parlato di Teneriffa, assicurano coll'appoggio dei loro navigatori, che in questa isola, come in quelle che confinano con questa, eravi un albero di un'altezza tanto smisurata, che assorbiva i vapo-

ri dell'atmosfera, dimodochè l'acqua n'era limpida e salubre. Nella storia v' ha sempre qualche cosa di favoloso.

Se noi credessimo ancora ad un altro loro sogno, si dovrebbe ritenere che l'isola di Palma fosse stata scoperta da due amanti, che esiliati da Cadice, loro patria, comprarono un piccolo bastimento, abbandonandosi ai venti, decisi di non sopravvivere l'uno all'altro. Dopo esser andati vagando per molto tempo a discrezion delle onde scoprirono quest'isola a cui approdarono con molta difficoltà, e che denominarono Palma, per le grandi palme di cui è coperta. Tu sai quanta fede meritano i racconti degli amanti; e quanto breve sarebbe la storia del mondo, se si volesse escluder i sogni d'una fantasia poco riflessiva, e sempre avida di cose prodigiose.

Queste isole sono vulcaniche come tutte le altre dell'Oceano. Vi si calcolano circa cento e quaranta mila abitanti, sessanta quattro mila dei quali appartengono a Teneriffa. Santa Croce, ove risiede il governatore, quantunque il re tenga le sue adunanze alle Canarie, è una piccola città molto sucida, e che si estende dal nord al sud. Le strade sono selciate quasi per metà, e gli Spagnuoli vi conservano i costumi, e le abitudini del loro paese, modificate per altro ai bisogni del clima: giudica della loro indolenza. Gli orli delle case sono dipinti a due facce nere e larghe, che pajono fatte a bella posta per dar un'idea affatto lugubre. La rada, quasi aperta ad ogni sorta di vento, non ha di singolare, che la sua poca sicurezza, perchè il fondo è eccessivamente cattivo; e le alluvioni pe-

ricolosissime. Vi abbiamo trovato due o tre briki francesi ed americani che facevano acqua, ed una dozzina di legni spagnuoli, montati da uomini, la di cui esistenza mi parve un problema.

Immaginati, mio amico, un naviglio mezzo marcito, con due travi attaccati in forma di alberi, sostenendo alcuni pezzi di antenne ai quali sono congiunti due gheroni di tela di diversi colori, idonei appena a ricevere un soffio di vento, che va giuocando per entro i loro squarci; poni sulla cima di quelli un pezzo di camicia rossa, od una coda del pesce cane in forma di stendardo, getta sul naviglio siffattamente armato una quarantina di figure le più ridicole, ammonticchiate le une sopra le altre, saltando e bestemmiando, e facendo il più rapidamente ch'è possibile il tragitto del Capo Bianco, dove vanno a pescare, e di Teneriffa ove recansi a vendere il pesce, nutrendosi di pochi legumi, e di pasta fatta con farina tratta da alcune radici; e non avrai per anco che una languida idea dei costumi, e della vita di questi uomini stranieri alle consuetudini di tutte le nazioni, e sommessi soltanto al codice delle leggi ch'essi medesimi si sono create. I gridi loro diversamente mandati servono a testimoniare la loro amicizia, ed anche a spiegare le loro querele; le loro armi sono de' coltelli, e la loro vendetta il sangue. Che altri motivi, fuorchè l'infamia e il delitto, può mai aver fatto loro adottare un tal genere di vita? E qual altra ragione, fuorchè una coscienza indurita può così conservarli? . . . . . Riflettendo sulle loro risorse, poichè vivono debbono aver qualche industria, e se sono industriosi, perchè si sbandi-

scono dalla loro patria a cui sembra, che maggiori mezzi di sussistenza dovrebbero attaccarli? In verità, se questi infelici non ispirassero la pietà, farebbero orrore.

Noi siamo in rada da due giorni, e non abbiamo pur anco veduto il famoso Piccone, che ben da lontano, e in un orizzonte oscuro. Sono impaziente d'arrampicarmivici, ma siccome il medesimo è lontano otto leghe da Santa Croce, e noi non ne conosciamo la strada, il governatore senza dubbio spianerà per noi le difficoltà del viaggio. Il capo della nostra spedizione, rendendogli conto della sua missione, gli dirige una lettera ben lusinghiera. Il Francese che fa le funzioni di console, sorridendo malignamente, è di ferma opinione che il governatore non ci risponderà. Siccome ci era stato detto a Gibilterra, che questi era il general Palafox, io non poteva persuadermi che non ci avesse risposto, giacchè la bravura non esclude la politezza (1). Ma il console nominando Don Pedro Laborias (2) ci diede ben altri motivi. . . . Il sig. governatore non sa scrivere. . . . Ma il suo segretario? — Neppur egli sa scrivere. . . . . — Questa poi è un'altra cosa. Uomini di tal fatta rappresentano una nazione!

La nostra è forse meglio rappresentata a Teneriffa? E non è forse un insulto fatto alla nostra bandiera, il silenzio osservato con noi? . . .

---

(1) Palafox è il generale che difese tanto eroicamente Saragossa nell'ultima guerra.

(2) Al Brasile fummo assicurati, che don *Pedro de Laborias* amava e proteggeva le scienze: sembrava ch'egli ci considerasse tutti ignoranti.

I nostri astronomi vanno a fare le loro osservazioni al Lazzaretto distante mezza lega della città. Una fila di piccoli sassi divide gli ammalati dagli abitanti (1). Un soldato della guarnigione, portando sulle spalle un'arma quasi eguale ad un fucile, era là messo per la pubblica sicurezza. Spasseggiando, mangia egli una specie di colla che va impastando colle mani. Lo interrogai, che mangiate Camerata? — Del pane. — (per quanto faccia non so persuadermene). È buono? — Eccellente, assaggiatene; (la mia lingua s'attacca al palato). — Qual è la vostra paga? — Questo pane. E danaro? — Giammai. — Voi dunque non ne avete? — Per dieci reali farei a piedi il giro di tutta l'isola. — Volete ricevere questa mezza piastra per bere alla mia salute? La somma è troppo forte, si crederebbe che l'avessi rubata. — Accettatela. — In fede mia, signore, che sentendo a ripetermi sì generosa offerta, temeva che voleste burlarmi: ve ne ringrazio moltisimo.

L'aspetto solo d'uno dei nostri granatieri farebbe rinculare il picchetto che viene a rilevare la sentinella. Tra questi non v'è neppur uno Spagnuolo.

Quando osservo due o tre Forti irregolarmente situati, e in maniera d'esser facilmente bombardati, quando non vedo che un piccolo muro sulle sommità che dominano la città, quando rifletto che quasi su tutti i punti dell'isola puossi effettuare degli sbarchi col mezzo degli schifi, domando

(1) Il Lazzaretto era vuoto nel tempo in cui fummo a Teneriffa.

a me stesso, come è possibile che l'ammiraglio Nelson, la di cui fama è sì strepitosa, sia quivi venuto a lasciare un braccio, tutti i suoi legni, i suoi stendardi, ed i suoi migliori soldati senza potersi impadronire di Santa Croce? Se uno dei nostri ammiragli fosse colà inviato, egli non vi lascerebbe sicuramente nè i suoi vascelli, nè i suoi soldati, nè i suoi stendardi, e noi saremmo padroni dell'isola. Addio.

LETTERA XIII.

Da Santa Croce 24 ottobre 1817.

Siamo condannati ad una quarantena di otto giorni, e temo che la nostra dimora non sarà bastante pel tempo necessario da impiegarsi onde potersi arrampicare sul famoso Piccone, o per scorrere l'interno dell'isola. Impiego i pochi momenti di ozio per conoscere quali furono i primi abitatori di questo arcipelago, e le cause per cui furono assoggettati al regno di Spagna.

Giovanni di Bethencourt fortunato avventuriere assistito da alcuni Normandi, e Guasconi, conquistò nel 1402 *Laurente*, *Fortaventura*, e *Gomere*. I suoi tentativi non furono per altro egualmente fortunati nelle isole vicine, giacchè la *grande Canaria*, e Teneriffa non furono sottomesse che ottant' anni dopo, avendo costato molto sangue, in forza dell'eroica difesa dei Guanci primi abitatori di tutte queste isole. Il re di Francia impegnato di

troppo nelle guerre contro gl'Inglesi, non potè assistere immaginabilmente il suo ciambellano, che anzi dimenticò, credendolo all'inferno, perchè allora si chiamava *Teneriffa inferno*, probabilmente pei vulcani che racchiude. Fu Enrico III re di Castiglia che gli diede qualche soccorso, in seguito del quale il Papa s'affrettò d'inviargli un vescovo, e di riconoscerlo re feudatario della Santa Sede, e vassallo del re che lo aveva sostenuto e incoronato.

Osserverò di volo, che i grandi genj di tutti i tempi hanno ben di rado ritrovato appoggi nei loro paesi, e che la maggior parte delle scoperte, dovute all'audacia ed alla perseveranza, furono fatte pel favore dei mecenati stranieri. La morte sola restituisce un uomo grande al suo paese.

Il sig. Bory di Saint Vincent, il cui zelo sorprendente, e molte prodigiose imprese gli hanno meritato un distinto posto tra i nostri più celebri dotti, in una sua grande opera, modestamente intitolata: *Saggio sopra le isole Fortunate*, e che compose nell'età di venti anni, diede una storia completa del Piccone di Teneriffa, considerato su tutti i suoi punti di vista. Egli ricordò tutto quello che fu scritto prima di lui, aggiungendo alle altrui relazioni ben confrontate e discusse, le sue proprie osservazioni, e di più un ben esteso catalogo delle produzioni zoologiche, botaniche, e mineralogiche di Teneriffa. Scoprì egli in quest'isola, e nei mari vicini, il vero monte Atlante degli antichi, le Esperidi, ed i loro giardini ornati di pomi d'oro; le Gorgonne ed il soggiorno di Medusa loro regina; i Campi Elisi; le isole Porporine;

finalmente l'antico Atlantide di Platone, e la culla di questo popolo atlantico che civilizzò la terra che aveva conquistato, e che in appresso le eruzioni vulcaniche distrusse, annichilandone i monumenti in modo da non lasciarne traccia alcuna.. » I mari occidentali dell'antico continente (egli » dice terminando la distinta sua opera) ci offro- » no gli avanzi d'una terra celebre, di cui l'O- » ceano avaro ne ha inghiottito le ricchezze, le » città, i monumenti. I Guanci che abitarono il » più grande di questi mari, furono senza dubbio » gli ultimi rampolli dei figli di Atlante che ora » fuggiaschi, ed ora conquistatori illustrarono non » pertanto il mondo. Egli è perciò, che nessun po- » polo ebbe un'origine più rispettabile degli Spa- » gnuoli, quantunque non abbiano conservato dei » loro padri che semplicemente alcune leggi. Nel- » l'Atlantide non esistono che degli scogli, e dei » vulcani sparsi su d'un mare immenso, e di quei » popoli non rimane che un nome famoso nell'an- » tichità, ed alcune traccie incerte, inviluppate in » tenebre ognor più crescenti. Succederà altrettan- » to delle nazioni presenti. Tanto i popoli, che le » generazioni invecchiano e cadono nell'oscurità. » Una di quelle rivoluzioni che agitano di tratto » in tratto la superficie del mondo, potrà rovescia- » re questi dominj ai quali il nostro orgoglio pare » che non sappia limitarsi. Allora resterà nella » memoria appena un'idea confusa della nostra » gloria, e delle nostre sventure; nuovi popoli me- » diteranno dopo di noi sulle nostre rovine, e si » dimanderanno, se l'Europa ha esistito.

Non è difficile che il sig. Bory di Saint Vincent

trovi un qualche oppositore, ma se egli si è ingannato, è certo che ha descritto le cose con un'eloquenza che non può esser sì facilmente imitata.

Il sig. d'Humboldt (e la cortese amicizia di cui m'onora, m'ha dato animo a citare un nome illustrato da tante conoscenze, e da tanti travagli) il sig. d'Humboldt ha visitato il Piccone di Teneriffa, ed il suo cratere. Si può forse dire per questo che il cratere, e il Piccone non abbiano più cosa alcuna su cui fisssare le nostre osservazioni?

LETTERA XIV.

In mare al quarto grado di latitudine del nord.

Una nube di color bigio che minacciava burrasca compare sull'orizzonte, si alza rapidamente, si scioglie in gragnuola, cuoprendo una parte dell'atmosfera che si oscura spandendo un odore sulfureo. Succede a tutto questo un sordo e profondo muggito che annunzia all'attento marinajo che un gran periglio lo minaccia. . . . Ognuno tace, ed all'allegria un silenzio spaventevole succede. Cresce il pericolo; il capo ordina; si obbedisce, si vola, ognuno agisce con tutto l'impegno. Le vele serrate più non agiscono sul vento, che mugge, e soffia fra i cordami; il naviglio va insensibilmente cedendo al rapido movimento dell'onde. Il marinajo appoggiato sulla punta dell'albero, e delle antenne raddoppia gli arditi suoi sforzi. Appena è dato un ordine, ch'è di già eseguito. Ora non si

ravvisano più quegli uomini molli ed effemminati, di cui mille ingiusti scrittori dipinsero l'avvilimento all'approssimarsi del pericolo; sono invece dei marini intrepidi, che tutti gli elementi uniti non potrebbero smuovere. Anche disarmati e sommersi sono sempre gli stessi. Affrontano con sangue freddo i fulmini, come gli scogli sotterranei. Ma si raddoppia lo strepito, la nube par che tocchi il bastimento, l'onde si contrastano, i lampi fendono le nubi, ed escono da queste venti, e grandine. Il naviglio è trasportato, è impossibile poter far resistenza alla rapidità del suo movimento, giacchè anche un'oscurità la più profonda rende inutile ogni sforzo. Il mormorio dell'onde, lo strepito dei tuoni, il fischiar dei cordami, lo scoppio delle macchine soffocano la nostra voce, e non si ode che quella della tempesta. . . .

Ma il vento manca, rinasce il giorno, il fulmine rimbomba da lontano, l'orecchio ne tollera tranquillamente il fragore, il marinajo indica colla stanca mano il balenar dei lampi che più non lo spaventano, dimentica sull' istante il pericolo che ha corso, e par che nuovamente lo provochi.

Non so, mio amico, se ti abbia dato una sufficiente idea d'un turbine improvviso dal quale fummo assaliti in quest'oggi, trovandoci al quarto grado di latitudine da nord. Ah, io ti avrei fatto piuttosto una descrizione ben seducente di Parigi! I nostri signori dicono intanto, che non è stato che un refolo. Aspettiamo.

LETTERA XV.

In mare il 15 *novembre* 1817.

Su tutti i circoli, in tutte le radunanze, e in tutte le partite di piacere un poco numerose, un uomo di distinzione, attorno il quale tutti gli altri si uniscono, diventa come il centro d'ogni trattenimento, e se questi manca, vi rimane un vuoto difficile a riempirsi. Questa sorta d'uomini annojano non v'ha dubbio il più delle volte, perchè il loro continuo cicaleccio provocato da quistioni, non dà per risultato che delle chiacchiere senza sale, e senza il menomo interesse. Ma si perdonano di buon grado questi momenti scipiti, perchè vengono essi compensati da molti aneddoti di spirito, da racconti piccanti e curiosi, frutto della felice loro memoria, e che vengono poi abbelliti da una pronta e brillante immaginazione.

Tra i nostri marinaj havvene due di questi singolari ciarloni (1), la di cui vita fu accompagnata da mille contrarietà, che un'anima debole non avrebbe tollerate. Le privazioni, la guerra, e i suoi disagi, il rigore dei climi, i naufragi, la prigionia in Inghilterra, ed i tormenti che si fecer lor provare, giorni interi spesi nei più laboriosi travagli, e un avvenire incerto, niente di tutto questo ha potuto far ismentire la forza del loro ca-

(1) L'uno si chiama *Petit*, l'altro *Marchais*.

rattere. Raccontano essi i passati loro tormenti senza mandar un sospiro, e con quella stessa serenità, ed allegria, come ricordano un'ora di piacere, ó piuttosto di riposo. Sentendoli a parlare, si direbbe che le fatiche loro sono connaturali, che i patimenti sono, per così dire, il loro elemento, che ne sono avvezzati fin dall'infanzia, e che sarebbe loro mancata qualche cosa se fossero stati felici. Hanno sempre delle astuzie, e delle risorse per vincer la noja che li tormenta, e sempre nei loro discórsi, senza pretesa, la ragione vi trova una certa filosofia austera, che soprende, e che ci avvilisce.

A bordo, era mio piacére (che divideva con molti dei miei compagni) di restarmi nelle belle notti sull'alto della nave, per udire attentamente i racconti che questi due storici facevano con una fantastica eloquenza. Quante ore di sonno non hanno sagrificato meco alcuni giovani marinaj, per la magica attrattiva dei medesimi! I piaceri rimpiazzano gradevolmente il sonno. Una certa abitudine nelle avversità, aveva quasi fatto loro contrarre quella dei racconti, talchè dicevano prontamente tutto quello che la memoria lor suggeriva: scene le più tristi, e le più spaventevoli erano descritte nei modi i più scherzevoli, ed il loro linguaggio, se è permesso di così esprimermi, era come un antidoto contro le loro sventure. Dimodochè chi ascoltava, aveva tanto più motivo di ridere, quanto piu il narratore era stato disgraziato.

I marinaj hanno un linguaggio tutto loro, ed un dizionario loro proprio, i termini di marina sparsi nei loro discorsi sono del tutto stravaganti.

Essi descrivono a meraviglia, ciò che noi non facciam che tracciare, ed il loro stile è fornito d'immagini sempre vive, e sempre toccanti.

Non finirei di dirti quanto sieno necessarj uomini di tal fatta a bordo d'un bastimento, specialmente in un viaggio lungo come il nostro . . . . . In mezzo il mare, le ore passano lentamente . . . Felici quelli che sanno farle scorrere più presto.

Jeri a mezza notte, standomi sull'alto della poppa, udii dalla prora gridi d'una smodata allegrezza. Infelici, gridai involontariamente, e m'incamminai verso lo strepito. Una nuova istoria succedeva all'altra già finita, e dopo questa una terza, ed in seguito una quarta, e mi accorsi che la metà della notte era già passata, quando sento che la campana chiamava degli altri marinaj sul ponte del vascello. Confesso che questa volta non fui sfortunato, e toltane la ricordanza delle sventure che uno dei due fu costretto di soffrire in Inghilterra, ed alle quali noi prendevamo sommo interesse, le loro istoriette non furono pungenti: ma poichè il tempo è bello, che il calore è moderato, spirando un vento fresco, e che non ho occupazione alcuna, voglio raccontarti l'ultima. È Petit che parla.

A bordo di non so qual bastimento, che faceva vela non so per qual tratto di mare, nel numero dei passeggieri, trovavasi un certo non so qual ecclesiastico, il di cui coraggio non era stato per anco messo alla prova. A cinquanta leghe da terra (e questa sola idea aveva colpito l'immaginazione del prete) una procella spaventevole investe il naviglio, e lo fa scherzo dei venti; il cuor dell'a-

bate salta come un pesce in una padella. Monta sul ponte del vascello, e spaventato per l' altezza dell' onde, e per la violenza de' venti s' inginocchia. Il marinajo, dopo aver esaurite tutte le risorse dell' arte, prevedendone l' inutilità, si abbandona alla discrezione del vento, e pensa d' ubbriacarsi. L' ecclesiastico legge sui visi sbigottiti dei capi il decreto fatale, e prorompe in un dirotto pianto. Restando sempre in ginocchio, gridava con tutte le forze dei suoi polmoni, inginocchiatevi. Si obbedisce, e tutti generalmente non attendono che il momento di esser inghiottiti dall' onde. La procella sempre più cresce. Ah, mio padre, esclama il capitano disperato: beneditecì, questa sera noi ceneremo cogli angeli.. . . Dio ci salvi dal pericolo, grida il religioso; io non mi sento appetito. — Credete ch' egli dicesse la verità?

LETTERA XVI.

Passaggio della linea.

Io credo, che se si ricercasse l' origine di tutte le cerimonie festose e burlesche stabilite nel principio della civilizzazione d' Europa, la si troverebbe in un superstizioso timore. Esso è quello che fece nascere tra noi la più tumultuosa festa che occupa gli incostanti Parigini. Tutti conoscono l' istoria di Long-Champs, ed il motivo che là vi conduce i curiosi, ed è facile quindi il comprender il risultato di questo ze-

lo, che dapprincipio potevasi attribuire ad una buona causa

Quei navigatori che furono i primi a sormontare questa linea immaginaria, che si chiama equatore, spaventati dalla distanza che li separava dalla lor patria, e da' pericoli a cui audacemente si esponevano, procurarono di rendersi favorevole il cielo coi voti, e colle preghiere.

Nelle relazioni dei loro viaggi destinarono alcune pagine al racconto dei loro timori, e dei conforti che avevano trovati. Quelli che seguitarono le loro traccie li imitarono in tutto, e principalmente nei pericoli. Ma tutte le promesse fatte nel momento del pericolo sono poco valutabili, imperocchè ogni saggia determinazione sparisce allo sparir del timore che l'ha provocata. Così, dacchè la marina colle nuove scoperte, ed i viaggiatori con una audacia non meno sorprendente, diminuirono i pericoli, spianandone le difficoltà, i voti divennero meno fervorosi, e meno frequenti le preghiere. A poco a poco ci accostumammo alle sventure, e le superammo più facilmente, e con maggior coraggio; dacchè le abbiamo considerate di poca importanza, le abbiamo quasi del tutto trascurate, e mille esempj d' un' audacia felice accrebbero il nostro coraggio. Egli è perciò che abbandonammo le prime istituzioni, e che si misero in ridicolo i timori immaginarj dei primi navigatori. Si aspettava con impazienza il giorno in cui si doveva passare l'equatore. Più le difficoltà si aumentavano, diminuivasi la forza del timore. Pareva questo il giorno riservato alle facezie, ed all' obblio di tutte le fatiche, e siccome tutti gli usi a cui presiede la

follia hanno maggior durata che quelli consacrati dal buon senso, e dalla ragione, ne venne che questi hanno ceduto il posto ai primi, e dureranno senza dubbio, finchè vi saranno dei navigatori.

L'importanza della nostra spedizione non ci ha dispensati dalla regola, e mi dispongo a darti un'idea della festa, che ha contraddistinto questo giorno al nostro bordo.

Nel dì precedente, il movimento dei marinaj impegnati ad istudiare la lor parte, ci presagirono un brillante risultato. Sembrava che un cielo il più puro promettesse loro una giornata ridente. Noi ci rallegravamo pel doppio oggetto di fare una diversione alla nostra noja, e per veder coronati gli sforzi dell'equipaggio.

Il vestiario è già pronto, e tutti allegri agitano dei sonagli dall'alto della gabbia, ed ogni attore risponde con un sorriso, e con delle carezze. Si richiede ben poco per sollevare il cuore degli infelici! Nella sera, mentre gustavamo le frutta della tavola, ripetuti colpi di frusta ci avvertirono che s'incominciava la cerimonia. Ci alzammo all'istante, montando sul ponte. Una voce formidabile, rinforzata da un'enorme tromba marina, chiama il capo della spedizione. L'ufficiale di *quarto* lo fa prevenire, ed il sig. Freycinet istruito degli usi, in una maniera umile e sommessa dice di esser pronto a ricever l'inviato di *S. M. la linea*. Altri colpi di frusta annunciano l'arrivo del corriere che consegna al capitano una lettera, modello di eloquenza, di cui il segretario di S. M. mi aveva già fatto conoscere il contenuto. Volendo essere di lui più discreto, risparmio di comuni-

cartelo. È sempre dannoso violare i secreti delle corti.

Il sig. Freycinet legge la lettera, fa qualche elogio sincero all' autore, domanda all'inviato da dove viene. Da Tolone, risponde egli precipitosamente, ma arrossendo del suo sbaglio, soggiunse, vengo ben da lontano, ed il caldo è estremo. Ah! v'intendo; date al corriere una caraffa d' acqua. Ben'obbligato. . . . . Se io accetto qualche cosa, non è che di quelle che inebbriano. Dopo una breve libazione, che gli altri pure gli invidiavano, riprese allegramente il cammino per l' aerea corte, recando al suo signore la risposta del capitano. Una pioggia abbondante caduta dalle secchie che stanno nella gabbia punì della loro curiosità i marinaj dimoranti sul ponte, ed a noi poi era riservato un diluvio di gragnuola grossa imitato con del gran turco, di cui fummo inondati. Le galline, e le nostre anitre condannate quel giorno a mezza razione, furono i soli esseri del nostro bastimento che avevano ragione di lamentarsi della festa.

Ma è giunto il bel giorno. Di buon mattino si puliscono le arrugginite trombe, e col sonoro lor suono scuotono gli abitatori del mare. Le fruste agitate fischiano, e a raddoppiati colpi di martello si battè l' incudine per lavorarne la corona del re, ed i ferri pe' suoi nemici. La pelle di due montoni scorticati nel giorno precedente serve per vestire il sovrano; la sua sposa che è il più brutto marinajo dell' equipaggio nasconde i leggiadri suoi vezzi sotto una gonnella formata da cinque, o sei fazzoletti di diversi colori. Due melloni ineguali che feri-

scono gli occhi amorosi dello sposo monarca, ornano il di lui petto peloso, e aggrinzato. Il cappello a tre angoli del bravo nostro cappellano cuopre la testa del notajo; non so poi per qual ragione si trovino da per tutto dei notaj. Due asini portano il re: tutti vorrebbero esser destinati ad un tale ufficio, che non si può ottener che dopo aver date prove di capacità. Lucifero col suo becco forcuto, con le unghie adunche, incatenato, e frustato con una bacchettina della lunghezza di tre piedi, e del diametro di due pollici tenta di fuggire; ma trattenuto dall'acqua di cui il ministro, scelto fra i men temperanti dei marinaj lo inonda, freme nei suoi ferri, spaventando coi suoi ruggiti la figlia del monarca, che si abbandona sul petto di sua madre, mordendola voracemente. Otto soldati ne chiudono il corteggio.

Voi dunque avete freddo, dicevamo al buon uomo Fouque, re della linea, che noi vedevamo tremare. No, miei figli, egli rispose, poichè la mia pelliccia anzi mi riscalda moltissimo, ma vuole l'uso ch'io tremi. Sua figlia, sua moglie, Lucifero medesimo tremavano, e noi ridevamo fra di noi del loro grottesco vestito, e di quest' uso ancor più stravagante.

Frattanto i posti sono occupati, il notajo apre la lista fatale in cui sono inscritti i nomi dei profani, che non hanno per anco passato la linea. Un vaso enorme mezzo riempito di acqua, a cui è attaccata una macchina su cui deve sedersi il paziente, di già ci presagisce che le abluzioni sarebbero frequenti ed importanti.

Il re della linea indarno intima il silenzio, ma

il capo l'ottiene facilmente con un fischio. Il nome del sign. Freycinet è proclamato. Gli si domanda, se il suo bastimento ha di già avuto l'onore di passar la linea: alla sua risposta negativa, quattro soldati s'incamminano verso lo sperone della nave, e battono a gran colpi di scure l'albero che gli sta vicino. Alcune monete d'oro, che il capitano lascia cadere, mitigano la collera del monarca, e fanno sospendere i colpi dei soldati. Questo diabolico metallo opera dei prodigi in ogni circostanza . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Viene dopo lo stato maggiore, ed ognuno rispondendo al ministro, deve giurare, di non corteggiare giammai la moglie d'un uomo di mare. Far la corte non sono precisamente le parole dello statuto, ma ho sostituito questa perifrasi ai termini più gagliardi dei quali si servono i sui di bastimenti, per dire presso a poca la stessa cosa. Uno di noi, motteggiando, fece ripetere il giuramento prescritto, senza volerlo pronunciare, quasi temendo di violarlo.

» Voi niente arrischiate, gli disse il buon mi-
» nistro in tuono tutto umile; giurate pure. Giu-
» rate, aggiunse egli in tuono più basso, per i
» miei vicini: in quanto a me ho preso le mie
» risoluzioni.

La decenza (giacchè ell'è necessaria anche nelle cose di poca importanza) la decenza, io dico, non permetteva che un solo di noi ricevesse l'intera abluzione. Forse la nostra generosità moderò il prurito che si aveva di ridere a nostre spe-

se. In ogni modo, la cosa fu riservata ai marinaj, che appoggiati sull' enorme vaso un momento dopo vi venivano immersi, e non riuscivano a sortirne senza fare degli sforzi inauditi, e delle contorsioni le più bizzarre.

Ma un impreveduto incidente sospende la ceremonia, e produce dei bisbigli. Ognun si guarda, s' interroga, e si rileva con sorpresa, che un profano fiero della sua rappresentanza nel bastimento rifiuta di adattarsi alle regole di costume, e con un lungo ferro in mano si dispone a respingere tutti gli sforzi. Ognuno incalza, ognuno accorre e nella zuffa i nostri occhi sorpresi risguardano un eroe. Così si vide altra volta il grande Ajace con l' asta in mano a rintuzzare gli sforzi di Ettore, e dei Trojani vincitori.

Il suo piede sinistro è appoggiato sopra una *caronata* (1) che serve di difesa all' eroe cuciniere; la berretta bianca dell' ordine cuopre la sua tinta testa, e difende la sua fronte ornata delle piume delle sue innocenti vittime. Un grembiale di non so qual colore panneggiato alla greca e gettato leggiadramente sulla spalle adorna il nostro perseguitato guerriero. Al suo aspetto dignitoso pare la stessa Minerva, e dai suoi occhi traluce il desio di combattere. Tiene in mano uno spiedo appuntato, ed infuocato a cui sta ancora infilzato un assai magro pollo d' India, che con la testa rivolta verso i nemici del suo carnefice par che lor dica, di non

---

(1) Certa macchina da guerra.

fidarsi del traditore, e di temere una fine eguale alla sua. Indarno le canne delle trombe dirette contro l'indisciplinato cuciniere lo inondano di un'acqua amara che si mischia colle salse da lui già preparate senza renderle peggiori. Indarno tutti lo minacciano, giacchè fermo come uno scoglio in mezzo all'onde sollevate, manda un vivo fuoco dagli occhj, e dalla sua bocca tutto lo sdegno da cui è investito. « Voglio far delle vittime, esclama » egli finalmente con una voce terribile, e foste » venti volte più numerosi, non riuscirete mai a » sottomettermi alle vostre vergognose leggi, dal- » le quali il mio coraggio saprà sottrarsi. No, io » non avrei adorato il cappello di Gessler, od il » cavallo di Caligola, no, io non sarò bagnato. » Con qual diritto venite voi ad attaccare nei pro- » prj focolaj un uomo che impiega tutto sè stes- » so per la felicità dei suoi simili, che fa la deli- » zia dei loro palati, che arde sempre per essi di » un fuoco, che pareva doverlo garantire da at- » tacchi sì impreveduti, da affronti sì atroci? E » tu superbo Chaumont, tu che sei il mio più fie- » ro persecutore, dimmi hai il coraggio di unirti, » senza arrossirne, a questa truppa vile per isca- » gliarti contro quello, che la riconoscenza ti ob- » bligherebbe di rispettare? Quante volte in onta » agli ordini che mi venivano dati (mentre chi » mai può gloriarsi di esser il primo sulla terra!) » quante volte dico, non ti ho io permesso d'im- » mergere le tue imperciniate dita nelle mie casse- » ruole? Ingrato! ecco la riconoscenza, ed il pre- » mio a tanti miei benefizj! Ah! questa virtù de-

» gli uomini grandi, non ha mai albergato nel tuo
» cuore sconoscente. Sordo anzi ai beneficj, non
» anelì che a svergognarmi e vilipendermi. Ebbe-
» ne voglio darti un esempio di generosità; vieni,
» venite tutti, voi che come lui, sebbene non col-
» la stessa frequenza, aveste parte alle mie libera-
» lità, venite, affrontatevi con un uomo già me-
» schino per complessione, io non voglio nè di-
» fendermi, nè combattere. Quegli tra voi che non
» fu a parte delle mie prodigalità, venga, e porti
» il primo i suoi colpi su d'un uomo che non può
» essere avvilito nè da catene, nè da prigioni ».
Così parlò, e pianta in terra il suo lungo spiedo, che trema finchè la rabbia di Marte, ed il peso del pollo d'India abbiano cessato di animarlo. La comitiva stupefatta si guarda, abbassa gli occhi, arrossisce, e si dissipa. Così si vide altra volta il gran Germanico, con parole ferme e generose, imporre ad una truppa sediziosa, o pure in simil modo l'oratore greco mosse à suo piacere il cuore degli Ateniesi, allorchè pusillanimi, e scoraggiati si rifiutavano di misurarsi con Filippo loro vincitore, ed implacabile nemico.

La folla si è dispersa, e l'ordine fu ristabilito. Lucifero è ritornato un buon diavolo, il monarca un capo attivo, e laborioso; il ministro un marinajo allegro ed amico della buona compagnia; ogni attore quel che era; il cielo si cuopre di spesse nuvole, tutti si occupano della propria ispezione, ed in forza della loro previdenza ed attività, rendonsi inutili tutti gli sforzi dei venti coalizzati.

P. S. *Lauri sacra fames!* . . . A che mai non

spingi tu i deboli mortali! Per onore della verità debbo osservarti; che il nostro illustre cuciniere gonfio d'un avvenimento cotanto glorioso, giunto a Rio Janeiro, sentì rinascere nuovamente nel suo cuore la smania di combattere, e che nelle pianure della Plata, cerca forse delle vittime più nobili di quelle che aveva sagrificato fino a questo giorno. Un solo momento produce un eroe.

LETTERA XVII.

Da Rio Janeiro 6. dicembre 1817.

Un viaggiatore illuminato, premuroso d'istudiare nella sua carriera più o meno rapida, i costumi dei popoli d'Europa, e delle nazioni le più selvaggie dell'Asia, e dell'Africa, è portato a conoscerne la vera storia per istrade più facili, di quelle ch'è obbligato di tenere l'audace navigatore che percorre i luoghi a cui l'oceano sembra impedirgli l'accesso. Tutto favorisce lo scopo del primo; ogni passo gli offre una nuova osservazione, ed ogni sguardo un mezzo di svilupparla. Riconosce più facilmente le cause per cui un popolo si distingue sopra d'un altro, ne penetra i motivi, e con traccie sicure si fa a considerarle. Il paese che abbandona gli offre mille mezzi per fare i confronti necessarj col paese in cui va a mettersi, talchè lo splendore, o le sventure di questo servono a dimostrargli la grandezza, o la decadenza d'una nazione rivale. Entrando poi nel dettaglio delle cose,

quante importanti scoperte non può egli fare? Una semplice pietra, gl' indica spesse volte l'istoria di una provincia. Tutto parla all'occhio d'un ingenuo osservatore. Nella natura la verità non si nasconde come fa all' anticamera dei grandi, e l'istoria che offrono i monumenti d' un paese, è spesse volte quella dei popoli che lo hanno abitato.

Un navigatore però, che dopo un lungo tragitto arriva in un paese nuovo per lui, non può a colpo d'occhio intendere le cause degli usi, e dei costumi che lo soprendono. Per guida delle sue indagini, non ha che poche reminiscenze, e queste non bastano per istabilire dei paragoni: giunge, egli solo, per così dire, in una terra sconosciuta, e intanto che taciturno ed attento percorre con l'occhio curioso i luoghi, testimonj delle di lui osservazioni, egli stesso viene considerato come un oggetto di curiosità da quello stesso popolo, ch' studia di conoscere; egli solo diventa estraordinario in un paese, dove tutto a lui pure sembra estraordinario.

Supponiamo che in questo momento io abbandoni Parigi per recarmi a Pietroburgo, a Costantinopoli, in Ispahan, ad ogni istante mi accorgo di cangiar di paese, ad ogni istante mi si presentano nuovi oggetti, vi rimarco delle piccole differenze; in un momento stesso io scuopro alcuni punti con le circostanze istoriche che li riguardano, e così a passo a passo arrivo allo scopo cui ho rivolto le mie mire. Se mi ritrovo in un paese in cui tutto è differente dal mio, nessuna cosa può più sorprendermi, ed appena ho osservato una prima differenza, debbo ritenere le altre come necessarie conseguenze.

In questo viaggio, invece, egli è per così dire, che d' un volo mi trovo in un paese ove tutto ha diritto alle mie osservazioni. Là v'è tutto, nè posso per conseguenza sottrarmi dall'esaminare ogni cosa; ciò che mi circonda è nuovo, come quello che mi reca meraviglia, è duopo ch'io mi resti isolato, non potendo trovare un soccorso. Jeri ho lasciato un paese civilizzato; ed oggi calco una terra selvaggia, jeri credeva che la vendetta fosse una passione triviale e indegna di un uomo, ed ogni si vorrebbe persuadermi, che dessa è una virtù sublime . . . Abbandoniamo i pregiudizj, giudichiamo con cautela, interniamoci nelle cose con tutta circospezione, e diciamo semplicemente: Ho veduto, ho toccato . . .

Sono al Brasile (1), distante per conseguenza due mila leghe dalla mia patria! Svegliandomi, fu questa la mia prima considerazione. Lontano dal mio paese, e con il cuore immerso nella tristezza montai sul ponte . . . un sorriso di compiacenza spuntò sulle mie labbra; il mio cuore si dilatò, e la memoria della mia terra nativa si perdette nel mezzo dei siti variati che colpivano gradevolmente i miei sguardi.

Una città assai interessante all'aspetto, un vasto porto e sicuro, un bosco d'alberi per uso delle navi, l'attività d'una città commerciante, il canto

(1) Nel fare i soliti saluti, abbiamo avuto la disgrazia d'uccidere uno dei nostri cannonieri, era questi un eccellente uomo. Uno dei nostri migliori marinaj *Astier* gettatosi a nuoto, condusse a bordo il suo camerata, che spirò poche ore dopo.

selvaggio dei Negri che guidano le barche, certe scene dei pescatori, alcuni contrasti dei barcajuoli, una lingua affatto sconosciuta, e delle frutta per me tutte nuove, è ciò che io ammirai, godendo contemporaneamente di tutto.

Se dopo tre mesi d'una penosa navigazione, l'aspetto della terra fa rinascer l'allegria nell'animo di un navigatore, se un arido scoglio sembra a primo aspetto un soggiorno aggradevole, quante delizie non proverà egli, allorchè il suo occhio riposerà su delle ridenti campagne, su dei vaghi tappeti di verdura, su delle alte montagne contornate d'immensi boschi, e rivestite d'alberi a mille colori!

Dopo aver perduto di vista il nudo scoglio di Gibilterra, mi dimenticai per poco dell'affliggente spettacolo, che presentano le incolte terre dell'Africa, allorchè vidi le montagne nere, solcate e vulcaniche di Teneriffa. Rattristato perciò esclamai, non troverò in nessuna parte il cielo della Francia!... ed alcune lagrime bagnarono gli occhi miei. Ah! come interessante e bella ricompariva allora questa patria, dove la mia immaginazione, ed i miei voti mi spingono incessantemente. Non solo per l'assenza comparisce quella più bella alla mia considerazione, ma anche pel contrasto della sua ricchezza con la povertà dei luoghi che andava percorrendo. Anche in questo momento in cui godo della vista deliziosa d'un paese ricco di beni della natura veramente prodiga, arrossisco della sensazione che provo, e sormontando col mio cuore le distanze, domando a tutto ciò che mi circonda, le valli dei Pirenei, i miei parenti, e gli amici della mia infanzia.

LETTERA XVIII.

Da Rio Janeiro il 10 *dicembre* 1817.

La natura niente ha negato al Brasile di tutto ciò ch' è necessario alla vita dell'uomo, e gli ha accordato in vece a profusione, tutto quello che può solleticare il di lui gusto, e lusingare la sua vanità.

Il suo terreno produce in abbondanza frutta le più saporite, fra le quali i fichi, gli aranci, l'ananas, e la mangue sono le più pregiate.

Nelle sue montagne si nascondono dei diamanti ed altre pietre preziose. I mari sono ripieni di pesci, e non soggetti agli oragani che fanno strage alle Antille, a Borbone, all'Isola di Francia, ed in quasi tutte le colonie. I suoi fiumi trascinano delle pagliette di oro, e fertilizzano le valli abbellite di mille colori, e di mille utili produzioni. Il clima, quantunque caldo, è però temperato da spesse pioggie, che rinfrescando l'aria allontanano le malattie epidemiche, danno alla verdura una tinta più ridente, alimentano le sorgenti, rendono salutari le lor acque, e procurano maggior forza all' uomo, il quale sotto il tropico ha bisogno di tutti questi benefizj, di tutta questa varietà per resistere agli ardori d'un sole che abbrucia.

Rio-Janeiro, ossia riviera di gennaro, anticamente chiamata, San Sebastiano di Rio Janeiro, capo luogo della capitaneria a cui essa ha dato il

suo nome, è anche la dimora del governatore, ed il soggiorno attuale del re di Portogallo (1). La sua rada fu scoperta nel 1593 da Dias de Solis, novantatrè anni dopo la scoperta del Brasile; fatta da Alvares Cabral portoghese come Dias. Essa è a 45° 38' di longitudine O. ed a 22° 54' di latitudine S.

Noi dobbiamo alla nazione portoghese, oggidì tanto decaduta dall'antico suo splendore, una gran parte delle scoperte le più pericolose, e nulladimeno i nomi dei Dia, dei Cabral, dei Vasco di Gama, e di tanti altri si ignorano dalla maggior parte dei Brasiliesi, e quelli che li conoscono non ne parlano che con trascuratezza, o derisione. Come è piccola a miei occhi quella nazione, che non va superba di aver dato l'essere ad uomini di simil fatta? . . .

Non giudicherò dei Portoghesi, mio caro Batlle, che colle idee che mi ispireranno quelli che vedrò a Rio, e la nazione non vi perderà tanto. I più distinti fra i nobili abbandonarono in compagnia del re Lisbona, invece di difendersi, e appunto in un paese ove tutto parlava delle loro intraprese e del loro primo ardire, questi figli dei Lusitani sono venuti a nascondere la loro vergogna, ed a confessare le loro disfatte. Privi di raccomandazioni, e di una certa favorevole prevenzione, ci sarà permesso di conoscere ciò che si chiama società? Il nome francese sarà un titolo sufficiente alla benevolenza di questi abitanti? Ci saranno perdonati i nostri primi tentativi, o saranno questi dimenti-

(1) Tutto ciò fu scritto nel 1817.

cati? Ben presto lo sapremo. Io volo dal nostro console, il sig. Maller; egli è del mio paese, mi si dice... io non lo credo più. Il console francese è un colonnello senza reggimento, al servizio di Giovanni VI; egli è del tutto portoghese. Rivolgiamoci altrove, ed esaminiamo i nostri negozianti.... Alcuni sono ricchi, godono riputazione, e son generosi; ci ricevono cortesemente, fra questi non ritroviamo che dei veri francesi; presso questi ben di rado si trova un portoghese; non saprei dire, se sia il timore, il riguardo, o la rivalità, che li tengano divisi: per me credo piuttosto l'orgoglio... - come l'orgoglio s'annida fra questi? In mezzo a monti di oro, e di gioje. - Passiamo a fare una visita alle nostre mercantesse di mode. Queste signore per esempio, sono troppo francesi; effettivamente presso le medesime non si trovano che delle brasiliesi; ma potremo chiamare il loro circolo *società?* No, i brasiliesi hanno oro, e diamanti, e noi ben sappiamo che le nostre modiste amano assai l'oro, e diamanti. Bisogna d'altronde che vi sia un qualche compenso, e poichè le dame di Rio apprendono *dalle nostre* l'eleganza dei loro abbigliamenti, io non trovo strano, che le francesi ricevano delle gioje in cambio della loro industria. Il numero di queste si multiplica, con tanta rapidità, che deve credersi, che il loro commercio procuri reciprocamente tutti i vantaggi. Le più saggie fra queste (intendo dire le più scaltre) hanno di già abbandonato i loro magazzini, e son ritornate in Francia per abbagliare i lor patriotti colle ricchezze che hanno saputo conservare. Quelle che sarebbero tentate di correre la stessa carrie-

ra vi pensino prima d' intraprendere un sì lungo viaggio. L'entusiasmo dei Brasiliesi è diminuito, ed al dispiacere di vedersi disprezzate si unirebbe l'altro dispiacere non men doloroso, di vedere svanire il sogno brillante che le le aveva abbagliate durante il penoso viaggio.

Nei primi giorni in cui si arriva in un paese, per l'avidità di conoscerlo, si desidererebbe, e si vorrebbe veder tutto. Ho ammirato da lungi il magnifico acquidoto che circonda la città, e la rada, e ch'è dominato dal *Corcovado* che è una montagna d'un aspetto pittoresco, e ricca di tutti i tesori d'una prodiga natura. Cerco la strada che vi conduce, ed un Portoghese con tutta cortesia si offre di accompagnarmi fino al convento di Santa Teresa, dove andava per visitare una sua sorella: Accetto con riconoscenza l'esibizione. Parlava questi assai bene il francese, e andava indicandomi i nomi delle strade, e dei principali edifizj che le adornano. Mi nominava anche le persone distinte che incontravamo, con le quali sembrava ch'egli fosse in molta relazione. - Ecco uno dei vostri compatriotti, mi disse, ed eravamo presso alla piazza di *Rocio*. - Mi sembra bene infelice. - Eh signore, mi soggiunse, lo è, perchè è francese. - Ne ho conosciuto per altro di assai ricchi; — questi è membro dell'istituto, e le scienze fanno poca fortuna a Rio. — Eccovi un altro parigino, ripete egli, indicandomi nn giovane elegante che guidava un bellissimo gabriolet. — Questi è ricco, non è dunque un dotto? — no signore, egli è parrucchiere di corte. — Questo è dunque un mestiere che arricchisce? — Voi lo vedete; il signore . . . ha una moglie bellissima.

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE" NAPOLI

VEDUTA DELLA CHIESA DELLA GLORIA A RIO-JANEIRO

Eccoci giunti al convento di Santa Teresa. Invano un pittore, od uno storico tenterebbe di dare anche una semplice idea del colpo d'occhio che presenta questo tanto ragguardevole edifizio. Ogni sforzo dell'arte più seducente, e dell'ingegno il più elevato non potrebbe darne che una ben languida idea. Numerosi boschetti d'agrumi ricchi di frutta dorate si presentano ai vostri piedi. A parte dritta, si vede il *Pan di Zucchero*, scarno piccone, che sembra indicare al navigatore un luogo ove poter ristorarsi dalle sue fatiche; alcuni vascelli provenienti da varie parti e solcanti questo immenso mare, che non ricorda menomamente la memoria dei suoi trionfatori (1); nel davanti dell'altra parte della baja, avvi un monastero dedicato alla *Madonna del buon viaggio* situato sul colle medesimo ove incontrò la morte Dugay-Trouin, nella famosa sua spedizioue (2). Un po' più lungi sonovi del-

---

(1) Allorchè i navigatori andando a Rio vorranno nel largo trovare l'ingresso della rada, dovranno cercarlo nella costa, che si chiama *il Gigante coricato*, perchè i contorni delle montagne rappresentano il profilo d'un uomo disteso di schiena. Il piede del gigante è il Pan di Zucchero che forma il punto S. dell'entrata di Rio.

(2) Allorchè *Dugay-Trouin* ritornò dalla sua spedizione, il popolo vi accorse in fretta per vederlo, e per rallegrarsi del suo ritorno. Un giorno una dama di condizione incontratasi in una folla di gente ne domandò il motivo, e le fu risposto, che tutti andavano incontro a Dugay-Trovin. V'accorse ella pure, e ben presto si trovò a fianco dell'ammiraglio. Non vi sorprendete, ella disse, della mia curiosità, statue ne ho vedute abbastanza, amo di conoscere un eroe vivo. Dugay-Trovin, le rispose, andate a *Louvre*.

le montagne coperte della più ridente vegetazione, ed il di cui contorno tranquillamente ondeggiato, contrasta meravigliosamente colle punte acute, ed ineguali degli *organi marini*, che sembran essere là situati per servir di barriera alle devastazioni dell'Oceano; una città in mezzo a delle colline fra le quali si elevano, a quando, a quando degli edifizj d'una bizzarra architettura, un infinito numero d'isole sparse in mezzo alla rada, e che servono di asilo ai navigatori minacciati dalle burrasche; un immensa foresta di alberi altissimi, e di bandiere di tutti i colori che si muovono continuamente. . . intanto che a due passi da noi, il silenzio, ed il riposo . . . Io non poteva distaccarmi nè cogli occhi, nè col pensiero da un quadro sì delizioso, ed interessante. La mia guida mi aveva già abbandonato, ed appena me ne era accorto.

Intanto mio malgrado mi distaccai da sì magnifico panorama, e mi avviai all'acquedotto. Giunto che fui a questa cascata (1) pittoresca in tutti i sensi, rivolsi all'indietro i miei sguardi, e domandai a me stesso, se questo era un'opera romana, e se realmente era il Brasile la terra ch'io calcava.

Questo meraviglioso monumento è composto di due ordini d'archi. L'uno sopra l'altro, ed in numero di quarantadue al piano superiore. Questi archi servono di comunicazione a due colline, e si uniscono poi in fondo in modo da dar sfogo all'acqua che percorre più d'una lega e mezza sul fianco delle montagne fino al piede del Corcovado.

Il caldo era soffocante, e quantunque vicino a

(1) Si chiama *Mai d'agoas*, sorgente d'acque.

sì deliziosa cascata, e protetto dalle frondi d'una *Berthollettia* non sapeva determinarmi a riposare pel timore dei rettili da cui era minacciato. M'avviai dunque verso una piccola casa dipinta di color verde, circondata d'un pergolato, e situata su d'una montagnetta, da dove la vista del paese deve essere assai amena. Dopo avere indarno chiamato gli schiavi ch' io supponeva trovarsi nella casuccia, v'entrai. Quale, e quanta non fu la mia sorpresa! Il primo oggetto che colpì la mia vista, fu un ritratto di grandezza naturale, e benissimo lavorato, che rappresentava un general francese. Il suo petto era fregiato di varj ordini. Teneva in mano una lettera; e sul tavolo eravi il piano d'una città assediata, e d'un porto. Era severo il suo sguardo, e la sua fisonomia molto caratteristica.

Mentre rifletteva sulla singolarità del caso, mi sento batter leggermente sulle spalle: ed un vecchio spossato per le fatiche, ed appoggiato su di una zappa, mi domanda in francese, chi io mi fossi, e cosa voleva. Gli risposi che il puro azzardo mi aveva colà diretto, e gli chiesi il nome del personaggio che aveva veduto dipinto. Il soggetto che avete veduto, mi rispose, era un general francese, ajutante di campo di Napoleone, governatore nei due emisferi. Fregiato d'onori, di dignità, e di riputazione, egli ha tutto perduto; si sottrasse all' odio degli uomini, al tumulto della città, ed agli intrichi delle corti, ed è venuto qui a finir i suoi giorni abbandonando tutto ciò che lo aveva attaccato alla terra. Una spada più non arma le sue mani, e dal suo petto più non pendono le ottenute marche d' onore, e le sole cicatrici ancor vive

che lo tormentano gli ricordano i suoi trionfi, e la sua gloria. Il guerriero che voi vedete qui dipinto, è attualmente agricoltore, e carbonajo; è questi il generale *Hogendorp* (1); sono io stesso... Strinsi senza avvedermene la mano del vecchio, e lo condussi sulla sua sedia.

Come le circostanze cangiano gli uomini! Non sapeva persuadermi di trovarmi con sì nobile veterano ch'io considerava con meraviglia da un quarto d'ora. Come era egli abbattuto, e smunto! Quanto doveva egli soffrire! . . .

Mi sembrate stanco, soggiunse egli, un momento prima ch'io mi distaccassi da lui; accettate un bicchiere del mio cattivo vino di melaranci; vorrei potervi offrire anche del pane, ma il general francese non si trova averne . . . Il mio cuore era angustiato . . . Mi distaccai da lui.

Ignoro ancora adesso il motivo per cui egli abbia abbandonata la Francia, e fissato il suo soggiorno nel Brasile. So solamente ch'egli era potente, ricco, e molto considerato; che attualmente è povero, abbandonato, benefico: io lo lascio con sommo rincrescimento, colla promessa per altro di vederlo altra volta, giacchè egli ama di sentir a parlare della mia patria, ch'è pur la sua (2).

---

(1) Napoleone stesso gli diede questo quadro.

(2) I giornali del Brasile in seguito ci ragguagliarono che il principe reale era stato a vedere il general Hogendorp, per aver dei consigli. Una tale circostanza è onorifica per tutti due.

LETTERA XIX.

Da Rio Janeiro.

Ho veduto alcune grandi abitazioni, e mi sono convinto, che non è in quelle che si deve istudiare i costumi del Brasile. Nessuna disparità di opinioni; tutti pajono del medesimo pensare, anzi si può dire che gli uomini che si uniscono in società, sono mossi da un solo, e stesso pensiero. Non ho veduto cosa più monotona, e più sonnifera delle delle due conversazioni ove passai le sere di jeri, e di oggidì. Quasi tutti parlavano francese, e non potrei dire su qual soggetto si aggirasse la conversazione. Una frase insignificante veniva interrotta da altra frase forse anche più insignificante, e le fisonomie immobili, inanimate e taciturne, non si scuotevano che appena un poco alla vista delle buffonate di un *sapajou* (1) incatenato alla porta della sala.

Presso M. M. . . . G . . . uno dei direttori della Banca, dal quale ebbi l'onore d'essere invitato l'ultima domenica, trovai un poco più di vita. Si parlò dell' Europa, e dei piaceri che offron ai forestieri, Vienna, Londra, e Parigi. Si fecero tutti gli sforzi per risvegliarci dalla sofferta noja, ma non sapeva concepire come nella riunione di tante persone, non si sentisse neppur una parola di po-

(1) Specie di scimiotto.

litica. I generali parlavano di conquiste . . . . . di donne; i banchieri di corse a cavallo; le signore di gioje, e di diamanti; i ciambellani, dei ceremoniali di corte; i consoli non parlavano: talchè io non sapeva che mi fare. Un giovane portoghese, che parlava assai bene il francese, e che pei suoi discorsi sembrava degno della deferenza che per lui si aveva, non rispondeva alle mie domande che con delle occhiate ch'io non aveva bene interpretato. Finalmente dopo il pranzo, egli mi si avvicinò, ed avemmo assieme una conversazione che mi mise al fatto dei suoi segni d'intelligenza.

Immaginatevi, egli mi disse, che qui è tanto straordinario parlare in un circolo di politica, come è straordinario in voi il non sentire a parlarne. Noi contiamo sì poco, che siamo persuasi, che assai pochi pensino a noi. Io voleva oppormi a siffatto ragionamento, e presentargli in un aspetto più dignitoso, e più grande la di lui nazione, ma egli sorrise ai miei sforzi, e non rispose che facendomi alcuni dettagli su le diverse catastrofe, che l'avevano condotto al Brasile in compagnia della più scelta nobiltà portoghese.

Non vogliate giudicare, continuò egli, dell'amore dei sudditi verso il sovrano, dal numero di quelli che qui lo hanno accompagnato, quantunque le virtù del re giustifichino abbastanza questo zelo. Gli uni vennero al Brasile per la speranza di nuovi favori, ed altri per non perder quelli che avevano di già ottenuti; altri per timore; altri per uno spirito irrequieto; ed un piccolo numero per attaccamento alla causa reale. Alcune persone poi straniere affatto alle fazioni che rovesciano gl'imperi,

sono venute a Rio perchè spinte da una fatalità che continuamente le perseguita . . . Il giovine Portoghese sospirò, guardò per qualche istante in silenzio, e continuò poi a darmi tutti i dettagli che gli aveva domandato, per così allontanare le triste idee che sembravano affliggerlo.

Non crediate, disse egli, di poter giudicare del carattere della nostra nazione, nel breve tempo che voi avete a restare a Rio. Vi vogliono degli anni per fare uno studio ben profondo sui costumi, e sugli usi d'un paese. Fissarne appena qualche traccia caratteristica, egli è tutto ciò che voi potete sperare. Una nazione agitata, come fu la nostra, da molti anni di disgrazie, può perdere il suo carattere originario, e se apro gli annali della mia patria, trovo nei nostri antenati maggiori virtù, e sopra tutti minori vizj dei nostri contemporanei. Da che mai questa decadenza? . . . Dall'ignoranza, e dall'orgoglio. « Si è detto in Francia, che il secolo delle belle arti fu quello delle conquiste ». Si aveva ragione in Francia, perchè era dessa vittoriosa. Ai popoli vinti non resta che la vergogna, e la stupidità.

Giudicar i popoli dai grandi, sarebbe cosa tanto strana, quanto giudicar questi dai popoli. Tutti i grandi qui sono macchine, che si muovono per un'occhiata, e per un gesto del sovrano. Voi crederete, che questi uomini che trovate uniti in questi appartamenti sieno fra loro d'accordo, ed animati da uno stesso spirito . . . Come male leggete nel loro cuore! Quanti secreti non rinserrano! Quanti progetti ambiziosi non nodriscono! Questo generale, che oggi voi vedete a stringere con affetto

la mano al suo vicino, forse domani, a corte, sarà il suo più fiero nemico. Adesso voi siete testimonio dell' amicizia, e della intelligenza che passa tra queste due persone appoggiate a questa finestra; benissimo, io so a non dubitarne, che per reciproca invidia, perdettero in jeri entrambo i posti onorevoli, ed utili che occupavano. In apparenza uomini siffatti sono affabili, cortesi, tranquilli, ma internamente sono tormentati da continue agitazioni. Quando sono in pubblico, pajono felici e contenti, e ridotti a sè stessi si cruciano, e si affannano. Io diceva fra me stesso, comprendo benissimo che personaggi di simil fatta si nascondono alla corte del Brasile, come si nascondono in quelle di Inghilterra, di Francia, e di Russia, ma quel che non so comprendere come faccian lo stesso in questo salone, lontani dal loro sovrano. — Eh! signore! mi rispose egli, non si pronuncia parola, nè si fa il più piccolo cenno in questo circolo, che domani non sia denunciato a san Cristoforo, in mille differenti maniere. Il re conosce precisamente le più minute azioni di quelli che lo circondano, siccome conosce il numero dei cerei che illuminano una chiesa in giorno di solennità. Se il popolo conoscesse quanto costa a conservarsi nelle corti, e se arrivasse a comprendere soltanto quanta pena, e quanti pensieri vi vogliono per imparare a cambiar di fisionomia, per adattarla per così dire ai voleri di quelli che si debbono lodare, più certamente non desidererebbe questi distintivi che tanto apprezza, e che sono ridicole bagattelle che non fanno mai prova del vero merito, nè di una leale devozione.

Presso voi altri francesi, egli è quasi sempre pel merito che si qualifica un uomo, di cui non se ne ricorda il nome; e presso di noi gli uomini si distinguono invece pei titoli. Si dirà a Parigi: Voi conoscete questo giovane stordito, sì allegro, sì bravo, sì generoso; a Rio un tale linguaggio non sarebbe inteso. Converrebbe indicare l'ora, il giorno, la casa dove il ridetto fosse stato generoso, bravo, ed allegro, giacchè tutti questi epiteti, o perchè tali circostanze che lo ricordano, sarebbero, o no considerate in proporzione dei rapporti che si avrebbero colla persona a cui vengono attribuite.

In nessun luogo si vedranno tante antipatie, intrichi, o vili calunnie. Un uomo dice: Io amo il sovrano, e gli si crederà fino a tanto che avrà cospirato contro lo Stato. Non è per questo che si odii il re; generalmente anzi egli è amato (e qual è il sovravrano che più merita l'amor dei suoi sudditi!) Ma può forse chiamarsi amor del proprio sovrano quell' apatia quasi generale, che provano tutti i suoi sudditi per gli avvenimenti politici che lo affliggono, ed attentano al suo potere? E si dirà amare un sovrano partecipando ai suoi mali, senza procurare di opporsi alle cause che li producono? Forse vi sembrerò nemico del mio paese, mi disse terminando il gentil Portoghese; disingannatevi, signore. È vero che molti dispiaceri mi hanno esacerbato, non per questo io posso nascondere le verità, giacchè io sono indifferente alla fortuna, sia questa favorevole, od avversa.

Lo ringraziai per tutte queste dettagliate riflessioni, e me ne son sortito nel momento in cui la conversazione tutta si occupava di una festa, che presto doveva dare il visconte di R . . . S . . . in

una chiesa, per cui si proponeva di spendere 6000 franchi, in candele di cera, e 10,000 in tanti razzi.

Più che si spende in siffatte ceremonie, e meglio si è veduto alla corte.

LETTERA XX.

Da Rio Janeiro.

Nessuna nazione è tanto schiava dei piaceri quanto la portoghese (1); e nessuna nazione è egualmente atta come questa a procurarsene di decorosi, e di utili. Un cittadino steso su d'un letto sospeso in aria, o su d'un sofà, occupato a numerare i pezzi di legno del suo plafone, o a considerare gl'insignificanti disegni della sua tapezzeria, vorrà farvi credere di divertirsi; come certo tale, che l'altro giorno nel giardino pubblico mi disse: « Sono stanco, non ne posso più; è più d'un quarto d'ora che spasseggio: domani non uscirò di casa. »

Qui vi è una vergine, che si chiama la *madonna dei piaceri*. Il Brasile è il suo tempio; ed il suo santuario il cuore degli abitanti. Alcuni Portoghesi che conservano il loro nazional carattere, la chiamano la *vergine del riposo*.

Non v'è luogo alcuno, nè alcun passeggio fre-

(1) Ho detto la nazione portoghese, quantunque io non intenda di parlare che dei portoghesi stabiliti nel Brasile: si dice che a Lisbona lo spirito nazionale sia ben tutt'altro. Quasi.... lo credo.

quentato; qui si ama la solitudine, come da noi si cerca la società. Prima che arrivasse la corte a Rio, i Brasiliesi si radunavano al giardino pubblico, e là quasi tutte le sere al suono degl' istrumenti del paese, si occupavano in giuochi, e in danze, che dando ai giovani maggior destrezza, ed amabilità, eccitavano la loro emulazione, ispirando una qualche scintilla di genio. Ma oimè! Le donne di qualunque nazione esse sieno, vogliono sempre primeggiare nei loro ornamenti. Quelle del Brasile per esempio sono coperte di diamanti, e le Portoghesi ne restano abbagliate non senza grave rincrescimento; da qui ne nasce la gelosia, e la discordia, e la distruzione di qualunque società; ognuno vive in propria casa: e questo fu detto *vivere* (1).

Nessuno ha neppur l' idea d' un ballo pubblico: a corte non si danza che balli di carattere eseguiti da persone pagate, che si hanno a grande stento, tutto che si paghino a caro prezzo. Attualmente vi sono due ballerini francesi, ma assai mediocri, eppure si va al teatro soltanto per veder questi, e per applaudirli. — Ma, io domandai un giorno, il principe reale, che apprezza tanto i trattenimenti d' Europa, non ha mezzo alcuno di qui procurarsene? Perdonate signore, la sua immensa fortuna è molto bene impiegata. Egli ha un treno sorprendente; ama la caccia, i divertimenti strepitosi, le feste militari; si occupa con zelo, e con molta avvedutezza degli affari del suo gabinetto, monta a cavallo non per correre, ma per bisogno di salute,

(1) Mi si assicura che a Bahia e specialmente a S. Paolo, vi sono spesso dei balli assai brillanti.

e pare che con la sua vita sempre attiva, ed occupata voglia rimproverare l'apatia di quelli che lo circondano. Un gran destino lo aspetta. Avete veduto la di lui sposa; che ne dite? — Penso che le Brasiliesi che hanno la fortuna di avvicinarla debbano ben spesso arrossire della loro ignoranza. Nessuna delle arti belle le è straniera, e pochi sono in Europa che conoscano al par di lei la botanica, l'entomologia, la mineralogia, e tutti i rami della storia naturale. — Esempj di tal fatta, non saranno sicuramente obbliati nel mio paese, e mi lusingo che non sarà lontano il giorno in cui si sentirà con orgoglio, il potersi chiamare brasiliese; questo nobile voto si sente, e si nudrisce in molti nobili cuori.

LETTERA XXI.

Da Rio Janeiro.

L'aspetto di Rio è veramente aggradevole, e poche città in Europa possono rivalizzare con questo in quanto alla sua regolarità.

Io lo ritengo più grande di Lione, e siccome è frammezzato da piccole colline, e da varj boschetti, e giardini, l'uniformità delle case non istanca menomamente la vista. Quasi tutte le strade sono fabbricate in linea retta, ed alcune sono d'una bellezza sorprendente. Quelle che si chiamano: *Direita*, *Alfandega*, *Ourives*, *Ouvidorr* gareggiano in ricchezza. In queste due ultime, quasi tutte

le nostre mercantesse di moda hanno stabilito gli elegati loro magazzini; ciò basta per dire che sono le più frequentate.

Le case, quantunque generalmente d'un solo piano, sono assai ridenti al di fuori per la qualità dei poggiuoli che le adornano. L'interna distribuzione è senza gusto, e gli appartamenti tetri, ed affumicati ricordano precisamente quelli dei nostri castelli gotici; i piani terreni sono forniti di persiane, queste sarebbero utilissime a favorire gl'intrichi amorosi, seppur l'amor albergasse qualche volta a Rio Janeiro.

Quando arrivai al Brasile, aveva appena finito di leggere Raynal; mi credetti per consegueza trasportato nel soggiorno dei piaceri. Come mi era ingannato! Il nostro filosofo dopo aver parlato delle grazie, e dell' amabilità delle Brasiliesi, dice in tuono di gravità dal fondo del suo gabinetto, che queste gettano in tempo di notte fiori agli Europei che passano sotto le loro finestre.

Ma ohimè, come sono cangiati i tempi! Al giorno d'oggi le strade non son più seminate di rose. Si osservano invece gli abbellimenti d'una città che incomincia a sorgere, e si soffrono tutti i pesi risultanti da una capitale che s'ingrandisce, sortendo dalla sua infanzia. Ben rari sono gli edificj di considerazione. Il solo convento dei benedettini si distingue. Io andava cercando il palazzo reale, tutto che mi fosse stato indicato: può questo paragonarsi alla maggior parte delle case de' cittadini nella contrada di Saint-Honoré.

Le chiese non hanno nessuna apparenza esterna, toltane quella della *Madonna de Candellari*, la

di cui facciata è assai ricca, ed imponente. La città si divide in sette parrocchie; la cappella reale dedicata a s. Sebastiano, è uffiziata da canonici, ed è d'una ricchezza sorprendente. Da questa soltanto può dedursi il gusto della nazione, e giudicando dall'entusiasmo con cui ne parlano tutti i Portoghesi, si può facilmente comprendere, che quello è il *nec plus ultra*, del loro genio creatore. Una loggia vasta ed elegante situata in mezzo dell'edificio, è destinata pel re, e per tutti i membri della famiglia reale. Nei giorni festivi, il popolo, e tutti i forastieri accorrono in quella per sentir a cantare i musici italiani, pagati generosamente dalla cappella reale.

La maggior parte delle strade non è selciata, ed il rimanente lo è sì malamente, che sarebbe meglio che non lo fosse. Quando piove, nelle piazze pubbliche si formano precisamente delle paludi; e non conoscendo i sentieri che non sono sommersi, bisogna passare per istrade ripiene di fango. In questo caso, alcuni Negri si mettono all'imboccatura delle strade, e mediante la modica retribuzione di otto o dieci soldi, con maniere cortesi, vi prendono fra le loro braccia nere per la sporcizia, oltre il color naturale, e vi trasportano in fondo di quelle. Qualche volta poi mostrando di sdrucciolare, vi lasciano cadere nell'acqua, e ridono fra loro per l'imbarazzo in cui vi trovate.

Tre o quattro piazze abbelliscono la città, la principale è quella di *Rocio*, in cui trovasi la sala degli spettacoli, che il re fece fabbricare nel 1805. Nel mezzo di questa piazza evvi una forca elegantissima, in cima alla quale sta lo stemma del re-

gno, e sulla quale i soli nobili hanno il privilegio d'esser decapitati. Alcuni Brasiliesi credono fermamente che questa forca nobiliti. Io per altro credo che pochi plebei aspireranno a tal favore. Le altre piazze sono Sant'Anna, che attualmente serve pel mercato dei bovi e dei cavalli, e l'altra che si trova dirimpetto al palazzo reale, corrisponde perfettamente alla maestà di un tal edifizio.

LETTERA XXII.

Da Rio Janeiro.

Non mi sorprende immaginabilmente se i primi navigatori presero la rada di Rio per l'imboccatura d'un fiume; questa è immensa, e può contenere tutti i vascelli dell'universo. È seminata di un numero considerevole d'isole, tutte interessanti pel loro aspetto pittoresco, e per molti oggetti attinenti alla storia naturale. L'isola dei *Topi*, dei *Serpenti*, e del *Governatore* prendono il loro nome dalla differente specie di bestie che vi si trovano.

L'entrata della rada è d'una bellezza maestosa. Il *Pan* di *Zucchero* gigante smisurato la rinserra, e forma colla sua nudità un meraviglioso contrasto colla ricchezza delle montagne con cui confina. Qui cadrebbe in acconcio l'episodio del gigante Adamastor, se questo mare fosse così fecondo di naufragi, come lo è quello del capo di Buona Speranza.

I forti *Lagic*, *Sante-Croix*, *Villegagnon*, la

difendono, e Dugay-Trouin adesso forse non sarebbe così fortunato come lo fu nel tempo in cui impose alla colonia il sagrifizio di 27 milioni in espiazione dei massacri, che avevano commesso i Brasiliesi all' epoca dell'ardita invasione del capitano Duclair.

Al nord della rada, e nella cavità che forma una piccola baja, evvi un sito delizioso, che chiamasi *Paja-Grande* (grande spiaggia): qui si va a meditare. Dei viali di cedri ombreggiano le strade, che circondano i giardini che cuoprono la pianura. Un gratissimo odore accompagnato da un fresco zefiro ispira idee deliziose ed amene, e la grata solitudine che non è interrotta che dal volo leggiero d'una immensa quantità di grandi farfalle con piume vario-pinte, e dal penetrante canticchiar degli uccelli beffardi (1) di cui sono ripieni i cespugli, e che colà piantano le fragili loro abitazioni. Gl' insetti stessi che flagellano tutto il Brasile, non disturbano menomamente l' incantesimo di questo delizioso soggiorno. Si può sulle zolle sempre verdeggianti procurarsi un soave riposo, senza temere gli attentati dei rettili venefici che infestano le altre parti della pianura. Così si dimenticano i mali sofferti, per godere d' un momentaneo piacere.

Tali sensazioni però sono troppo deboli, e passeggiere per abbandonarvisi interamente. Là, spoglio d' ogni ambizione, potrei vivere passabilmente

---

(1) Specie d' uccelli della Virginia.

i miei giorni se un amico, od un'amica venissero ad accrescere coi dolci loro incanti questo delizioso ritiro. Qualche volta, sul finir d'un giorno di inverno, voglio dire quando il calore meno forte produrrà minori procelle, e permetterà allo sfortunato Negro ristorarsi delle sue lunghe fatiche, senza abbandonare questo luogo di delizie, qualche volta, dico, ci porteremo fino a quell'antico edifizio, denominato la *Madonna del buon viaggio*, abitato da un solo eremita, e là appiedi del modesto altare che decora, e protegge questa divota cappella, noi pregheremo per gli uomini avidi di ricchezze, e che per acquistarle solcano i più vasti mari. Quando poi il sole coi suoi raggi obliqui ci obbligherà a ritornare nella nostra dimora percorreremo gli stessi sentieri, e senza distrarre lo schiavo infelice che con impegno si occupa del travaglio, con qualche piccola moneta, che servirà a rianimar le sue forze, procureremo a noi un piacer di più, e all'infelice un peso di meno. Ah! mio amico, quanto è incantevole questo soggiorno!

Io debbo ai fratelli Taunay, stabiliti da due anni a Rio il piacere di conoscer questa cotanto deliziosa passeggiata. Molti di essi sanno così bene rappresentar la natura sulla tela, che non è a sorprendersi se il Brasile ha verso di quelli profuso le sue ricchezze; altri, più familiarizzati nell'arte dei Gresset, la dipingono vivamente in versi brillanti e variati. Al giorno d'oggi lo scalpello d'un celebre scultore resta inattivo perchè scoraggiato, ed una famiglia intera amante delle arti che coltiva con tanto impegno, vive sconosciuta, o per meglio dire trascurata, in un paese mezzo selvaggio

dove incontrò delle umiliazioni; quando invece sperava trovar dei mecenati (1).

LETTERA XXIII.

Da Rio Janeiro.

Eccomi di ritorno dalla biblioteca, di cui a primo colpo d' occhio restai soddisfattissimo. Vi si contano da 70,000 volumi, quasi tutti scelti, ed un terzo di opere francesi. Sarei forse obbligato di ritrattare il primo giudizio sulle occupazioni dei Portoghesi? . . . Vediamo, esaminiamo.

Il direttore (perchè qui il titolo è di moda), il direttore è un uomo molto bene istruito, così mi si asserisce, ma sfortunatamente è lontano, ed il *Cicerone*, che mi serve di guida non è gran fatto versato nella letteratura portoghese, giacchè finora indarno lo interrogai su d' altri nomi, toltone quello di *Camoens*, del quale neppur sembra aver egli gran cognizione (2). Mi condusse subito nella sala dove ci sono gli storici, e i poeti francesi, e presentandomi un volume con un piacere

(1) Si domandò più volte al pittore Taunay, perchè nelle sue pitture disegnava un giorno più ridente dell' altro, e perchè poneva del tabacco sotto il naso de' suoi ritratti: venti di questi d'una rassomiglianza la più precisa, gli rimasero invenduti per cosiffatta ragione.

(2) *Sa Miranda*, il visconte de *Saint-Laurent*, *Mascarenhas de Atuidhe* sono nomi per lui ignoti. In Europa invece si conoscono.

singolare, mi disse: eccovi, signore, un gran pensatore, è questi uno dei vostri più distinti filosofi . . . Eccovi Raynal: ma l'elogio mi parve un po' sospetto. In seguito con un tuono di vera persuasione, m'indica colla mano le opere complete di Voltaire. — Come, io dissi, Voltaire in questa biblioteca? — E perchè no, soggiunse bruscamente uno che stava leggendo (ve n'erano due nella sala); vi è pure in quella di Francia. — La conseguenza non è giusta, io risposi; e sarebbe un gran fenomeno, se si vedessero proscritti da noi i genj sublimi che formano la nostra gloria. Spero, che fra noi non vi si commetteranno giammai sacrilegj di simil fatta. — Lo desidero per voi signore, e quel che desidero anche per noi si è, che ci venga permesso di approfittare di tutti i capi d'opera di tutte le nazioni: ed in questo non incominciava male. Osservate, e vedrete in questo stesso armadio, e vicino l'uno all'altro Voltaire, e Rousseau, separati in vita, e riavvicinati dopo la loro morte. Vedete ancora subito dopo questi Raynal, e Pope, Lopes de Vega, e Corneille, Lafontaine, ed il vostro Pindaro, Crébillon, e Shakespeare, e Racine, e Bourdaloue, Massilon, e Bossuet, Cosa importa a noi degli errori che s'incontrano nella maggior parte di questi? Che abbiamo noi a fare in questo momento colle tante rivalità insorte fra essi? I grandi uomini sono di tutti i paesi. L'assopimento non è una morte, signore, e la nazione portoghese può svegliarsi dal suo letargo. — Sorpreso dall'entusiasmo con cui questi mi parlava, fissai gli occhi su di un foglio che egli teneva in mano; se n'accorse, e mi mostrò una pagina di

Rousseau, che aveva tradotto: — Questa è la lezione che assegnai ai miei figli, mi soggiunse, tutti due debbono tradurre questo foglio: lo studieranno.

Dopo aver esaminato le più belle edizioni dei nostri migliori tragici, e percorso tutte le sale dei libri di diritto, delle lingue viventi, di alcuni manoscritti poco interessanti, la mia guida mi condusse in un' altra sala riccamente addobbata, in cui erano classificate con tutto l'ordine, e tutta la esattezza, le più distinte produzioni di diverse nazioni d'Europa.

Eccovi, mi disse egli, il gabinetto ove studia il principe *Michele* secondogenito del re.

Sortii dalla biblioteca, superbo della nostra grandezza, e della nostra superiorità sopra molti popoli. Il rimanente della giornata la impiegai a visitare alcuni pubblici edifizj: cerco la Zecca ma nessuno sapeva indicarmela. M' indirizzai finalmente ad uno spagnuolo, ch'ebbe la bontà di condurmivi. Hanno pensato benissimo a collocarla in un sito il più deserto della città.

A Rio non si conoscono menomamente le macchine inventate dal sig. Gengembre. Quelle che si adoperano non hanno la più piccola importanza, e non v'è sorveglianza alcuna. Lasciamo dunque questo luogo ove si respira un'aria infetta.

LETTERA XXIV.

Da Rio Janeiro.

Le dogane sono situate nella strada più bella, e più frequentata di Rio, nella strada *Direita* (dritta). Me ne accorsi d'essere vicino a questo stabilimento da alcuni gridi. Un centinajo di Negri, urlando un canto nazionale, stanno montati su di piccoli carri, ai quali poi vengono attaccati, aspettando di venire occupati.

Questi Negri sono già schiavi, e travagliano soltanto pei loro padroni. E chi sono questi loro padroni? Gl'impiegati delle dogane. Questi impiegati non hanno altri utili. Nessuno può trasportar le proprie mercanzie, nè servirsi d'altri schiavi che di quelli degli impiegati. Sono autorizzati a disputarsi a vicenda il carico delle balle; ed i lor padroni stessi li eccitano apertamente, ed anzi li punirebbero se non obbedissero. Quando si sono impossessati di un carico, domandano quel che vogliono, e convien adattarvisi. È vero che un tale abuso non si esercita sui commercianti in grande, ma i piccoli ne soffrono, nè v'è forza, nè favore che possano esentuarneli. Quanto all'amministrazione di questo luogo di raggiri, niente ho potuto comprendere, toltone che gl'ispettori, come usasi egualmente fra noi, si arricchiscono in poco tempo, e con mezzi che non sono i più legittimi.

Sono già stanco di osservare degli abusi; voglio

sollevarmi passando la sera allo spettacolo. Si dà la *Zaira*, ed una commedia intitolata l'*Usurajo*, una farsa, un ballo, e due, o tre altre bagattelle di tal genere . . .

L'interno del teatro, quantunque senza ornamento alcuno, è per altro bello, anzi bellissimo. La facciata per altro non vi corrisponde. Questo monumento è dovuto a Giovanni VI che lo fece fabbricare nel 1812. Esso è a mio avviso vasto come quello dell'*Opera* di Parigi, ma senza gallerie. Tutti i palchi sono occupati di un gran numero di dame coperte di diamanti, e ornate di fiori, e di gioje, talchè ne restai sbalordito. L'orchestra è grande. La fama previene favorevolmente sul merito di qualche virtuoso. Una tragedia di Voltaire, questo lusso, questa società così brillante che ha tutto l'interesse della novità, mi promette un piacevole trattenimento, m'ingannerò forse anche questa volta?

L'*Ouverture* è una sinfonia d'Hayden eccellentemente eseguita. Il sipario si alza. La scena è di una grande estensione, e le decorazioni sono bellissime. Zaira non interessa! la sua voce disgusta! la sua confidente si esprime assai male, i gesti di entrambo sono malissimo applicati! Pajono tanti burattini, che si fanno movere con dei fili. Ventidue piume di gallo, di dieci, o dodici colori adornano un turbante posto sopra una testa quasi sepolta in un collarone spagnuolo, che il peso di un enorme tracollo, e d'un largo mantello non è capace di far uscire dalle sue pieghe. Una cintura arricchita di diamanti ferma i pantaloni di color giallo gallonati di bianco sui quali a piacere del

sultano ondeggiano due belle catene d'orologio; scarpe verdi con grandi fiocchi, calze di seta turchine, una spada, come si ci rappresenta quella di Carlo Magno, guanti di color violetto, in segno di dignità, un aspetto fiero, una fronte alta, un piede leggiadramente portato innanzi, cercando indarno sulle scene la sua sventurata amante, ecco come si presenta Orosmane. Credeva che tutti, come feci io pure, si fossero messi a ridere sgangheratamente, ma invece applausi i più vivi imposero silenzio al mio ridere.

Orosmane è veramente degno di Zaira. Il nostro sultano è troppo amante per voler brillare a spese della sua bella; i suoi gesti non hanno nè maggior grazia nè maggior destrezza. Eccovi di già tre burattini... entrano Nerestano e Corasmino, eccone quattro, cinque. Tutti i personaggi si presentano; altrettanti burattini. — Lusignan mi ha fatto versare delle lagrime . . . di compassione.

In uno dei nostri teatri, e ad una rapresentazione d'*Andromaca*, *e dei litiganti*, un amabile *parvenu* diceva: Questo pezzo mi ha interessato veramente, ma alla fine, gli altri attori perchè meschini l'hanno del tutto guastato. Siffatta asserzione non sarebbe stata fuor di proposito dopo la rappresentazione dell'*Usurajo*. A mezzo dell'intreccio il più inverisimile, compresi che la rappresentazione avea del tragico, del comico, del drammatico, e della farsa. Ne chiesi dell'autore, ed il vicino che mi stava alla diritta, mi rispose, che la credeva una traduzione di Shakespeare; avrei potuto crederlo, se avessi conosciuto l'autore inglese soltanto per fama. L'altro vicino poi che stava alla

sinistra mi assicurò che dessa era d'un autor francese chiamato Voltaire; un altro la attribuì a Moliere . . . Quali e quante bestemmie! . . .

Come sono annojato! Ma non importa, aspettiamo il ballo. Il soggetto è Psiche! Amore è rappresentato da un ballerino francese di passabile abilità, e grazioso, e Psiche da una francese un poco troppo pingue, ma bella, e modesta (1). Quasi tutti gli altri ballerini sono portoghesi. Questi due zeffiri spagnuoli, sono eglino realmente due zeffiri. Pare che l' aria sia il loro elemento. Al giovane mancano soltanto le ali, ed alla giovane tre anni ancora per essere una vera Venere; chi sarà mai quel fortunato che la fermerà nel suo volo, e la terrà sulla terra?

Mi sono ingannato nel creder di veder il ballo di Psiche, poichè questo è invece la parodia di quello che ho veduto a Parigi. Si può quasi dire che il secondo atto si eseguisce nella gola del cerbero, e che gli Dei vi danzano come tanti diavoli.

Esco; ma uno di quelli che battevano le mani (perchè ve ne sono anche qui) mi disse, aspettate la farsa. — Mille grazie, signore, gli risposi, la farsa è già fatta . . . Mi basta, giacchè non ho perduto la sera, avendo veduto i due zeffiri spagnuoli, e le più distinte fra le dame del Brasile . . . Nelle loggie v'erano due belle donne . . .

Sul proscenio si leggono i nomi di Eschilo, di Sofocle, e di Euripide. Questo è tutto quello che vi si trova al teatro, di Eschilo, di Sofocle, e di Euripide.

---

(1) Signor, e Signora Toussaint.

LETTERA XXV.

Da Rio Janeiro.

Dacchè Giovanni VI trovasi al Brasile, vi ha stabilite delle cattedre di fisica, di botanica, e di fisiologia. I professori ne percepiscono gli emolumenti, quantunque si rendano tutti i giorni inutilmente al loro posto per mancanza di allievi. Una tale circostanza salva il loro amor proprio terribilmente compromesso.

I Portoghesi-Brasiliani fanno l' apologia della ignoranza, con lo stesso impegno, e piacere che fra noi si fanno elogi al merito, tutto che abbian dovuto ricorrere alle altre nazioni, quando vollero istituire un'accademia di scienze, e di arti. Quasi tutti i membri di questa sono francesi. Ma, giudica, mio amico, della vergognosa apatia della nazione. L'accademia esiste; bene, o male si fece la scelta dei membri che la compongono, percipiscono i loro appuntamenti, e benchè tutte queste cose sieno stabilite da più di due anni, neppure una sessione vi si tenne, ed il locale destinato alla riunione non è per anco allestito nemmen per metà. Di chi n'è la colpa? Dei ministri del re, ed anche di M. L. direttore dell'Accademia.

Il re paga un membro della sua accademia; è tenuto a questo solo esborso: ma perchè un uomo è membro della sua Accademia, dovrà questi tutto interamente sè stesso al re che lo paga? Come!

io per esempio comporrò un'opera, ed il re avrà il diritto d'appropriarsela, per la sola ragione che egli mi paga come membro della sua accademia? Ed io non potrò mai negoziare le mie produzioni? Un artista compone un quadro, e questo apparterrà di diritto al re, perchè il pittore è membro della sua accademia? Ma, questo quadro val dieci volte più della pensione ch'egli ne riceve, non importa; se gli venisse rilasciato, ciò sarebbe dovuto alla generosità del re! . . . Avviso agli artisti francesi che aspirassero un posto nell' Accademia di Rio, per venir a seppellir i loro talenti a due mila leghe dalla loro patria.

Qui non v' è collegio alcuno. I ricchi che vogliono dare un poco di educazione ai loro figli, li mandano all'Università di Coimbra in Portogallo. Gli altri ragazzi imparano a leggere; ed è molto se vi riescono. In ogni famiglia v'è un direttore pei ragazzi. Ben presto questi apprendono che non è necessario il saper qualche cosa. Fortunate le fanciulle, che non fanno parte di tale istruzione! . . . .

Alcune persone assennate attendono con impazienza l'arrivo a Rio del conte Dos Arcos. Quando questo ministro avrà qualche potere, i frati potranno signoreggiare. Quella qualunque tranquillità di cui attualmente si gode, è di già dovuta a questo soggetto; e ben presto si dovrà a lui il bene assai più interessante per un regno, il gusto cioè, e lo studio delle lettere.

LETTERA XXVI.

Da Rio Janeiro.

Ti ho parlato dei Negri schiavi, e non ti ho poi detto che la tratta era ancora permessa al Brasile.

A Rio, si trovano cento venti mila anime: e tra queste si calcolano cinque sesti di schiavi comperati. Quelli che li comperano sono altri schiavi che si vendono. Cinquanta vascelli formano il commercio dei Negri. Ho veduto ad arrivare un convoglio di Negri. Al solo veder questi infelici ammonticchiati gli uni sopra degli altri, divorati dai pidocchi, esposti ad ogni sorta di malattie, e di privazioni, raccapricciai di dolore, e di sdegno riflettendo che un governo traffica in tal modo sull'esistenza di migliaja d'individui per la sola ragione che questi differiscono dai loro sudditi soltanto pel colore.

Quantunque sia doloroso l'approssimarsi al luogo in cui si vendono, pure vincerò la mia ripugnanza, e vedendoli, verserò almeno delle lagrime sulla loro sorte fatale.

In un salone umido e pestifero, aperto da ogni parte, si vedono gettati alla rinfusa, uomini, donne, fanciulli, vecchj, tutti nudi, coperti della più affliggente miseria, obbligati a cantare se si vuole, od a rimanere assolutamente immobili, colla minaccia di venti colpi di bastone, se mai mancassero agli ordini. Si cinge il loro capo d'una fettuc-

cia, s'insegnano loro mille contorsioni di faccia, qualche volta fanno loro alcune marche con ferro rovente, per ingannar il compratore, che osservandoli si persuade che abbiano già sofferto il vajuolo, e là per de' mesi interi, attendono quegli infelici che si decida sulla lor sorte.

Entra un compratore: osserva la sala, e se ne esce poco soddisfatto. Passa in un'altra, ed io lo sieguo. In questa vi sono molte donne: avvene alcune, che allattano ancora i lor bambini. Ah! sventurate! affogateli questi infelici, e risparmiateli in tal modo ai tormenti incalcolabili a cui sono destinati . . . . Il compratore si ferma, fa alzare una giovane, che si avanza tremando, agitando le braccia, camminando, correndo, alzando la testa, e mostrando i denti. Quanto costa? — Sei quadruple. — Osservate il piede è assai grande. — Vostra signoria ne resterà ben contenta. — La gamba è troppo sottile. — Sì, ma considerate gli occhi, la sua andatura, i suoi denti, le sue braccia, il suo seno, osservate . . . Vale dessa sei quadruple. Ma jeri uno de' miei compagni ne comprò una in questo stesso luogo che gli ha costato assai meno. Ebbene, signore, l'avete considerata? — Certamente. — Dunque . . . (gli disse una parola all'orecchio) assicuratevi che quanto vi dico è verissimo . . . . Ah! ah! quando è così prendete le vostre sei quadruple. Il contratto è concluso, la giovane precede il suo padrone, guarda per l'ultima volta i suoi compagni di disgrazia, e va ad incontrare un altro genere di vita, senza speranza alcuna di veder diminuite le sue pene.

Non mi fu fatto di rilevare il carattere del com-

pratore, e vidi soltanto che i suoi occhi erano fissi sulla sua schiava: un'europea l'avrebbe indovinato facilmente. L' infelice negra invece non osava di guardarlo. Bisognerà non ostante ch'ella si abitui a viver con lui. Era dessa assai bella.

Sulla strada di Vallongue vi sono per lo meno venti mercanti di Negri, è questa la contrada più commerciante della città.

Generalmente questi schiavi sono melanconici, e taciturni, talchè si potrebbe anche credere che alcuni non sentissero il peso delle loro catene. Si va a raccoglierli sulle coste dell' Africa. Quelli che si prendono ad Angola sono marcati sul petto con un gran R: sono quasi tutti tatuati, ed appartengono al Governatore. Gli altri si comperano a Mosambico, o a Madagascar. Quelli di Mosambico, hanno i denti incisivi segati, e puntati. Quelli di Madagascar sono tatuati ed hanno sulle spalle, e quasi su tutto il dorso delle marche regolarmente disegnate. Si nudriscono tutti con della farina di manioc (1), e si dà loro molti colpi di bastone; la dose di questi è ben forte, l'altra è appena sufficiente.

È ancora un problema, se i Negri siano uomini, o bestie. È certo che ce ne serviamo come uomini, e che li battiamo come bestie. Sono quasi interamente nudi; ed ho veduto delle donne negre nude affatto.

Quando si è venduto un negro, il di lui padro-

(1) Manioca è un arboscello di America, della cui radice gli Indiani fanno un pane migliore di qualunque pane di farina.

ne lo copre d'una tunica bianca con fregi d'oro, e si battezza: si ritene in tal modo di averlo fatto cristiano.

Quegli che tenta di scappare viene prima sferzato, e lo s'investe poi nel collo d'un anello di ferro, al quale si unisce una piccola spada la di cui punta è diretta alla spalla. Egli lo tiene fino a tanto che piace al suo padrone di staccarnela. Ho veduto due negri, la di cui faccia era coperta d'una maschera di latta, con due buchi per gli occhi. Erano di tal maniera puniti, perchè mangiarono della terra per morire, onde togliersi da tante miserie (1).

Un padrone disse al suo schiavo, tieni, va a vendere questi oggetti; e mi porterai tanto denaro. Disgraziatamente il misero non potè realizzare la somma prescritta, malgrado le sue grida, e le sue corse; e ritornato dal suo padrone fu ucciso a forza di colpi, ed il crudele che lo fece battere, non guadagnò due soldi col suo superbo magazzino. Quale atrocità! — Un Portoghese, si trovò ultimamente interrotto nel suo cammino da un negro, che per altro si mosse per lasciargli libero il passo. Poco soddisfatto non ostante il Portoghese, intima allo schiavo di saltare un fosso: il misero tenta d'iscusarsi, e si ritira ancor più, ma neppur questo basta, e il Portoghese gli dà un gran colpo colla sua canna; irritato il negro, a segno di non più rattenersi, gli risponde con uno schiaffo, e prende poscia la fuga. Il Portoghese arriva a co-

(1) Nell'interno del Brasile vi sono alcuni popoli che si cibano di terra.

noscere ove dimora il negro, e ne propone al padrone l' acquisto, offrendo una somma enorme, per vincere più facilmeute la sua avarizia, e l' indomani lo schiavo muore sotto i colpi d' una frusta (1). Tali atti di dispotismo qui non vengono puniti.

Passai l'altra notte a bordo del canot, e spasseggiai sul molo vicino al palazzo del re. Un negro portando sulle sue ginocchia una paniera con delle frutta, di quando in quando con una voce debole e tremante invitava i passeggieri a comperare la sua mercanzia. L' ora era avanzata, e l'interrogai, quanto credeva di poter guadagnare fino alle dieci della sera. — Non molto, signore, mi rispose egli; e forse niente, ma in tanto, ritardo di qualche istante l'ora del mio supplizio. . . .

Tu penserai facilmente che in quel giorno il medesimo non era stato battuto. Quelli che nella loro gioventù non sono tanto infelici, ciò è dovuto alla loro forza, alla loro statura, ed alla loro buona conformazione. Ne ho veduto specialmente in dogana alcuni che sono veri atleti.

---

(1) Se il re conoscesse questi casi, sarebbero severamente puniti, giacchè il di lui cuore generoso, ha somministrato in mille circostanze ai suoi sudditi ripetuti esempj d'umanità.

LETTERA XXVII.

Da Rio Janeiro.

Fra gli usi di Rio, ho rimarcato che il più generalmente adottato si è quello di restare a letto la maggior parte della giornata. Una vita siffatta deve produrre un' indolenza, e molta ignoranza.

Con quattro mila franchi di rendita, si può vivere, usando economia; ma con meno si correrebbe rischio di morire di miseria. Un' abitazione composta di due, o tre stanze, costa tre, o quattrocento franchi al mese. È poi vero che per ammobigliarla all'uso del Brasile si spende assai poco. Un salone è benissimo fornito quando vi sieno sei sedie, ed un canapè, e se vi è poi una tavola, e tutto al più un armadio, la casa è considerata come un' abitazione di tutto lusso.

Le signore confondono nella foggia del vestire la ricchezza col gusto: mi sembrano tanti antichi fantocci, di cui sono ripieni i nostri magazzini di moda. Quasi mai portano cappelli, o berretti. I fiori, e le piume di cui si adornano non servono a correggere la loro tinta olivastra, e nericcia. Ben di rado vanno a braccio nelle strade, od alla passeggiata, vanno anzi le une in fila alle altre, come le grue che vanno dietro alla prima, talchè se quella che apre la marcia vuole cangiar strada, alterando l'ordine della marcia, le altre che la seguono si librano sulle ali, restando incerte sul partito che debbono prendere.

Altrettanto succede a Rio, la dama che serve di guida alle altre deve di tempo in tempo rivolgersi addietro, per vedere se la linea è tagliata da qualche ostacolo, o se ognuna cammina direttamente nella fila. Delle schiave messe con eleganza, e quasi sempre a piede nudo seguono le loro padrone alla distanza di sei, od otto passi. Più che queste stanno lontane, maggior dignità riceve la marcia. Questa è cosa generale. . . . . .

I funerali, e tutte le cerimonie religiose si fanno in tempo di notte, a riserva di qualche circostanza straordinaria. Un tale uso quando fosse autorizzato non sarebbe forse spregevole ad esempio delle antiche vigilie, perchè la religione esige raccoglimento, ed in mezzo a mille movimenti, ed affari diurni dagli spiriti leggieri si dà nella divagazione, ed essa ben facilmente si dimentica, e dalla dimenticanza al disprezzo non vi ha che un breve passo. . . . . .

Nelle chiese non vi sono sedie. Le donne del popolo siedono per terra. Ma, e le dame, in eleganza? . . . Quando son belle si siedono bene di rado, e col pretesto di non guastare i loro abbigliamenti, se ne dispensano facilmente. Ho inteso due belle ragazze a lagnarsi perchè si era posto uno scanno nella loro parrocchia. Perchè questo lusso, dicevano, in faccia all' Eterno? Questa frase si spiega in questa maniera. Perchè nascondersi quando si è giovane, e bella?

Restasi sorpreso in vedere, che quando piove, le donne vanno alla chiesa senza cappello. Seppi poi, che quelle che volevano esser dispensate dall' andarvi a testa scoperta, dovevano pagare una forte somma al curato, che dava loro una dispen-

sa anche per tutte le altre chiese (1). Perchè poi si sia stabilito un tal uso, a me sembra che ciò siasi fatto ad oggetto di ritrarre delle limosine dalla generosità dei fedeli. Ma, e non sarebbe forse meglio situare nelle chiese delle sedie, che in tal modo potrebbesi evitare, con una modica retribuzione, lo scandalo, l'indecenza di vedere le dame vestite in tutta eleganza rannicchiate in modo da non potersi muovere, che usando mezzi, e contorsioni ridicole? Ma l'uso prescrive diversamente, e si deve rispettar l'uso.

Esistono, e specialmente in Italia, una razza d'uomini, che dovrebbero imporsi una legge di non parlare giammai in pubblico, e che dimenticando ogni decenza, cercano per contrario con premura i luoghi dove poter far pompa della loro inutilità, e del loro avvilimento. Al Brasile vi sono dei castrati. Sono tutti Italiani, e pensionati dal re. Quegli che canta meglio (non saprei definirlo in altra maniera) è decorato dell'ordine di Cristo. Cantano tutti nella cappella reale, e ricevono dei vistosi assegni. Si sentono in tutte le chiese, e mai al teatro. Se non si pagassero generosamente, in Europa non vi sarebbero più castrati.

Credo che non vi sia paese in cui i figli dimostrano maggior rispetto al loro padre. Dopo il pranzo, vanno sempre a baciargli la mano, e non siedono mai alla di lui presenza, se un cenno od uno sguardo non li autorizzino. Non so se ciò avvenga

(1) Seppi in seguito, che questo era un abuso, e che i curati non avevano il diritto di obbligar le donne ad andar col capo scoperto nelle chiese.

per un rispetto ch' essi sentano, sapendo in vece che questo è l' uso: non importa; il sottomettersi ad un tale uso è già una prova di rispetto.

Quando uno schiavo manca al suo dovere per qualche colpa grave, il suo padrone, se è umano, non lo batte egli stesso, ma lo abbandona ad un suo satellite che paga, e che viene egualmente pagato dal governo. Si trascina il colpevole in un luogo determinato dai regolamenti, e dall' uso. Colà attende egli che arrivi il suo giro, giacchè l' esecuzione va lenta, e si raddoppia. Vede intanto le lagrime di quello che viene sferzato. Al furore con cui il carnefice si avventa contro quelli, si direbbe ch' egli ha ad isfogare delle vendette particolari. Il sangue cola, eppure il di lui cuore non si commove menomamente, giacchè è desso abituato alle lagrime, ed al sangue. . . . . Cento colpi di frusta sono la dose ordinaria: perchè qui la dose ordinaria è quasi sempre il *maximum* della pena, e questo numero non può effettuarsi in un giorno. Sonovi intanto degli infelici, che ne ricevono più del doppio! . . .

Mi trovai, senza volerlo, a questo luogo di supplizio nel momento in cui si compiva l' esecuzione della sentenza d' uno di questi uomini. Intrepido, quasi sprezzando il dolore, contava ad alta voce i colpi che riceveva, e sembrava che insultasse alla barbarie dei suoi assassini, tanto era fermo nella sua intrepidezza.

Un altro che ancor più mi sorprese, era steso su d' una scala di legno dove era stato legato, dalla quale si alzò dopo aver ricevuto cinquanta colpi di corda, stirandosi le braccia come se si sve-

gliasse da un profondo sonno, e dicendo, guardando con disprezzo il suo carnefice: *si dorme ben male su questo letto*. . . . . ed uomini di tal sorta sono schiavi! . . . .

È alla porta d'una prigione, che si fanno siffatte esecuzioni. Si attacca la vittima ad un palo, ed il suo sangue cola in una piccola fossa scavata a tale oggetto.

È di uso che gli Inglesi si ridono dei Brasiliani, ed è pure d'uso che questi odiano quelli. Tutti due questi popoli hanno ragione.

LETTERA XXVIII.

Da Rio Janeiro.

Quale è il Codice di Procedura? — La volontà del re. — Quanti infelici, se il re è un despota!

Sonovi non ostante dei codici, e molto ragionevoli e giusti, ma nessuna sentenza ignominiosa può essere eseguita senza la sanzione del re, ed il sovrano quasi mai vuole la morte di chicchessia. Ritiene egli che le braccia del maggiore colpevole possono essere utilizzate, e guarda la morte d'un uomo come un delitto sociale. In Africa, e nei suoi stati, ha egli delle miniere; queste sono popolate da scellerati bene custoditi, che le lavorano con la possibile celerità. Perirebbero invece degli uomini dabbene in questi immensi sotterranei, e sotto i cocenti raggi del sole!

Dicesi che a Rio si commettono ogni anno cin-

quanta assassinj, e pure sono cinque anni che non si fa morire alcuno. Si preferisce piuttosto di ammazzarli a colpi di bastone, ma non giuridicamente. Si parla ancora di tre Negri, che dopo aver massacrato il loro padrone, furono arrestati mentre bevevano il di lui sangue; furono questi impiccati, e la sentenza fu considerata troppo severa. Scommetto che fra i galeotti che trovo nelle strade con le catene al collo, il meno colpevole è già reo di due assassinamenti (1).

I Negri non si assoggettano a giudicio che in casi straordinarj, e ben gravi. Quando un delitto è provato, od anche semplicemente denunciato da un sorvegliante di polizia, vengono posti in catene per due o tre anni. Se qualcuno di essi fugge, poche ricerche si fanno per riprenderlo, e se si arresta nuovamente, lo s' impiega a portar acqua negli edifizj pubblici, ed a spazzare le strade.

Un negro che portasse addosso un coltello, è condannato alla catena, e ad alcune bastonate.

Nessun forestiere può portar un coltello, neppur di giorno, sotto pene assai severe. Questa legge nondimeno è suscettibile di modificazione, giacchè un cittadino contro la cui probità, e costumi non vi fosse cosa alcuna a dire, non verrebbe assoggettato che ad una piccola ammenda.

Presso i Portoghesi, e i Brasiliani è tollerato il duello: ed un officiale convinto d' essersi rifiutato ad una disfida, corre rischio d' esser cacciato

(1) I Negri puniti per misfatti, non sono attaccati alla stessa catena cui si attaccano quelli che son rei di delitti.

dal suo reggimento, e se l'accetta è condannato all' arresto di qualche giorno. Generalmente parlando sono bravi, generosi e severi nella loro disciplina militare, e preferiscono un arresto al disprezzo dei loro camerata.

Il conte D. A. bandito da Rio ha ricevuto, da qualche giorno, l'ordine di rendersi all'istante al suo luogo d'esilio. Il visconte di R. che gli trasmise l'ordine del suo Sovrano gli soggiunse: sono anche incaricato d'esser testimonio della vostra partenza. — Siatelo pure, rispose con forza il conte D. A. dando di mano ad uno scannello, e riferite che sto per partire. Lo scannello fu lanciato, e l'incaricato contento di poter fare il rapporto, si rallegrò per avere ischivato il colpo. Un francese non si sarebbe vendicato in questa maniera.

Forse alla corte la legge sopra i duelli sarà più severa che nei reggimenti. Forse il conte D. A. avrebbe potuto imporre al Visconte R. Forse lo scannello avrebbe ottenuto il suo scopo, obbligando quest'ultimo a battersi; forse avrebbe potuto difendersi, e forse se ne sarebbe lusingato.

Gli avvocati sono rari. Si potrà dunque dire che i processi dureranno poco, perchè vi sono meno imbroglioni?

Quando due litigatori si presentano, i giudici d'ordinario s'informano sulle loro fortune. Se risulta tra essi una troppo grande sproporzione, è questo un motivo per sospettare sulla buona fede del più ricco: e sul dubbio della giustizia della sua causa, l'altro si ritirerà dal litigare: il denaro ha molto ascendente sugli avvocati di Rio.

Parrebbe dunque che per una naturale conse-

guenza di siffatte circostanze, poche fortune restassero pegli avvocati: che si consolino, giacchè resta per essi l' uffizio di *procuratore*.

LETTERA XXIX.

Da Rio Jenario.

Quando passa il re, o qualche principe della famiglia reale, i Negri s' inginocchiano: è questo l' uso. In forza di questo uso molti Portoghesi possono chiamarsi Negri.

Il sig. Sumter, console americano, essendo un giorno in cabriolet, incontrò per istrada la carrozza della regina; fermò in conseguenza il suo cavallo, e le fece i suoi saluti. La guardia gridò: « Smontate, smontate! » Costretto dalla forza, egli discese. Poco tempo dopo trovandosi di bel nuovo sul passaggio della regina, le guardie volevano obbligarlo a discendere, permettendosi ancora delle ingiurie, e delle minacce verso lo stesso; ma egli essendo d' un salto alla portiera della carrozza di S. M. mostrò due pistole, protestando di far fuoco, se non si desisteva d' inquietarlo. Ti assicuro ch'egli potè continuare tranquillamente la sua passeggiata (1).

Non so, mio amico, se tutti questi dettagli ti

(1) Il Re sempre saggio nei suoi decreti più non vuole che i forestieri s' inginocchino al suo passaggio. I principi hanno imitato l'esempio del loro Sovrano.

soddisferanno, e se basteranno per farti conoscere i costumi del Brasile; ma se questi si appoggiano a circostanze ben considerate, ed a fatti reali, potranno servire, io credo, per giudicare dello spirito d'una nazione.

Per esempio, conoscendo i costumi della maggior parte del clero, io giudico della virtù del loro vescovo. Questo vescovo, la di cui riputazione non potè ricever oltraggio alcuno dalle altrui calunnie, fece ultimamente il giro della sua diocesi. Il suo viaggio durò tre anni, quantunque facesse da sei a dieci leghe per giorno. Dicesi ch'egli abbia speso la rendita di quattro anni. Perchè mai i dotti, ed i naturalisti non lo hanno accompagnato nel suo giro!

Qui si trovano pochi mendicanti. Alcuni vecchi Negri, infermi, scacciati dai loro padroni dopo che hanno spese tutte le proprie forze per servirli, e perchè non possono più esser loro utili, girano per le strade, e sostengono la loro infelice esistenza mediante la generosità dei forestieri. Sono questi in poco numero, e perchè i padri fra loro si danno tutto il pensiero di preparare uno stato ai proprj figli, e perchè trovasi assai poca generosità tanto presso i Portoghesi, che i Brasiliani. Abituati come son questi a vedere continuamente a battere i Negri formano per conseguenza un cuore sordo ed insensibile alle disgrazie altrui. Le donne particolarmente mostrano una crudeltà inconcepibile, fuggono esse da un povero, come fuggirebbero da una bestia velenosa.

Al Brasile il commercio è d'un'importanza ragguardevole. La rada di Rio, presenta sotto questo

rapporto un colpo d'occhio il più interessante. Trovansi bastimenti di tutte le nazioni.

Guardisi per altro qualunque dal credere, d'aver ingrandito la sua fortuna, per essere arrivato al Brasile con un ricco carico. Non v'è niente di più incerto, che le speculazioni dei negozianti senza previdenza, li quali invece di calcolare le risorse d'un paese, la qualità del commercio il più utile, e le probabilità meglio appoggiate, s' affidano arditamente al mare, coltivando delle speranze, il più delle volte difficili a realizzarsi, ed arrivano in un paese ove tutto per essi è novità, compreso anche il genere d' industria che credono d' aver meglio studiato. Quivi, come in tutti gli altri paesi del mondo, gli affari più brillanti dipendono dal momento, ed uno perderà la propria fortuna usando degli stessi mezzi, che l' hanno invece quadruplicata ad un altro. Un solo giorno di ritardo basta per distruggere le più felici combinazioni.

Crede la maggior parte dai negozianti che le speculazioni sieno più certe e più vantaggiose in proporzione della distanza di un paese su cui fissano le loro mire. Che si disingannino, se non vogliono convincersene con una fatale esperienza. Per dimostrar loro la verità di questo ragionamento, mi contenterò di citare l'esempio di tutti i Francesi, che dopo l' arrivo della corte al Brasile sono qui venuti a cercar fortuna. Due si sono arricchiti, dieci si sono rovinati: un solo ha triplicato il suo capitale, intanto che venti altri ne perdettero il terzo, senza calcolare i disagj, ed i danni d'una navigazione lunga e pericolosa.

Di uno stato succede altrettanto di quel che suc-

cede di un particolare. Più che è ricco, meno tenta di allontanare i suoi fondi, e meno per conseguenza si espone agli azzardi. Le speculazioni quindi che fa nell' interno sono più sicure; e se un solo affare non può ingrandir la sua fortuna, molti uniti arrivano a procurargliela. La quantità di questi lo compensano, perchè vi trova maggiori risorse, ed ha poi il vantaggio di poter a tempo riparare alla perdita con mille mezzi industriosi che quantunque servono alcune volte di urto pure giungono ad utilmente avvicendarsi. Forse anche la prosperità di taluno danneggerà le viste d' un altro; ma come mai in mezzo a una folla immensa d'operazioni sì moltiplicate e diffuse, riconoscer precisamente ed a colpo d' occhio quelle che possono dar più felici risultati? come, ad una grande distanza potersi determinare con fiducia ad una delle medesime, senza esser certi che dessa non potrà mai esser paralizzata dalle altre?

Comprendo bene, che non è il denaro che forma la fortuna degli Stati, bensì il commercio, che non è finalmente che *il cambio del superfluo col necessario:* ma è appunto per questo mezzo che uno stato possede molto denaro, che poi cangia coll' acquisto di mercanzie di cui ne conoscerà pienamente il valore, talchè sarà sicuro di ritrarre vistosissimi vantaggi. Quando dico che uno Stato commercia, intendo di parlare de' cittadini, e lo Stato appunto è ricco, quando sono ricchi i cittadini.

Più che fiorisce il commercio, più vi guadagnano le arti, e l' industria. Ma se havvi, come è fuor di dubbio, tanto rapporto tra questi tre rami che formano la grandezza degli Stati, come mai si tra-

scurano siffattamente le arti al Brasile, dove l'industria è quasi sconosciuta?

Nessuno Ateneo, nessuna sala di pittura, e di scultura, nessun uomo che si distingua in questo genere. Alcuni Francesi, spinti dalla brama d'arricchirsi, e perchè si conoscono superiori ai Brasiliani, vennero a stabilirsi a Rio. È vero che la maggior parte vi ha trovato una brillante esistenza; ma il rimanente muore d'inedia.

Qualche volta si proteggono i talenti, ma senza stimarli e senza onorarli come si dovrebbe. Il governo dice: ho bisogno d'uomini di merito; che si facciano venire, e che si paghino, come appunto fa un Sultano quando dice . . . Ho bisogno d'eunuchi per custodire le mie donne; ebbene che si cerchino, e che si paghino.

Per l'incoronazione del Re s'innalzarono dei palagi, e degli archi trionfali di legno. Come si profana il buon gusto! Gli archi trionfali sono alcune porte, sulle quali sono dipinte delle figure, che i più meschini dei nostri grossolani pittori si vergognerebbero di aver lavorate. Le iscrizioni che adornano questi archi e questi palazzi sono bellissime: partono esse dal cuore che è cittadino dell'universo e sono dettate dall'amore, e dalla riconoscenza. Le loro pitture sono appunto le arti nella loro infanzia. O Taunay! Cosa andate mai a fare a Rio?

Quanto all'industria, ve n'è sì poca, che si crederebbe che non fosse menomamente necessaria all'ingrandimento d'un paese che va a formarsi. Gli istrumenti agrarj, le macchine, le manifatture, i torchj per coniare la moneta sono assai gros-

solani. Tutti i mestieri sono ancor nell' infanzia. Si vedono venti lavoranti nella bottega d' un calzolajo, che vende un pajo di scarpe al giorno. Li carretti non si usano che da qualche mese, e l'uso non si diffonde gran fatto. Tutti gli istrumenti, in una parola, sono assai poco ingegnosi, ed anzi goffi. Perchè arrossire, o rifiutar di torre ad imprestito dalle altre nazioni ciò che ben presto potrebbe farvi diventar rivali?

LETTERA XXX.

Da Rio Janerio.

Havvi una classe di persone, delle quali, mio caro amico, non dovrei forse occuparmi, ma le loro maniere, ed i loro usi sono così differenti da quelli del nostro paese, che *esercitano lo stesso mestiere*, che non so risparmiarmi di dartene alcuni dettagli.

Intendo parlarti delle *donne pubbliche*, che qui si trovano in tutte le contrade, ed in tutte le strade. Ben lungi dall' usar però queste il vergognoso modo di fermare i passeggeri, come si fa in Europa, discacciano di sovente quelli che loro si accostano, e non cedono che a pressanti e ripetuti inviti. È vero, che conosciuta questa loro maniera, i forestieri non si lasciano ingannare, e ridono di tutte queste studiate ritrosìe; ma è vero altresì che le medesime salvano le apparenze; e si è già fatto assai se si ottiene un tale intento. Evvi un' altra circostanza che le distingue da quelle che girano

per Parigi, ed è, che usano tutte un mantello orlato di velluto nero, fatto d'una maniera sì elegante, che dona loro un brio, ed una grazia singolare. Un tale mantello è eguale in tutte. Credi tu forse che ciò si faccia per civetteria? No; questa invece è un'astuzia. Sono desse quasi tutte d'una deformità ributtante: ma i Brasiliani non ne fanno gran caso. Mi si dice, che *le donne oneste*, i di cui mariti sono lontani, s'imbacuccano spesse volte nel mantello *significativo*, e che a somiglianza di quelle di cui vogliono imitare il costume, non cedono che alle più vive istigazioni.

L'influenza dei costumi d'Europa comincia già a farsi sentire al Brasile.

LETTERA XXXI.

Da Rio Janerio.

Degli oziosi, degli scioperati, e dei malvagi ve ne sono dappertutto. Anche qui ho trovate di quelle radunanze, che diconsi filantropiche, e che vogliono far credere di raccogliersi per occuparsi della felicità dei loro simili, studiandone i mezzi più proprj, e che finiscono col sovvertire ogni ordine, ogni regola, ogni norma, ogni legge. Quanto sono diverse le loro azioni da siffatte proteste! Ho dovuto invece convincermi, che tali esseri ben lungi dal dimostrarsi per fatto amici del loro simile, restringono le loro viste puramente a sè stessi, e considerano quasi di una specie diversa tutti quelli

che non si uniscono nella loro maniera di filosofare, non concependo, nè alimentando per questi che odj, persecuzioni, vendette.

Tali filantropi, e così detti illuminati, non si occupano nelle loro combriccole, sempre cospiratrici, che contro la tranquillità dei popoli, e la sicurezza degli Stati, e fatti sordi ai vincoli più sacri del sangue, od ai più dolci legami dell'amicizia, vorrebbero tutto per sè stessi, come se la natura avesse loro concesso per privilegio le fortune di cui godono, e che invece hanno usurpato alla gioventù inesperta, od all'uomo affascinato e vinto dalle scaltre loro seduzioni.

Parlano poi tuttavia di fratellevole assistenza, e con queste false voci tentano di giustificare il loro ambiguo ed oscuro modo di agire, quasi che le buone azioni dovessero esser preparate e consumate nel secreto specialmente della loro adunanza, ove alla fine non si intertengono che per abbandonarsi alla mollezza, all'ozio, ed ogni sorta di crapula.

Per vieppiù facilmente sedurre, fanno anche credere di rispettare una religione, ma ne stabiliscono una sempre conforme e concorde alle guaste loro idee, e se pur mostrano di seguir i principj di quella ch' è ritenuta come religion dello Stato, la alterano in modo, e la sfigurano, che invece di servir, come dovrebbe, di guida nelle loro azioni, serve anzi a tutta la stranezza, e bizzarria delle idee loro.

Sarebbe questo un argomento sul quale potrei scriverti più e più lettere, ma troppo mi distrarrei da quelle cose che mi sono proposto di osservare per trattenermi su altre, le quali, perchè nausean-

ti in tanti sensi, meritano piuttosto il disprezzo di chi vuol pensare e ragionare.

Ti dirò invece, ed in brevi accenti, che a Rio vi sono due conventi di donne, ed uno di frati che osservano la regola di s. Benedetto. Qualcuno forse troverebbe di che dire anche su questi, ma forse si direbbe che la malignità si compiace sempre d' ingrandir il male. Addio.

LETTERA XXXII.

Da Rio Janeiro, gennajo 1822.

Essendo del carattere dei Brasiliani, il non averne in certo modo alcuno, poco loro importa di vivere, purchè si viva, dimodochè l'ischivare i mali, per essi è tutto. Non si curano di esser sensibili, nè sentono per conseguenza nell' animo movimento alcuno, vivono per conseguenza quasi direi nel sonno, e se li risvegliate, ben presto nuovamente si addormentano, talchè io credo che un cittadino condannato a fare in un giorno quattro o cinque leghe correndo, sarebbe più severamente punito, che quegli che per otto giorni dovesse starsene in prigione. Non sortono da questo loro letargo, se non quando vien loro rinfacciato; non dispero per questo dei Brasiliesi.

Questo giardino pubblico deserto del tutto, questa bella passeggiata dell' acquidotto affatto abbandonata, queste vaste foreste, solitarie, ma magnifiche, e che raccolgono nel lor seno tanti tesori,

che una mano industre ed attiva potrebbe assai facilmente aumentare, queste acque sì limpide e sì abbondanti di pesci, che scorrono al giorno d'oggi in mezzo a contrade quasi selvagge, la quantità di animali nocevoli che invadono le abitazioni, e che potrebbonsi facilmente distruggere ed allontanare; queste popolazioni vaganti e crudeli che portano lo spavento fino alle porte delle principali città: tutto questo non prova forse colpevole l' apatia dei Brasiliesi? Ebbene, se loro si mostrasse, che tutte le accennate circostanze dipendono dalla loro inerte poltroneria, si beffano di voi: e si sveglierebbero dal loro letargo soltanto per dirvi, rimontando ad un' epoca poco rimota, ciò ch' era il Brasile prima della sua conquista, e la loro faccia ordinariamente scolorata, si cuoprirebbe d' un certo rossore di modestia, come se la gloria dei *Dias*, dei *Cabral* e dei *Albuquerque* fosse loro propria, e come se le conquiste fatte dai loro antenati fossero frutto dei loro travagli, e delle loro intraprese.

In tutte le direzioni di questa vasta parte del Nuovo Mondo, nelle pianure, nel centro delle montagne, alle sponde del mare, jeri mi diceva un Brasiliese, noi abbiamo delle floride città, dei borghi popolati, porti di mare vasti e sicuri, che attirano fra noi gli speculatori di Europa. Credono questi di venire in mezzo a dei selvaggi, ed invece trovano da per tutto degli uomini civilizzati. Le ricchezze, ed il commercio delle nostre città li sorprendono, anzi li sbalordiscono; e partono da noi convinti della nostra gloria, e della nostra prosperità. Oggidì tutti i Brasiliesi, tengono lo stesso discorso, e volendo creder loro, si riterrebbe che al

Brasile non vi fossero che le ricchezze che essi medesimi vi hanno portato.

Ingrati che sono! Vogliono forse ignorare che appena si conosce la millesima parte di questa vasta contrada (1), e che se a grandi distanze un qualche stabilimento mostra ai viaggiatori poche e incerte tracce d'una nascente civilizzazione, lo spazio immenso che li separa, è quasi totalmente abbandonato? Hanno dimenticato questi uomini ignoranti e presuntuosi, che le comunicazioni tra due nazioni sono sempre difficilissime, e spesso anche impossibili, in forza dei torrenti che rovinano le campagne, rovesciando i deboli argini che servir dovevano di barriera? Si vergognano confessare che da Bahia a Rio, due città principali, si deve viaggiare a piedi, od a cavallo di muli, e ch' è appena cominciata una strada capace per le carrozze? Forse più non si ricordano della necessità in cui si trova il viaggiatore, di portar seco lui i viveri indispensabili, nè delle cure che deve prendersi per procurarsi degli schiavi il più delle volte infedeli, perchè gli servano di scorta in mezzo alle foreste, ed a tanti vasti deserti?

Nessuno albergo s'incontra in questa strada; nè

(1) Il Brasile attualmente ha poche ricchezze che non sieno note al sig. de *Saint-Hilaire*, che condotto soltanto dall'amor per le scienze venne in questi paesi, ch'egli percorse dalla riva della *Plata* fino al fiume delle Amazzoni. Bisogna conoscere un poco il Brasile, per comprendere quante pene ha dovuto soffrire questo zelante naturalista. Speriamo che il tesoro delle sue osservazioni sarà ben presto conosciuto dall'Europa e resterà sorpresa.

si saprebbe come sottrarsi dagli attacchi delle popolazioni antropofaghe, se non usando del proprio coraggio contro la ferocia degli Onci, e dei Jaguari. Poco assai si può fidarsi delle guide, che non possono guadagnarsi nè colle promesse d' una ricompensa, nè colle minacce stesse. Sono troppo fiere della loro libertà per non umiliarsi della loro schiavitù, e questi uomini così timidi, e sì sommessi nelle nostre città, sembra che in mezzo alle foreste riacquistino un'esistenza che fu loro usurpata.

Sì, mio caro amico, il Brasile è ancora selvaggio per metà, ma questa contrada favorita dal cielo, e dipendente da un principe attivo e generoso, può assai presto diventare una florida colonia, e forse non è lontana l'epoca in cui la storia ricorderà con monumenti, fatti di grande importanza, e dirà alle nazioni europee, che bastarono pochi anni ad un uomo per dar loro una rivale nel nuovo Continente.

LETTERA XXXIII.

Da Rio Janeiro.

Cade in quest' oggi l'anniversario della nascita della principessa Leopoldina. Nel castello di S. Cristoforo v'è una grande festa. Devono intervenirvi le persone più distinte della nazione; anderò per contemplare questi esseri distinti, e per vedere la corsa dei tori, ed i fuochi artificiali.

La strada che conduce al castello del re, situato

ad una lega e mezza dalla città, è un luogo fangosissimo. Le carrozze dei nobili, che si vedono possono assomigliarsi ai nostri *Fiacres*..

Ecco la casa del Vescovo, è questa un bellissimo castello; e poscia s' incontra il castello del re, è questa una bellissima casa. Qui si veggono i preparativi della festa . . . Si direbbe, che è artifizio tutto ciò che si riscontra in questa abitazione, non si vedono che razzi, e piccoli cannoni. Il circo preparato per le corse è assai bene adornato, e l' insieme offre un colpo d' occhio imponente.

I due personaggi che passeggiano nell' arena sono il Principe reale, e suo fratello. Parlano dessi famigliarmente cogl' indigeni del paese, che fanno rientrare i tori nei loro recinti. Nel Principe reale si rileva una certa inquietudine: egli è perchè trovasi in compagnia di suo fratello; ma, e perchè ciò. . . Son ben contento di vederli a partire.

Intanto la musica annuncia l' arrivo della corte; le gallerie si riempiono dei grandi del regno. Al primo rango trovansi le principesse, e le dame d' onore. Quanto lusso! Quanta ricchezza! è difficile vedere un più bel colpo d' occhio.

Sono nobili quelli che combattono coi tori, e sono a cavallo. Dopo questi, viene il popolo a cimentarli. Io non credo che un *taureador* spagnuolo entrerebbe nell' arena. Non vi furono feriti che due uomini soltanto: che disgrazia! . .

I preparativi della festa sono più belli della festa medesima, ma non succede forse lo stesso a un dipresso dappertutto? . . .

LETTERA XXXIV.

Da Rio Janeiro.

Mi sono sempre piaciuti moltissimo i piccoli anedotti, i tratti d'ingegno e di spirito, perchè non vi si obbliga gran fatto l' attenzione, quantunque questa sia sempre attiva, e che le impressioni che si ricevono dolci, o terribili, profane, o religiose che sieno, sol tocchino leggermente l' animo senza opprimerlo.

Le cose fisiche riguardano il corpo, e le morali lo spirito. Tutti i fatti, che mi propongo di citarti, li ho ricavati nel paese istesso, e fui assicurato che sono realmente veri; non voglio perciò dubitarne.

Un orefice ricchissimo di Rio, tra i suoi schiavi aveva un negro della costa del Mosambico, sopra del quale tutti i dì esercitava la forza delle sue braccia. Le bastonate e le astinenze avevano reso questo infelice così imbecille, che ogni mattina aveva egli la costanza di presentare al suo padrone la sua mano sinistra, che costui serrava in un banco della sua bottega, intanto che con una grossa lima a poco a poco gli andava mutilando le dita. Infatti le dita più non si rimarcavano, quando un giorno il suo padrone, lo chiama nuovamente ordinandogli di presentargli la mano dritta. Allora il negro s' abbandona interamente al furore, prende la lima che lo aveva sì crudelmente mutilato, e bat-

te a colpi raddoppiati il suo padrone, che cade morto a terra, e vola poscia a s. Cristoforo domandando colle sue grida il Re.

Il Monarca ordina che gli sia introdotto lo schiavo che cadendo ai di lui ginocchi, si accusa di aver commesso un assassinamento. Sciagurato! e qual motivo ti spinse a un tanto delitto? - La vendetta - Che cosa ti fu fatto? Mi si mutilò la mano. - Di che cosa eri tu colpevole? - Lo ignoro. Che si vada subito in cerca dei testimonj ed intanto assicuratevi di quest' uomo (1). Arrivano questi, e protestano concordemente l' innocenza del negro. Tu sei libero, gli dice il Re; questi due schiavi del tuo padrone sono tuoi, e ti dono una parte delle sue ricchezze perchè tu possa prontare uno stabilimento. Ricordati di quanto hai sofferto, e della fine del tuo padrone, va . . .

Un abitante di Rio doveva vendicarsi con un Francese che gli aveva tolto la sua donna. Chiama egli un negro, e gli dice, ascoltami, ecco tre piastre, queste sono per te, se con questo coltello tu arrivi in mezz' ora ad uccidere un Francese che entrerà in questo magazzino. Vi acconsenti? . . . Datemi il coltello. Intendimi bene! egli ha un cappello alla francese, ed un abito turchino, ben corto. Riposo sopra di te. - Preparate le tre piastre... esce un uomo dal magazzino, e cade morto a due passi dalla porta. - Sciagurato! dice egli, tu hai sbagliato, e commettesti per conseguenza inutilmente un delitto, tu non avrai il premio che ti aveva promesso. Lo schiavo sdegnato, e disprez-

(1) Agli occhi del Re, anche un negro è un uomo

zando la vita si dichiara colpevole, ed accusa quegli che lo aveva istigato, e si toglie dalla folla che circondava il cadavere. Informata la giustizia dell' accaduto, lo schiavo fu inviato ad Angola, ed il Brasiliese consegnato per due anni in casa sua.

Alcuni giorni sono, la regina passando per una strada intese da una casa alcune forti grida. Fa fermare la carrozza, ed ordina ad una delle sue guardie di chiamare il padrone di quella casa. Di chi mai sono queste grida? - D'una schiava che feci bastonare, perchè mi ha rubato mezza libbra di zucchero. Quanti colpi gli avete fatto dare? - Sessanta. - Quanti ne doveva ella ricevere? - Cento. - Vi domando grazia per la stessa. - Vostra Maestà è obbedita. Vi ringrazio, disse la Regina, e si allontana da quella casa. Non è che in fondo alla strada, che le viene sospetto sulla buona fede del padrone, e spedisce una delle guardie per conoscere se aveva desistito dal battere l' infelice . . . Si batteva anzi la stessa con maggiore animosità. Vi accorre la Regina, fa chiamar la negra flagellata, e le dice: ringrazia i colpi che hai ricevuto, giacchè questi ti procurarono la tua libertà, e tu sciagurato, disse ella al padrone, ringrazia il cielo, che per tuo castigo io ti privi soltanto della tua schiava.

Ho veduto (e questo l' ho veduto) due ragazze il cui aspetto presentava il carattere della bontà e della dolcezza, che si divertivano per non saper che fare, a tirare da lungi con una frusta sul volto di un negro, cui esse avevano ordinato di rimanere immobile. Pareva che un tale esercizio le divertisse. Le nominerei, se il loro padre che venne dopo il primo esperimento, non le avesse fortemente rim-

proverate per la loro crudeltà, e questo l' ho veduto.

Allorchè il conte Dos Arcos ebbe sedato la rivoluzione di *Pernambuco*, il Re, nel ricevere sì fausta notizia, domandò al suo erede, qual compenso dovevasi dare per sì segnalato servizio. - Nominatelo Principe reale, rispose Don Pedro, ed io non me ne lagnerò punto. Questa risposta è nobile: nè mi ha sorpreso immaginabilmente.

Presentatomi l'altro giorno al sig. R . . . intesi un giovane, che diceva ad alta voce: io non so perchè uno schiaffo ricevuto non si possa cancellare con un altro schiaffo restituito. Forse in questo modo non possono le parti chiamarsi soddisfatte? A qual oggetto doversi ancora esporre a ricever un colpo di spada, od una palla nel corpo? . . . Sorpreso per siffatto discorso, non ho potuto dispensarmi dall'osservare al mio vicino quanto differentemente egli pensava da quello, che farebbe un galante fra noi. Non vi sorprendete tanto, mi rispose, voi vi trovate col sig. R . . . che si distingue appunto per gli schiaffi, e che non sa come si vendichino. Domani questo giovane si troverà col sig. D. A. con cui terrà un linguaggio ben diverso.

Quando il tribunale ha pronunciato la sentenza di morte d'un reo, un uomo, ch' è il capo, o l'impiegato d' un ospizio denominato *Misericordia* si presenta al palazzo reale, si getta alle ginocchia del Sovrano, e gridando implora grazia pel colpevole. Ultimamente uno schiavo fu condannato ad esser impiccato, per aver assassinato un colonnello, ed un prete: « Grazia, grazia, implorava per lui tutti i giorni l' impiegato della Misericordia, in me-

moria del padre vostro, e pel riposo dell' anima di vostra madre; grazia. Il Re rispose, è d'uopo ch' egli muoja. Due anni sono costui ha assassinato un colonnello, e gli ho commutato la pena, ora ha assassinato un prete, e conviene che muoja. Il conte Dos Arcos, entra in questo istante, e supplica il Re di non lasciarsi piegare. Costui ha commesso un orribile delitto, dice il ministro, che sia condotto subito al suo supplizio. - Un delitto, soggiunse il Re, due ne ha commessi. Sire, perdonatemi, il secondo l'ha commesso vostra Maestà, avendo la prima volta salvato questo scellerato. Il negro fu impiccato.

Non so se si abbia da mirar più il coraggio del ministro, o la generosa perspicacia del Re che seppe intendere siffatto linguaggio.

Anche ultimamente il Re non volle segnare la sentenza di morte d' uno schiavo, perchè il prete incaricato di condurre il reo al supplizio, prevenne S. M. che costui non aveva voluto confessarsi. Che si mandi ad Angola, disse il Monarca, io non voglio condannare la di lui anima.

Un altro esempio.

Alcuni marinaj, fra i quali trovavansi anche degli schiavi, assassinarono ultimamente il capitano e l' ajutante d'un bastimento mercantile che faceva vela per Bahia; gettarono quindi costoro il naviglio su d' una costa per impadronirsi delle mercanzie, e per far credere che i loro capi fossero periti. Al tribunale s'instituiva processo sull'affare, quando uno dei scellerati punto nella sua coscienza, confessò il delitto, raccontandone i dettagli. Furono tutti condannati a morte, e la sentenza fu por-

tata alla segnatura del Sovrano: come, esclamò egli, si vuole ch'io faccia morire questi otto uomini! No certamente, perchè in questo modo si crederebbe che nel mio regno non vi fossero che degli assassini. Che mi si mostrino i capi del complotto, e che gli altri si mandino ad Angola. - Ma, Sire, gli soggiunse un ministro, sono tutti egualmente colpevoli. -- Ebbene che si cancellino i primi quattro, e gli altri serviranno d'esempio. E poco dopo, cangiando pensiero, tre, soggiunse egli, due bastano, non voglio che si accusi il mio cuore. Chi è quegli che palesò il delitto? Eccovelo, Sire, è uno di quelli che vanno a morte. Ebbene! grazie dunque per tutti, e la sentenza fu lacerata.

Lascio questi fatti alle tue riflessioni.

Addio, mio amico, quando mi verrà fatto di conoscere nuovi tratti, che dimostrino il carattere degli uomini, non mancherò di raccoglierli. Questi caratterizzano anche le nazioni, ed i fatti parlano più chiaramente di tutte le ipotesi, e di tutti i ragionamenti.

LETTERA XXXV.

Da Rio Janeiro, gennajo 1818.

Si dice, che il Re, in tempo di guerra può disporre di 150,000 uomini; dubito ch'egli lo possa.

Lord Beresford è il maresciallo generale di tutta l'armata di Giovanni VI. È bene sfortunata ed infelice quella nazione, che non può trovare fra i

suoi cittadini, un uomo capace di sostenerla. Si dice, che il Principe reale non ama gran fatto il lord Inglese. Lo credo; il Principe reale è vero Portoghese.

Il maggior generale del Brasile è san Giorgio. Tu crederai ch'io voglia scherzare, mio amico: ebbene, niente affatto, è appunto san Giorgio, ch'è luogotenente di Beresford; ed eccoti alcuni dettagli degli onori che gli si tributano.

È di uso di fare una grande processione per onorare la virtù, e i fatti singolari del Santo; le prime famiglie del regno sono obbligate di assistervi. L'immagine di san Giorgio è in legno, con un cappello gallonato, e guernito da una quindicina di pennacchj, coll' abito del suo grado, con stivaletti di velluto nero con grandi fiocchi, con le braccia innanzi, montato su d'un cavallo superbamente bardato, e tenuto in equilibrio da due lacchè che lo tengono fermo sulle staffe; il che per altro non impedisce ch'egli sia ridicolmente agitato. Vengono al seguito i suoi cavalli in numero di ventiquattro montati dai personaggi più distinti della Corte. Subito dopo viene la carrozza del Re, al cui seguito vi sono tutte le confraternite, verdi, turchine, e bianche, composte d'uomini, e di fanciulli vestiti in una maniera la più goffa, che richiama alla memoria certe ridicole radunanze da cui l'onestà, e la religione sono del tutto bandite. E con siffatte mascherate si vorrà inspirare sentimenti di rispetto per una religione così santa? E i governi che autorizzano scandali siffatti, credono forse d'onorare in tal modo un Dio di verità? . . .

Il corteggio esce dal palazzo reale (1), si incammina al suono d' una musica strepitosa, che dura fin che si fanno certe cerimonie, troppo ridicole per darmi la pena di ripeterle, e fin che il pagatore fa passare nelle mani del santo una borsa, che contiene i di lui appuntamenti di un anno. Dopo si va alla Cappella reale, dove l' immagine di legno fermata sulla strada pubblica rimette a mons. vescovo la borsa, e il denaro, perchè sia distribuito in elemosina ai poveri. È un prete che s' incarica della distribuzione.

Se la marina del Brasile è ridotta a zero, questo non è arrivato per mancanza di comandanti. Il Re paga ventidue ammiragli, e non possiede in tutti i suoi porti, che appena quattro vascelli e mezzo.

Attualmente costa quattrocento piastre, che si versano alla Borsa di Rio, il diritto di portare la decorazione di Cristo, senza averla meritata.

Quasi tutti i nobili sono decorati di titoli, e di ordini: e questi sono i soli segnali della loro nobiltà.

Lord Beresford si adorna spesso dell' ordine delle *Sette Battaglie*, che consiste in una catena appesa al collo portante sette piccole piastre quadrate, distanti qualche linea le une dalle altre. Non ho veduto che questi solo decorato di un tal ordine, ed ignoro a quale epoca sia stato instituito.

Al Brasile v' è grande smania per le decorazioni, e v' è poi anche grande facilità per soddisfarla.

---

(1) Un Brasiliese che trovasi a Parigi, m' ha detto l' altro giorno, senza però pretender di rettificare il mio errore, che il corteggio non seguiva l' itinerario che io ho indicato, non ha per altro negato il corteggio.

Vorrei poter darti alcune nozioni relativamente a tutti i ministri di questa corte, ma la maggior parte vive oscuramente; e gli altri sono giudicati a norma delle opinioni: citiamo dei fatti.

Il conte Dos Arcos è stato molto tempo vice re del Brasile, e governatore di Para, e di Bahia. La sua condotta gli ha procurato quanti partigiani, altrettanti detrattori, e quel che è poi singolare si è, che le persone che professano le stesse opinioni politiche, non vanno d' accordo nel giudicare questo ministro. Quando fu nominato governatore di Bahia, spaventato dell' ignoranza del popolo, fece degli sforzi per inspirargli il gusto delle lettere; e per giungere al suo scopo donò alla città la sua ricca biblioteca, che fece collocare in un sito vasto e comodo, ed invitò i suoi amministrati a somministrare scambievolmente le opere che potessero esser utili ai Brasiliesi. Promise ai cittadini delle ricompense, li eccitò allo studio col suo esempio, e se non ottenne i risultati che sperava, non si deve accusare che la scioperaggine dei Brasiliesi, e dei Portoghesi.

Si deve alle premurose cure di questo ministro anche la formazione della Borsa che trovasi a Bahia, ed un numero di piccioli stabilimenti atti a favorire il commercio, e ad assicurare le proprietà degli armatori.

Il sig. Bezerra, ministro di finanza, si dice che fosse un uomo fornito di cognizioni, ma non possedeva quelle ch' erano necessarie al disimpegno del posto che occupava. Bisognava che fosse un matematico, ebbene un danzatore detto Figaro, prevalse a lui.

Il Brasile deve la formazione d' un istituto fondato sulle stesse basi di quello di Parigi, al conte de Barca amante delle scienze, che egli proteggeva. La sua salute sempre vacillante gli impedì di prestarsi con tutte le sue cure ad una sì nobile istituzione, e la sua morte vi portò l' ultimo colpo. M. Lebreton n' era stato nominato presidente.

LETTERA XXXVI.

Da Rio Janeiro, gennajo. 1818.

Ho veduto Rio Janeiro, e sono tentato di abbozzarne i costumi. Non ho potuto, mio malgrado, visitare le capitanerie di San Salvador, di Minas, di San Paolo ec. nè tampoco quelle del centro ancor più interessanti. Nulladimeno, siccome gli indizj che qui ho raccolto sono esatti, perchè quelli che ho consultato hanno essi medesimi percorso una parte di queste provincie, così mi accuserei di negligenza, se resistessi alla brama di comunicarti le particolarità di cui i medesimi furono testimonj, e le osservazioni che gli stessi vi hanno fatte. Interessa moltissimo il conoscere il Brasile, perchè i costumi dei primi abitanti offrono molti soggetti da meditare. L' istoria di alcune popolazioni antropofaghe è piena di circostanze così straordinarie, e di fatti inverisimili, ch' è d' uopo assicurarsi della verità dei racconti, che ci fecero i primi navigatori. Ho mille ragioni per poterti garantire l' autenticità dei dettagli che ti trasmetto.

Fino a questo momento, i sovrani d'Europa occupati della conquista d' un paese selvaggio, non hanno pensato che al mezzo più facile per sottometterlo, e questo fu di mandarvi molta gente. Le prime intraprese sono state condotte con risorse così meschine, che non è da sorprendersi se rimasero sempre infruttuose. Da questo primo errore un altro inconveniente ancora risulta, che le fatiche, e tanti perigli distrussero una parte degli equipaggi, e quelli che vi sopravvissero perchè abbattuti e scoraggiati, hanno combattuto il più delle volte per sottrarsi dalla morte. Gli uomini dunque erano in tal modo sagrificati, e d' ogni dove si spargeva del sangue, e i miseri avanzi di una spedizione dispendiosissima, rivedevano la lor patria dopo aver acquistato poco oro, ed una gloria inutile e passeggera. Quando si pensa alle tante vittime che hanno spopolato l' America, si freme di orrore, talchè domandiamo se questa terra sì ricca, si trovi senza riparo alcuno, oppure se sia dessa difesa da popoli indomiti.

Il Brasile ha pur esso i suoi massacri, le sue persecuzioni, le sue crudeltà, come succede in tutte le altre parti di questo continente. Sparirono delle nazioni, e popolazioni intere furono sagrificate. Altre furono obbligate a ritirarsi sulla sommità delle montagne, a rintanarsi nel fondo delle foreste, per frapporre tra esse, ed i loro nemici, dei deserti immensi, dei fiumi, e dei torrenti. Per questo, gli Europei, incontrarono degli ostacoli, e dei mali reali. Uomini d' un carattere feroce, popolarono queste contrade. Ogni sentimento dilicato e generoso era affatto ignoto fra loro. I loro canti erano

propriamente degli urli, e dei gridi di guerra; i loro conviti si componevano di orride scene sui cadaveri già divorati, e le loro tazze erano i crani ancora stillanti sangue dei loro nemici. Tra queste popolazioni così crudeli, quella di Tupinambas si distingueva pel suo coraggio, e per la sua sevizie, e allor quando Pedralvez approdò al Brasile, dessa signoreggiava su tutta la costa. La denominazione di questo popolo deriva dalla parola *toupan*, che vuol dire *tuono*, il che sembra appunto annunciare la sua forza, ed il suo potere.

I Tupinambi, come quasi tutti gli altri selvaggi, si dipingono il corpo di varj colori, e si marcano con alcune incisioni. È da queste marche che si distinguono i capi, ed i sotto-capi delle tribù. Essi vivono della caccia, e della pesca, e si ubbriacano con un liquore chiamato *kakouin* composto di cose le più disgustose, se si deve credere a quanto asserisce il sig. de La Condamine. La loro religione consiste in pochissime cose; riconoscono dessi due enti supremi, che invocano a favore di sè stessi, e contro i loro nemici.

Quando nasce un figlio, il padre lo istruisce nella crudeltà, e canta un inno in onore dei guerrieri che si sono maggiormente distinti nei combattimenti. Avanzando il figlio in età; ecco ciò che gli si dice: «. Osserva quest' arco, e questa clava, egli è con queste armi, che tu devi attaccare i tuoi nemici, e starà al tuo coraggio il farci mangiare le loro membra squarciate, quando noi non potremo più combattere. Se non puoi vincere, tu devi morire; io non voglio che un mio figlio sia un vile. » Dopo una tale esortazione, che è la lezione di tut-

ti i giorni, si impone al figlio il nome di un' arma, d' un animale, o d' una pianta, e nell' età più tenera segue egli il padre nei combattimenti, ed è là che apprende assai meglio le lezioni di crudeltà.

Le ceremonie funebri si fanno con una pompa sorprendente, e le donne ordinariamente tanto crudeli fra quei popoli antropofaghi, spiegano in quella circostanza un dolore il più vivo e il più espressivo. Si strappano i capelli, si percuotono il seno, si mutilano le membra, e mandano continuamente degli urli di disperazione. « Ecco, giace là morto, gridano esse, quegli che ci faceva mangiare tanti nemici, egli è morto » ed il cadavere stretto nelle loro braccia, e inondato di lagrime, si depone finalmente in una fossa sopra cui si lasciano come in offerta, delle frutta, dei pesci, del selvaggiume, della farina di manioca, e le armi di alcuni capi già vinti.

Quando una tribù riceve una qualche ingiuria, i vecchi raccolgono i guerrieri, li eccitano alla vendetta, e facendo dei lunghi discorsi richiamano alla loro memoria le azioni strepitose dei loro antenati. Il primo segnale della zuffa è veramente terribile. Incominciano da lungi a minacciarsi con dei gesti, e brandendo le loro armi, prorompono a vicenda in ingiurie le più atroci, e quando la rabbia è portata all' eccesso, si precipitano gli uni sopra degli altri, si battono a grandi colpi di clava, s' attaccano coi denti alle membra dei loro nemici, talchè spesse volte un guerriero oppresso si strascina quasi spirante sul cadavere del suo avversario, lo morde con tutta voracità, e sembra che muoja

contento, giacchè ha potuto soddisfare la sua vendetta.

In tutti gli attacchi procurano di fare un gran numero di prigionieri, che vengono condotti in mezzo a quelle popolazioni per far pubblico in tal modo il valore dei vincitori. Dopo questo, per un raffinamento di crudeltà, che costa pena perfin ad immaginarla, sono quelli nutriti con tutte le cure, e si dà anche loro la facoltà di scegliere una sposa, e finiscono poscia per esser massacrati onde servir di pasto negli orribili loro banchetti. I cranj di questi si conservavano appesi nella casa di quello che li fece prigionieri, e questi depositi di atrocità testificavano ai figli le imprese, ed il valore dei loro padri.

Le loro armi erano delle clave, e degli archi della lunghezza di cinque, e sei piedi; ed i loro istrumenti musicali, una specie di flauti composti delle ossa delle gambe, e delle braccia dei loro nemici. Oltre le pitture, delle quali i capi si ornavano per farsi riconoscere, tutti i Tupinambas si foravano il labbro inferiore, e v' introducevano un pezzo di legno lavorato con molta industria. Le donne non erano obbligate a quest' uso ridicolo; e prima che avessero adottato la loro *toelette*, cioè a dire prima d' imbrattare il loro corpo con materie di varj colori, avevano esse di molte grazie per conciliarsi gli animi dei forestieri, e giustificare in tal modo la bontà dei loro mariti.

I Botocudi, che formano un' immensa popolazione, e della quale ho veduto alcuni individui a Rio, vivono ancora all' uso degli antropofaghi. Assicurano i viaggiatori, che questi sono gli antichi

abitatori, e i più industriosi di questa parte della America, ed io stesso ho fatto il disegno di un giovane botocudo, che fu mandato al sig. Lansdorff (1), ho veduto il medesimo a fare, al nostro bordo, prove della sua destrezza arrivando a colpire da un punto all' altro del bastimento con un arco del suo paese uno *smergo* (2) che noi avevamo ferito. Essendogli stato presentato anche un arco a due corde, gli domandai qual uso ne faceva; lo afferrò subito con entusiasmo, pose un sasso nella reticella del mezzo e colse più volte la meta che gli avevamo indicata. Questo giovane non aveva che otto, o dieci anni, ed era già da quasi due anni che aveva abbandonato le foreste.

Il sig. Lansdorff desiderando di aggiungere alle ricchezze del suo gabinetto il cranio di un Botocudo, fece sapere al capo d' una tribù, che se gliene avesse mandato uno, gli avrebbe dato in cambio una gran quantità di cose rare, ed alcune armi di ferro. Il capo a cui si era diretto, invece di mandargli un semplice cranio, gli mandò il giovane Botocudo, perchè potesse disporne a suo piacere. Il giovane credeva già di andar alla morte, ed il sig. Lansdorff, ebbe molto a che fare, nei primi giorni, per persuaderlo che i cibi che gli presentava, e le carezze con cui procurava d' incoraggiarlo, non erano certamente il preludio del suo supplizio.

I Mundrucus, che danno il nome ad una pro-

---

(1) Era questi l' incaricato d' affari del Gabinetto di Pietroburgo.

(2) Specie d' uccello che trovasi nelle Canarie.

vincia, sono gli antichi abitatori del Brasile, i più temuti. Le altre tribù si chiamano *Paikicè*, cioè a dire *taglia testa*, perchè questi indigeni hanno ancora l' uso barbaro di decapitare tutti i nemici che cadono in lor potere, e d' imbalsamare le loro teste che si conservano per molti anni, in modo che pajono recise al momento. Fregiano le loro capanne di questi orribili trofei, e quello che ne possiede dieci, può esser eletto capo di tribù.

Questi selvaggi che vivono ancora nelle foreste sono tanto crudeli che non la perdonano nè a sesso, nè ad età. Una quantità d' altre popolazioni erranti furono per tale ragione obbligate a mettersi sotto la protezione degli stabilimenti Portoghesi, che per altro non li garantiscono sempre dagli attacchi dei loro nemici (1).

Gli Araras formano una tribù assai numerosa, e quasi formidabile come sono i Mundrucus, ma meno guerriera. Si servono d' un' arma che chiamano *esgararatana*, ch' è una specie di canna, formata da due pezzi di legno scavati, ed incollati con della cera, e strettamente legati con un filo composto della scorza del banano (2). Di queste havvene talvolta di lunghe cinque piedi, e la sua imboccatura, ch' è perfettamente rotonda, non ha che dieci, o dodici linee di diametro.

---

(1) Egli è presso questi indigeni che si è trovato un gran numero di *Albini*. Ne ho veduti sette, od otto al palazzo del Re, ed ho disegnato una donna, mezza *albina*, e mezza negra. Si dice anche, che nell'interno del Brasile si trovassero de' cavalli *Albinesi*, ai quali il d'Azara dà il nome di *Meladis*.

(2) Alberi dell' Indie.

Con questo tubo si soffiano delle freccie avvelenate, lunghe varj pollici, ed aventi all' estremità a guisa di ali un piccolo fiocco di cotone, che entra con qualche sforzo. Quando gli indigeni vogliono dar la caccia ad un animale di qualunque specie, tuffano la punta della freccia in un denso liquore composto di diverse erbe velenose. Fui assicurato, che una morte pronta è la conseguenza della puntura di un tal dardo, e che gli Araras sono i soli indigeni del Brasile, che avvelenano di tal maniera le loro armi.

I Jummas, i Manhès, i Pammas, i Parintintins, ed un altro gran numero di masnade percorrono tutt' ora le vaste contrade del Brasile, commettendo degli assassinamenti; ma i costumi, e gli usi di queste popolazioni selvagge le rassomigliano talmente fra esse, ed hanno tanto rapporto con quelle di alcune isole del mare del Sud, che aspetto di parlartene quando avrò conosciuto nuove circostanze che vado a raccogliere in altre parti del globo.

Forse allora troveremo alcune analogie tra nazioni così lontane, ed io porto opinione, che un viaggiatore che non si occupasse che dei rapporti che trovansi tra due popoli separati gli uni dagli altri su tutta l' estensione del diametro della terra, offrendo su questi fenomeni della loro rassomiglianza alcune osservazioni tratte dal buon senso, e dalla ragione, aprirebbe un vasto e ricco campo ad uno spirito filosofico, che saprebbe stabilire delle cose utili al genere umano. Che alcuni popoli isolati, e finora sconosciuti si rassomiglino pei caratteri delle loro fisonomie, e per alcuni segnala-

menti a tutti comuni e poco importanti, ciò è facile a concepirsi, ma che i Botocudi per esempio abbiano tanta coeguaglianza, se è permesso di così esprimermi, cogli antichi abitatori delle Caroline; che le abitudini dei Mundrucus, e dei Nuovi Zelandesi, si rassomiglino quasi nei più piccoli dettagli; dico francamente, che non è impossibile che possa arrivare il giorno in cui questi avvicinamenti che si rimarcano fra queste nazioni (senza diminuire la gloria dei Cook, dei Lapèrouse, dei Gama, dei Colombo, dei Magellan) proveranno dimostrativamente, che queste popolazioni, oggidì così separate, e non ostante così rassomiglianti, si uniformeranno a' medesimi costumi, dividendo fra esse i medesimi travagli e dimostrando in tal modo che non furono finora separate che per una di quelle spaventose catastrofi, che hanno rovesciato ed alterato le leggi della natura.

LETTERA XXXVII.

Passaggio da Rio Janeiro al Capo.

Partimmo da Rio Janeiro il giorno 25 di gennajo dopo aver rinnovato parte del nostro equipaggio. Non mi occupo per conoscere il vero motivo della diserzione dei nostri marinaj; credo per altro d'indovinarlo precisamente . . .

Noi solchiamo impazienti verso una nuova colonia, e dopo aver vissuto per due mesi in mezzo a Portoghesi, e a Brasiliesi, andiamo a trovarci, e

con piacere fra Inglesi, ed Olandesi. La mia passeggiata sempre più m' interessa.

Il 17 febbrajo.

Oggi mi son risvegliato tristo, ed amareggiato; Teodoro Laborde, uno dei nostri portabandiere è attaccato da una malattia, che fa temere dei suoi giorni . . . Comandando una manovra, gli scoppiò un vaso nel petto.

Il 24.

Laborde morì jeri. Non mi regge il cuore per darti i dettagli della lugubre ceremonia; non ti sarà per altro discaro di avere qualche ragguaglio sugli ultimi momenti dell' amico che noi piangiamo.

È il medico che fa questo racconto.

« L' ammalato stesso, godendo di tutte le sue » facoltà intellettuali, fu il primo a conoscere la » sua situazione, e con un coraggio, e con una for- » za d' animo tanto più sorprendente, se si riflette, che quest' infelice giovane mostrava dell' at- » taccamento alla vita. Ci prese tutti per mano, » dandoci l' ultimo addio, e facendo altrettanto » coi capi dell' equipaggio. Tutti proruppero in » lagrime.

» Il morire è niente, disse egli, stendendoci la » mano . . . ma è ben doloroso il lasciare dopo di » noi nel dolore, i parenti, e gli amici che ci so- » no tanto cari.

» Intanto egli mostrava di sempre più soffrire. » Io teneva una delle sue mani fra le mie, le mie » dita stavano sul suo polso, che m' indicava, che

» del tempo ancora gli rimaneva per soffrire. Mi
» domandava egli ripetutamente. Questo tempo
» sarà ancor lungo? Io andava animandolo per
» quanto lo poteva permettere una scena così affliggente. Da lì a poco, il soffocamento fu sì violento, che la testa inclinossi sul suo petto, e cessò di parlare. Rinvenne un' altra volta, e mi
» disse: credeva che fosse finito. Aggiunse ancora: se potessi esser fortunato come Aristippo,
» che rispose al suo medico, che lo persuadeva
» ad appoggiarsi sull' altro lato: « Se mi rivolto
» io muojo sicuro »; ma volete avere lo stesso piacere? non mi oppongo; lo fece, e morì.

» Egli dimorava sempre in questa terribile agonia, ripetendomi i dolori che sentiva, e stringendomi di tempo in tempo la mano. Finalmente per uno di quei beni della natura, che sembra
» nell' ultima nostra ora allontanarci la trista idea
» del passo che andiamo ad incontrare, cadde in
» un tranquillo sopore, perdendo affatto ogni conoscenza fino all' ultimo istante di sua vita.

» Ho rimarcato che la qualità del nostro viaggio aveva prodotto in molte persone un' esaltazione d' idee, ed un' elevazione di sentimenti proporzionati alle grandi cose che noi andavamo a
» vedere, ed atti a procurarci la forza necessaria
» per superare gli ostacoli, e i pericoli a cui ci esponevamo.

» Laborde fu il primo che ce ne diede l' esempio. Egli si era trovato all' interessante combattimento delle fregate in faccia alle Sabbie d' Olonna, ed a quello di Tamatora, dove ebbe campo di vedere cose sorprendenti ».

Aggiungerò che ogni colpo che la morte scaglia contro di noi, ci fa conoscere ed apprezzare ognor più le premurose cure, e l' amico interesse dei nostri medici. I signori Quoy, Gaimard, e Gaudichaud, non hanno quasi mai abbandonato il letto dell' ammalato. Il sig. Quèlen, nostro cappellano, gli ha prestato i soccorsi della religione, e disimpegnò il suo doloroso uffizio con un zelo, e con una pietà al disopra d' ogni elogio.

LETTERA XXXVIII.

Baja della Tavola. Capo di Buona Speranza.

Se un ingegno fecondo, generalmente parlando, è una qualità preziosa per uno scrittore; se i tratti spontanei e felici di un' immaginazione spandono, quasi direi, un incanto sulla lettura di un' opera qualunque, ritengo che sia cosa utilissima ad un viaggiatore curioso dello studiare esattamente l' istoria dei paesi, e dei popoli ch' egli si porta a riconoscere. Sembrami per altro, che trascinato dal desiderio di piacere gli sarà ben difficile a tenersi nei giusti limiti, sfigurerà quindi la verità, perchè avrà conosciuto, che conservando questa, non potrebbe rendersi sempre grato al suo lettore. Soventi volte ancora abbagliato dalla fecondità dei suoi pensieri, indarno la cercherà dove si trova, e non darà quindi che una falsa idea del popolo di cui si ama di conoscere esattamente i costumi, e gli usi.

Il ritratto morale d' un viaggiatore dovrebbe es-

ser situato in testa dell' opera ch' egli pubblica, affinchè fatto certo dei principj, e delle qualità dell' autore, quegli che cerca d' istruirsi, possa più facilmente conoscere la verità.

So bene, che vi sono diverse maniere, più o meno interessanti, di descrivere i costumi delle nazioni, e che la stessa cosa può esser detta in maniera da diminuire, o da accrescere l' interesse che si sente leggendo la storia del mondo. Non credo per questo che il viaggiatore più rinomato, e più da apprezzarsi sia quegli che si distingua, per l' esattezza, per l' eleganza, e per le brillanti sue erudizioni; ma bensì quello che potrà far dire: *Io credo di avere una giusta idea del popolo, e del paese di cui mi si fa la storia.*

Se volessi sbalordirti, invece d' aspettare il risultato delle corse che al nostro ritorno ci proponiamo di fare nell' interno dell' Africa, mi abbandonerei alla mia fresca immaginazione, e mettendo a profitto tutte le osservazioni che feci sui popoli selvaggi che confinano con questa colonia, ti condurrei all' azzardo in luoghi che non ho conosciuto che per certi dettagli, di cui non potrei garantirtene l' autenticità.

Mi terrò dunque a ciò che ho veduto.

I circondarj della città del Capo, dalla parte del mare, presentano l' aspetto di una natura sterile e matrigna. Scogli enormi che sembrano fantasmi, e piramidi; precipizj che l' occhio non osa guardare; pianure senza alberi, senza verdura, e senza acqua, allontanano sicuramente qualunque idea di piacere, e non ispirano invece che sentimenti d' orrore, e di tristezza. Anche prima di percor-

rere questa terra così incolta, si sente un vivo desiderio d'abbandonarla, e disgustati delle prime sensazioni che si provano, si formerebbe di questo paese un giudizio che ismentirebbe i racconti più veri, e più interessanti.

La cresta delle montagne, che si lascia, fuggendo dal punto più al sud dell'Africa, si prolunga lungo le due coste, ed insensibilmente si allontana dalla spiaggia dalla parte d'ovest, partendo dallo stesso punto dove è fabbricata la città del Capo, e si nasconde ben presto quasi in mezzo alla terra, per ravvicinarsi tutto ad un tratto al mare, alla distanza di nove, o dieci leghe dalla montagna della Tavola.

I primi navigatori che passarono questo Capo, hanno avuto ben ragione di nominarlo il *Capo delle Tempeste*. Il mare è continuamente agitato con tutta la violenza; il tinto nericcio delle montagne; il fremito delle onde, che battono e smuovono le masse della rocca che arresta il loro furore; l'idea del ritorno, che dovea sembrar loro lontano e difficile a verificarsi; tutto, nella loro impresa, era tristo ed atto a scoraggiarli. Riflettendo sulle immense vittime che questa spiaggia ha divorato, non posso leggere, senza la più viva agitazione, l'episodio del gigante Adamastor nel poema di Camoëns; e più che penso all'inaudita audacia dei Dias, e dei Cabral, più resto sorpreso nel vedere quanto poco entusiasmo inspirarono nomi così celebri.

La rada è assai meno sicura di quella di Teneriffa. Un impetuosissimo vento si precipita sovventemente dalla Tavola, scuote le onde, le innalza, e cuopre l'atmosfera d'un umido vapore, che il

più delle volte rende inutili tutte le risorse. Grosse nubi s' innalzano allora sulla cima piana della montagna senza mai distaccarsene; e i navigatori che cercano un qualche riposo, consultano sempre questo segnale, prima di determinarvisi.

Sono pochi anni, che abbiamo pianto la perdita di qualche bastimento in questa rada medesima.

LETTERA XXXIX.

Dalla città del Capo.

Alla rilucente bianchezza delle case del Capo, si direbbe, stando in qualche distanza, esser quelle i fondamenti d' una città che incomincia ad innalzarsi. Quando vi si arriva, sembra di entrare in una città appena fabbricata. Le facciate, i cristalli, le scale, tutto presenta un' eleganza sorprendente. Le strade sono larghe, tutte in linea retta, ed ornate quasi tutte d' alberi, che procurano alle case una deliziosa freschezza. Quasi tutte le case hanno nel mezzo la porta, per cui si entra, e delle superbe terrazze, abbellite da dame che continuamente vi si trovano vestite colla più isquisita eleganza. Le strade servono per luogo di riunione. Si gode a un tempo stesso della vista della campagna, e della città; e in forza del piacere che si prova nell' ammirare le dame dalle finestre, si trascura il Campo di Marte, ed il Giardino *della Compagnia*, che sono i soli luoghi ne' quali si può andare liberamente.

Entrando al Capo, accorgesi facilmente che questa è una città guerriera. Molti forti la difendono, ma molto più la terra che andiamo discoprendo. Il *Campo di Battaglia* si presenta subito alla vista: là vi possono manovrare dieci, o dodici mila uomini. È questo circondato da doppj viali di pini, che unitamente alla quercia, sono i soli alberi che si trovano di spesso nei contorni della città. Le procelle che si formano nella Tavola li hanno piegati in maniera, che i viali sono divenuti così tristi come l' albero che li cuopre.

La caserma che sta dirimpetto al Campo di Marte, può dirsi un palazzo, e le truppe che vi alloggiano, mi richiamano alla memoria, per la loro tenuta e proprietà, la guardia imperiale.

In tempo di pace, la guarnigione è di quattro mila uomini.

Il Giardino *della Compagnia* tanto celebrato dai nostri primi viaggiatori, è ben decaduto dalla sua antica celebrità. Superbi viali di quercia formano tutta la sua bellezza, e bestie feroci tutta la sua ricchezza. La tigre reale è sorprendente, il leone, e gli struzzi, sono singolari per la loro grandezza. Si trovano poi delle piante utili, e medicinali, del fieno, e delle ghiande. Gli Inglesi vanno spesso a pranzare in questo giardino, dove si respira continuamente un' aria fresca.

L' architettura delle case è originale, ed un certo carattere locale, la rende aggradevolissima. Nella città si contano da quattordici a quindici mila abitanti; e la popolazione della colonia ammonta a 90,000 anime circa. In che cosa si occupano queste? Havvi tanto terreno, che non si sognano neppur di coltivare.

Le donne sono bellissime; e sia che mi risenta ancora delle impressioni disgustose che provai a Rio, o sia che fossi predisposto a trovare in questa colonia delle bellezze, di cui la natura aveva privato Rio, durerei fatica a ricordarmi soltanto tre donne, che fossero realmente brutte. Hanno la carnagione delle francesi, e forse anche più dilicata, sono desse elegantemente vestite; ma debbo confessarlo che cerco invano nelle medesime, l'amabilità, le grazie, ed una seducente vaghezza. Le dame, e le fanciulle vanno sole per le strade: ed i loro mariti, e i loro fratelli prendono il tè nel mentre esse stanno alla passeggiata. Neppur a Rio, le fanciulle sortono col loro padre; e non pertanto colà havvi molto meno libertinaggio che al Brasile. I chiavistelli, e le prigioni sono dunque sempre i sicuri garanti della virtù?

Si cercherebbe indarno di distinguere i pubblici edifizj, giacchè le case particolari rivalizzano con questi in grandezza, e in eleganza. La casa della comune è magnifica, e mi richiamò alla memoria quei superbi castelli che si vedono di distanza in distanza nella riviera di Genova. I tempj sono piccoli, ma presentano molta proprietà. In cadauno s'istruiscono giornalmente gli schiavi Negri. S' insegna loro le verità della religione Luterana e Calvinista; e per cangiar di dogma, non hanno che cangiar di domicilio. Se questi Negri ragionassero! . . .

Non v' è nessuna chiesa romana. - Il palazzo di giustizia è grandissimo; lo ritengo grande quanto quello di Parigi. Non vi si vedono quasi mai uccelli di rapina. - La sala degli spettacoli è un piccolo recinto senza gusto, e senza proprietà alcuna.

Vi si rappresentano alcune volte delle produzioni francesi, poste in versi da un certo *Ignazio Bonifacio*, che qui è un autore in voga. Ha questi tradotto ultimamente in versi liberi, *Robert chef de brigands*, *Jocrisse corrigé*, ed altri capi d' opera di simil genere.

La biblioteca pubblica è formata d'una sessantina di volumi legati in vecchia pergamena, d' una bellissima edizione della santa Bibbia, di due cranj di selvaggi, e di otto o dieci armi degli Ottentotti. Il bibliotecario, per quanto mi hanno assicurato, è un uomo d' un gran peso . . . effettivamente egli pesa almeno tre quintali.

Mi sembrò massiccio in tutti i sensi. Sorpreso che io gli avessi domandato di vedere lo stabilimento di cui egli era il direttore, ed agitato forse per l'importanza che un tal titolo avrebbe in noi inspirato a suo riguardo, non potè subito trovare le chiavi; talchè non abbiamo potuto esser introdotti che dopo una lunga mezz' ora. Ci parlò egli di alcuni progetti relativi all' ingrandimento del locale, e quasichè noi ci fossimo sorpresi; non crediate, soggiunse egli, con un tuono d' importanza, che in questa consista tutto il nostro buono. Noi abbiamo anche in una soffitta altrettanti volumi, di cui i topi avrebbero già fatto strage, se io non li tenessi di vista. . . e non vi mantenessi dei gatti. Spero di poter al vostro ritorno mostrarveli già classificati. Signori, vi domando perdono se debbo lasciarvi, ma l' ufficio di sagrestano, mi chiama ad altri doveri; domattina dalle cinque alle sei, sarò tutto a vostra disposizione. Abbiamo dunque lasciato il signor sagrestano bibliotecario, ringraziando-

lo della sua cortesia, e senza disposizione alcuna d'approfittarne nuovamente.

Di cento abitanti del Capo, se ne trovano appena due, che sappiano esservi colà una biblioteca pubblica, tanto merita questa d'esser veduta, e tanto sono quelli indifferenti di passare per ignoranti.

LETTERA XL.

Dal Capo di Buona Speranza.

Gli abitanti del Capo vestono all' europea, voglio dire alla francese; ma senza gusto. Tutti hanno una società d'abitudine dove non si occupano che dell'ora che deve riunirli l'indomani, del dispiacere che provano per distaccarsi dalla *toilette* della *signora tale*, dal cavallo del *signor tale*, e dal numero delle tazze di thè, e dalle caraffe di birra, che hanno vuotate il giorno antecedente. Passano così le loro sere senza dir male, ed è ben raro che al loro alzarsi non abbiano già dimenticato l'ultima conversazione.

Per un uso assai antico, un abitante che abbia dichiarato il suo fallimento è obbligato a vestir lo corruccio. Lo veste egualmente quando perde la moglie. Il primo per altro è corruccio in grande.

La proibizione delle tratte dei Negri nuoce moltissimo, per quanto si dice, al ben essere della colonia, per la necessità in cui si trovano gli abitanti di affidare la cura del bestiame, e della coltivazione a degli Ottentotti liberi, che vendono cara l'opera che

prestano, e il di cui risultato li mette ben presto in istato di liberarsi da questa specie di servitù. Gli schiavi Negri costano 4,000 franchi circa. Mi sembrano meno belli, e meno forti di quelli del Brasile, tutti per altro egualmente infingardi ed avidi di appropriarsi ciò che loro non appartiene.

Il furto fra essi non è un delitto, e neppure una colpa. Rubare una cosa utile, aggradevole e rara, è un' azione così dolce, così comoda, così naturale!... Appropriarsi ciò che loro viene negato, è così giusto e così conforme alla perfetta eguaglianza che professano fra loro!.. che sarebbe una vera tirannia punirli per cose di sì poco momento. Fra gli Spartani si ricompensava un furto fatto con destrezza, e fra voi, signori, si punisce tanto severamente!... Quale barbarie!... Ecco ciò ch' eglino dirrebbero, se sapessero ragionare ... Ma è d' uopo considerare, ch' essi rubano per istinto; rubano, perchè desiderare ed impadronirsi dei beni del vicino è una legge di natura, giacchè altra non ne hanno giammai osservata; rubano finalmente, perchè s' insegna loro che il furto è un male, quando non è più possibile di guarirli. Uno schiavo che per un furto si punisce con colpi di frusta, ruberà poco tempo dopo per rappresaglia, persuaso che la vostra azione a di lui riguardo è ingiusta, ed è perciò ch' egli vuole vendicarsi di questa ingiustizia con un' azione che voi chiamate ingiusta. Perchè hai tu ricevuto cinquanta colpi di canna, domandava io ad un negro, che il suo padrone aveva fatto bastonare? Perchè, rispose egli, ho rubato una posata d' argento... ed intanto egli rubava il fazzoletto al mio vicino.

Sarebbe tanto difficile a guarire un negro della passione di rubare, come lo sarebbe a guarire un Guascone delle sue prosuntuose bravate, un Normando del suo giurare falso, un Bretone del bere, ed una francese della sua civetteria.

La colonia era floridissima quando apparteneva agli Olandesi. Il commercio d' oggidì è quasi di nessuna importanza in forza della saggia amministrazione degli Inglesi. Cinque, o sei case primeggiano in fortuna, le altre per così dire sono tributarie di queste, e si sostengono soltanto per la loro antica riputazione. Una colonia che si sottomettesse agl' Inglesi, segnerebbe la propria rovina.

Tutti gli trasporti si fanno col mezzo di lunghi carri, tirati da dodici, quattordici, sedici, e perfino da diciotto bovi, e diretti da un uomo che sta sedendo sulle mercanzie, e che con una lunghissima e forte frusta batte con destrezza veramente sorprendente l' animale che vuol colpire.

Il gran mercato della città è magnifico: tutto, e perfino un vaso di butirro si vende all' incanto, dopo aver pagato il diritto d' entrata. Nel giorno in cui mi vi portai, ho contato più di cinquanta carrette cariche di mercanzie che furono tutte vendute. Il sig. Ronvère, alla cui cortesia debbo alcune osservazioni utili sulle produzioni della colonia, mi assicurò che nel mese precedente erano entrati al gran mercato più di 9, 000 carri, ognun dei quali paga di diritto 70, o 75 centesimi senza calcolare l' imposta sulla vendita delle mercanzie. Questo privilegio è pesante come sono i nostri, non è per altro qualificato *privilegio di beneficenza*.

Si trova nei contorni del Capo un albero dell' al-

lezza di sette a otto piedi, la di cui foglia è una specie di lana che serve a molti usi. I Negri hanno anche la bravura di lavorare con questa delle bellissime calze che vendono a discretissimo prezzo. Nel resto, le altre colonie non hanno, come questa, cose che possano meritare l'attenzione dei botanici, e dei mineralogisti; e quantunque quasi tutti i dotti navigatori l'abbiano percorsa in tutti i dettagli, ritengo che vi sia ancor molto da rispigolare, talchè un amatore studioso ed attivo potrebbe rinvenire colà molte cose assai utili e vantaggiose.

I viveri al Capo sono cari, e forse è la carta monetata che produce questa alterazione. I mercanti di carne, voglio dire i venditori di *bifsteck* fanno quasi tutti fortuna. La colonia appartiene agli Inglesi.

I Cafri, nazione selvaggia e bellicosa, sono attualmente in guerra cogli Ottentotti, e con tutta la colonia. La loro maniera di combatttere è spaventosa e micidiale. Situati dietro truppe di bovi, che tengono per coda, pungendoli, si precipitano con essi sopra i loro nemici slanciando con una destrezza sorprendente lunghe e mortali saette. Le altre armi di cui si servono sono freccie avvelenate, e delle masse pesanti. Si difendono il corpo con corazze, e con scudi fatti di certe pelli che resistono perfino alle palle. Ultimamente sono partiti dal Capo due reggimenti inglesi onde combattere questi selvaggi, ed arrestare le dannose incursioni dei medesimi nei paesi degli Ottentotti, penetrando perfino nei loro scrigni. Gli abitanti del Capo sostengono che una tal guerra danneggia il loro com-

mercio, giacchè è dai paesi dei Cafri, che eglino ritirano la maggior quantità delle loro pelliccerie, e le piume di struzzo, divenute da poco tempo oggetto di vantaggiose speculazioni.

LETTERA XLI.

Dal Capo di Buona Speranza.

Quivi la materia è arida come lo è il terreno, a meno che non succeda qualche fenomeno, e poichè posso teco trattenermi, mio caro Batlle, è d'uopo che per tua istruzione ti metta al fatto di una certa singolarità quivi conosciutissima, e molto apprezzata tanto dagli abitanti, quanto dai forestiesi. Se mai tu vieni al Capo, affrettati di vederla, nè avrai a pentirtene, ed anzi ti garentisco che ne resterai soddisfattissimo. Intendo di parlarti d'un *Calzolajo politico*. Quest'uomo straordinario si è acquistato molta considerazione tanto per questo titolo, quanto per la maniera industriosa con cui lavora le scarpe. Da un battello da pesca fino ad un vascello di linea, dal brillante sagrestano, fino ad un miserabile autore di melodrammi, dalla prima attrice di teatro fino ad una meschina lavandaja egli conosce tutto, e sa tutto ciò che v'ha di nuovo in rada, in città ed ai campi. Egli s'impiccherebbe di disperazione se passassero solamente ventiquattro ore senza ch'egli conoscesse un fatto della colonia per poco interessante che fosse.

Col canocchiale costantemente puntato sulla *Te-*

sta del Leone, egli consulta i segnali, come allo sbarco registra tutte le fisonomie, cerca quelle che gli sono ignote, medita novità, attacca, insegue i passeggieri e non li lascia se non quando è certo di poterne sapere di più altrove.

Nel giorno del nostro arrivo egli era di buon mattino sulla sommità della Tavola cercando delle pietre e de' semplici. Ei ci vede!.... Che fatalità!.... Egli non può esser là al momento dello sbarco. Abbandona ciò che aveva raccolto, corre precipitosamente, ed anelante alla riva della rada. Oh! che fortuna. Non si conoscono ancora le novità che in massa; s'ignorano i dettagli e le circostanze dell'avvenimento. Tutti dicono: questa corvetta è l'Urania, comandata dal sig. Freycinet, che faceva parte della spedizione del sig. Baudin, fratello d'un prode ufficiale che ha perduto un braccio a s. Domingo.

Senza aver veduto il nostro comandante, senza conoscer alcuno di noi, fa il nostro ritratto al primo che si presenta, indica i nostri titoli, propone di scommettere che dice il vero, ed arde di desiderio di persuadere tutti.

Bisogna dire, che per questa volta il cielo si compiacesse d'isventare i suoi progetti.

Il *Calzolajo politico* non ha potuto trovarsi presente quando fummo a visitare il governatore. Con pretesti i più ridicoli egli entra dappertutto; fabbrica novità a posta per essere ismentito, e per sapere la verità. Prima che finisse il giorno conosceva costui i nomi, i prenomi, l'età e i gradi di tutti i membri del nostro stato maggiore, e certo di esser al fatto d'ogni circostanza, torna a casa ed ingrossa le sue annotazioni.

Quivi alloggiano i signori tali, e tali . . . . là i tali, e tali altri. Benissimo. - Eccovi la gazzetta del giorno. Il *Calzolajo politico* è contento. Adesso presentatevi che ne vedrete assai di belle.

Il mio albergatore mi parlò di questo nuovo sig. Rocco (1), e premuroso di fare la sua conoscenza, pregai il mio padrone di casa di accompagnarmi; partimmo. Per istrada volli esser informato perchè il discepolo di s. Crispino avesse meritato il titolo di politico piuttosto che quello di curioso. Venite, signore, egli mi disse, lo saprete ben presto; eccovi la casa. . . - Essa è assai decente. Non vi trattenete alle bagattelle che stanno sulla porta, entrate . . : . . - Un odore di pelli vecchie mi guida in una sala a diritta. Un uomo di quarantacinque a cinquant'anni d'una fisonomia preveniente siede su d'un alto sgabello quasi sovrano di due schiavi che probabilmente un giorno diverranno suoi degni allievi. Si alza, si stacca gli occhiali, si toglie il grembiale e ci saluta. - Buon giorno, sig. Arago. - Buon giorno, io rispondo, signore, come sapete voi il mio nome? L'Urania è arrivata, il sig. Arago è il disegnatore della spedizione, ed alloggia dal sig. Rouvière. Aveva egli una carnagione nericcia, occhi vivi; e portava un calepino sotto il braccio; voi siete, dice lo stesso rivolto a me, in compagnia del sig. Rouvière: la tinta della vostra carne non è bianca, i vostri occhi per altro sono vivi, il mio calepino vi ha già caratterizzato. Buon giorno, sig. Arago. - Voi avete molto ingegno,

(1) Personaggio d'una bellissima commedia intitolata, *Avviso al Pubblico*.

io soggiunsi, e siete gran fisonomista. - Ah! rispose, ho percorso tanti paesi, ho tanto considerato gli uomini . . . che io non m' inganno più, credetemi, non m' inganno più . . . Ma non restate in disagio: signore, sedetevi, oppure degnatevi passare nel mio salone che starete meglio.

Il salone era ornato di enormi *fucus* seccati, di corna di cervi, d' uova di struzzo, di ventagli, di piume di pavone, e di grossi pezzi di macigno. - Come, voi siete diggià sorpreso, continuò egli in tuono di vera compiacenza, del mio buon gusto? E che direste, signore, se io vi assicurarsi, che da più di quindici anni aveva già predetto la caduta di Napoleone (ci siamo), come pure il ritorno dei Borboni sul trono dei loro antenati, il matrimonio del duca di Bery con una principessa della Sicilia, e le prodezze dei suoi figli? Un mese fa, qui si seppe che l' augusta di lui sposa aveva partorito. Quale importante notizia per la mia predizione! - Ma il suo figlio non esiste più. - In verità egli sarebbe stato un eroe. - Ma se invece era una femmina! ... - Oh! questa è ben singolare! è questa la prima volta ch' io mi sono ingannato. Scommetto che qualche caduta, qualche . . . È morta nascendo. - Non posso più sorprendermi del mio sbaglio, giacchè nessuno può essere responsabile di siffatti accidenti.

Molto annojato della pretesa politica del calzolajo, volli metterlo a parte del motivo della mia visita, domandandogli delle scarpe, ma mi troncò la parola . . . e mi disse in tuono un po' afflitto; a proposito, signor disegnatore, l' Europa ultimamente fu teatro d' un avvenimento ben terribile. La battaglia di Waterloo ha privato la Francia d' una

parte dei suoi valorosi soldati. Io aveva predetto, signore, che quella guardia *morrebbe*, *ma non si arrenderebbe mai*. - Questo non era difficile. - No certamente, ma è *l' Uovo di Colombo:* dite subito, e non aspettate i fatti per pronunciare. Andiamo dunque avanti, vi prego, e veniamo ad un affare quanto strepitoso, altrettanto più glorioso per voi: la battaglia di Tolosa. Viva Soult, signore, viva Soult! Questi è un eroe a tutta pruova. Ah! s' io mi fossi trovato là. - Io vi era, signore. - Perchè dunque non gli avete detto di distruggere quell' odiosa razza d' Isolani? Lo fece. - Ma però se ne salvarono . . . Del resto con sì poco truppa non potevasi far di più. Ah! vi siete trovato all' affare di Tolosa! . . (nota ch' io non vi era) forse come disegnatore? . . . Conosco interamente il paese. - Lo credo. - L' ho percorso tutto. - Si vede, e qui incominciai a dettagliargli la cosa, e a circostanziargli precisamente il piano della battaglia. Giudicate dunque, signore, se io do ad intendere una cosa per un' altra . . .

Ed ecco il mio uomo, che sul pavimento del salone disegna le due armate. Alcune gambe buone di stivali indicano i Francesi, una scarpa nuova rappresenta Soult, e Wellington è rappresentato da un tirante, ed i suoi soldati da alcune coreggie. Una sedia marca l' altura dove successe la carnificina: una pelle di vitello indica la Garonna, una secchia il canale, niente è dimenticato. Il calzolajo parla; tutto agisce, tutto è in moto. Con un solo movimento l' istorico rovescia rapidamente le colonne, fa avanzare le nostre truppe, mette in fuga i discendenti di *Lesus*, li caccia nel fiu-

me, e dà la frusta agli Inglesi. Qui una delle sue masse rincula, egli vi accorre, ed il buon ordine è ristabilito; egli medesimo è il generale in capo. Presto là una batteria . . . e due gambali la rappresentano. Coraggio, amici, mettette la bajonetta in canna, ed i colpi di lesina già fischiano, il bronzo tuona, il fuoco esce dagli occhi del narratore, si dimena con tutto l'entusiasmo, e quando l'azion è finita, prende Soult sotto il braccio, ponci Francesi su d'un canapè, respinge gli Inglesi con degli istrumenti nocivi ed inutili, ripone un generale nella sua tasca, dà un calcio a Wellington, e si mostra gonfio e fiero del suo trionfo.

Va bene, signore, anzi benissimo; si direbbe che voi vi siete trovato a questa battaglia, tanta è la verità con cui la descrivete! . . . Vi sono stato, signore, sì vi sono stato, ed in tal modo appunto dirigeva tutti i movimenti; giacchè aveva anche preveduto la fine. Tenete, osservate questa carta ove sono descritte le conquiste dei Francesi; considerate tutti questi segni, marcano dessi le tante città prese dai medesimi (e mi porge una carta tutta nera). Eccovi Vienna, Berlino . . . Ma dove? - Là . . . ed il suo dito lordo di colla gratta la carta, e la buca. Questa carta, egli dice, è un poco usata; ma la conservo perchè dessa mi servì nelle mie prime campagne, e non mi conviene esserle ingrato . . . Volete compiacervi di attaccare un bicchier di vino? L'ingrato non ha che un solo difetto: gli altri possono essergli calcolati come tante virtù. Prendete dunque un bicchier di vino - Vi ringrazio, signore, io veniva per . . . - Domani, signore, verrò a prendervi la misura, e ripiglieremo la nostra conversazione.

L' indomani toccò a me, e sono certo che senza essere disgustato dei miei racconti, egli ne fu meravigliato. Quante stravaganze ebbe egli la bonomia di sentire, e di credere! Quante vittime non avrà egli fatto i giorni seguenti!

Si vede quest' uomo con meraviglia la prima volta, e con piacere la seconda, ma è prudenza evitarlo la terza. Tanto i suoi gesti sono energici, e la sua politica animata! Tanto è pericoloso il trovarsi in un campo di battaglia, ove ei faccia manovrare. Mi fu raccontato che ultimamente ei prese per i capelli uno dei suoi uditori, e lo trascinò in tutto l' intorno della sua sala, credendo, in mezzo alla sua fervida narrazione, di far prigioniero un generale nemico.

NB. Il calzolajo politico non ha mai voluto calzare Inglesi.

LETTERA XLII.

Dall' Isola di Francia

Siamo partiti dal Capo, mio carissimo amico, senza molto rincrescimento; ma col vivo desiderio di rivederlo ben presto. Oltre che noi ritenevamo che questa sarebbe stata l'ultima fermata del nostro penoso viaggio, ci proponevamo ancora di godere di molti piaceri nelle corse che avevamo disegnato di fare nell' interno della colonia. Cogli ardenti miei voti affretto il dolce momento che dovrà restituirmi alle sollecite cure della più tenera fra le

madri! Come mi sembrava lontano il sospirato momento di poter riabbracciare i miei cari amici, e godere della loro sorpresa, e dei passati loro timori, giacchè questi mi dovevano esser garanti della loro più espressiva affezione! Egli è in questo momento specialmente che conosco tutto il prezzo di una cordiale amicizia, e tutto ciò che mi circonda m' inspira delle grate sensazioni, specialmente richiamandomi alla mia memoria il dolce nome di patria!

Nell' isola di Francia tutto è francese, i costumi, gli usi, la lingua, tutto, ripeto, è francese, ma specialmente il cuore, ed i sentimenti. Qui dimenticherei anche la mia patria stessa, appunto perchè tutto ciò che mi si presenta mi richiama a quella: la dimenticherei, se l' uomo non vivesse occupandosi egualmente delle cose passate, che delle future, e se i piaceri presentanei potessero cancellare i passati. Quale gioja non proverei trovandomi in mezzo ai miei amici, e presso alla mia famiglia! L' Isola di Francia è il Parigi delle Grandi-Indie; ed in qual tempo inoltre abbiamo potuto formarne questo giudizio!

A mio credere, v' è maggior differenza di vivere tra Parigi e Bordò, che tra Parigi è l' Isola di Francia. A Maurizio, si occupa assai più delle nuove della nostra capitale di quello che si faccia a Lione. È vero che qui arrivano un po' tardi; ma non importa. Qui le scoperte ingegnose, ed utili sono assai più apprezzate, e siccome queste non si rinnovano tanto spesso, così sono più considerate. Per questo si tengono in gran conto quelli che le hanno immaginate, e si onorano tutti i cittadini che coltivano le arti, o le incoraggiano.

Un artista, che sia anche un uomo onesto, è prima considerato per questa qualità, e poi per artista. Non si pensa nello stesso modo d'un autore, mentre a Parigi il merito non è che il più piccolo dei titoli alla considerazione di un tale, o tal altro cittadino.

Da noi se un forestiere si presenta in una società . . . subito si domanda s'egli è ricco, se è nobile; qui invece se è uomo onesto, e se si distingue per talenti: da noi è festeggiato quando ha titoli, e denaro; e qui quando può offrire per garanzia la sua probità. In una parola all'Isola di Francia, un uomo è considerato per quel che vale, non già per le sue fortune, pei gradi, pei titoli, o per i meriti dei suoi antenati. Qual mai sarebbe di questi due paesi che un uomo di buon gusto vorrebbe scegliere?

Pare che alcuni Inglesi, che quivi occupano dei posti ragguardevoli, vogliano prendere interesse alla miglior sorte di questa sfortunata colonia, ed hanno perciò il coraggio di opporsi alle rigorose misure del loro governo. Ma ohimè, che il numero di questi è assai piccolo . . . .

LETTERA XLIII.

Dall' Isola di Francia.

Tre flagelli hanno rovinato l'Isola di Francia: un incendio, un colpo di vento, ed un governatore. L'ultimo fu più terribile, i due altri hanno distrutte le speranze di due mila famiglie.

Nella notte del 25 al 26 settembre del 1816, un incendio fatale ha distrutto 1517 case nella contrada la più bella e la più ricca di Porto-Luigi; una quantità di mobilie, tutte le mercanzie coloniali, molti studj di notaj, la più bella, e la più copiosa biblioteca dell' India, tutto diventò preda delle fiamme, e tutto fu distrutto. Non v' ha quasi famiglia che non abbia a piangere qualche perdita particolare, giacchè il disastro fu generale. L' uomo ricco ha veduto inghiottite le sue fortune, nel momento in cui un infelice perdeva il suo unico asilo. I fabbricati più magnifici, e le più abbiette capanne s' innabissarono colla stessa rapidità. Un'intera contrada disparve; e ancora al giorno d' oggi si passeggia su quelle rovine, talchè sembra quest' Isola una di quelle città distrutte dai Vandali.

Perchè mai in mezzo a tante scene di distruzione, e di morte, ci troviamo sforzati a portare lo sguardo nostro su delle cose che ne aumentano ancor più l' orrore! Si sono veduti, in mezzo all' universale desolazione, alcuni scellerati, indegni del nome d' uomo, frapporre degli ostacoli all' attività dei soccorsi, dolersi della lentezza delle fiamme, e dirlo ad alta voce, romper le pompe, e minacciar di vendetta i più zelanti cittadini. Ah! non è certamente a nessun Francese che potrassi rinfacciare un delitto sì atroce, e sentimenti così barbari; nessun dei coloni si macchiò di tal colpa, e tra i Negri, neppur uno schiavo seppe immaginarla.

Nella colonia non v' erano che coloni, Francesi, Negri, ed Inglesi. O *Farquhar* il tuo cuore fu squarciato all' orribile aspetto d' una città ridotta in cenere, e le tue lagrime furono quelle d' un tenero

padre che piange, e si affanna disperatamente sulla sorte infelice dei suoi figli. Perchè mai non hai tu potuto prevedere che la tua partenza doveva essere, per la colonia, un nuovo motivo di disgrazie!...

La procella che scoppiò nella notte del 28 febbrajo al primo marzo 1818, fu per così dire, il compimento dell' incendio del 1816. Tutte le famiglie, che in forza d' uno zelo, e d' una attività sorprendente eranó arrivate, se non a salvare le proprie fortune, a concepire almeno una qualche speranza sull' avvenire, hanno veduto in un giorno a distruggersi non solo tutti i loro beni, ma persinò anche la semplice idea di felicità.

I mali per conseguenza furono doppiamente sensibili, e per la loro natura, e per la infelice situazione in cui di già trovavasi la colonia. Una gran quantità di case furono rovesciate, gli alberi spiantati, le piantagioni distrutte, ed i bastimenti arenati, o danneggiati moltissimo. Quante madri hanno veduto i loro figli a perire sotto le rovine d' un tetto che serviva loro di asilo! Qui la forza del vento trattiene un figlio che vola in soccorso del suo vecchio padre: là un fratello raccoglie fra le sue braccia una diletta sorella, e fra poco vengono questi separati senza speranza di potersi più riunire. Un poco più lontano scorgesi una madre, che cerca un ricovero per un suo bambino, che sparisce con essa. Le disgrazie erano tanto più grandi ed importanti, perchè le precauzioni per prevenirle erano poche, e rese affatto inutili. I segni che presagirono la tempesta non si sono manifestati, che in tempo in cui tutti gli sforzi erano di già inutili. Alcuni dettagli tratti in parte dagli archivj dell' Iso-

la di Francia (giornale redatto da uno dei membri della Tavola-Ovale), ti somministreranno un'idea della violenza della tempesta che ha prodotto tante disgrazie.

« A *Minissi*, deliziosa campagna d'una delle più » amabili donne dell' Isola di Francia, madama » Monneron, si trovava la di lei figlia, interes- » sante in tutti i sensi, con una sua amica. Sem- » brando a queste non molto sicuro l' asilo che da » poco avevano scelto, risolsero d'abbandonarlo, » e di rendersi al castello pochi passi lontano. Or- » dinano ad una negra di aprire subitamente la » porta. Un ritardo della domestica salvò loro la » vita. Appena si disponevano desse a toccar il li- » mitar della porta, che il tetto si mosse, e cad- » de quasi ai loro piedi.

« Nella contrada di *Moka*, una ragguardevole » famiglia (quella del sig. Suffield direttore del- « la posta), nel momento in cui stava per sorti- » re, la casa rovina, ed i rottami schiacciano un » fanciullo sotto agli occhi di suo padre, e di sua » madre che rimangono feriti.

» Ai *Trois-Ilots*, il sig. Launay ha incontrato » disgrazie ancor più fatali. Sembrandogli che la » sua casa stasse per rovinare, si pressa di sortir- » ne con sua moglie, e con i suoi figli. Infatti la » casa cade realmente; ed il suo figlio maggiore, » e il negro che lo porta rimangono fracassati, ed » i suoi altri figli sono gravemente feriti. Tutti gli » altri pure sarebbero egualmente periti, se la ca- » sa fosse caduta nella direzione in cui era inclina- » ta, quando invece cadde a cento passi dalle sue » fondamenta. Il vento ne aveva disperso i rotta-

» mi ; i mobili , e gli effetti tutti furono distrutti.
» La biancheria , i vestiti furono portati sui rami
» degli alberi , alla distanza di seicento pertiche ,
» e dei materassi furono portati anche più da lon-
» tano.

» Nel gran mercato della città , un abitante che
» correva in soccorso della sua famiglia (giacchè
» non ci voleva che un tal motivo per togliersi da
» un luogo di sicurezza) fu colpito dal turbine ,
» e slanciato più volte con violenza contro i pali
» che sostengono i tetti , di modochè rimase assai
» malconcio.

» In campagna , le persone che in conseguen-
» za di questo terribile flagello , si trovavano sen-
» za casa , e si salvavano nei boschi , si esponeva-
» no a dei mali ancor più importanti. La pioggia
» che cadeva a torrenti , la caduta d' alberi interi
» minacciavano ad ogni passo la loro vita. La si-
» gnora *Labutte* , stava alla *Riviera Negra* , e la
» sig. *Desfontaines* che dimorava a *Moka* si sono
» trovate in questa crudele situazione colla rispet-
» tiva loro famiglia.

» Non la finirei più , mio caro amico , se vo-
» lessi descriverti le scene di desolazione prodotte
» da questo terribile colpo di vento. La relazione
» che ne fa il sig. *Mallac* , il compilatore dei re-
» gistri degli archivj , è assai al di sotto di questa
» spaventevole verità. Temo che la colonia per as-
» sai lungo tempo non potrà cicatrizzar le sue pia-
» ghe : sono desse troppo profonde.

Alcuni asseriscono di aver sentito due scosse di terremoto di terra. In tanto disordine della natura , e in un siffatto contrasto di tutti gli elementi , è pos-

sibile che si sieno ingannati. Il mercurio del barometro era disceso a otto linee al di sotto di 27 pollici; giammai, all' Isola di Francia, si era veduto così basso.

Il generale *Hall* succedette al governatore *Farquhar*.

Lo crederesti? ad onta di tutte queste pubbliche calamità, un forestiere che arriva all' Isola di Francia, vi è ricevuto con festa da tutti gli abitanti. La cortesia dei medesimi è franca e leale, e dona tutta la confidenza a quegli cui la si usa. Le esibizioni, generalmente parlando, sono cordiali e sincere, e le testimonianze d' amicizia espressive e durevoli.

Si lascia questo paese con gran rincrescimento, quando si ha avuto il bene di godere della buona società. Tutto mi richiamava la capitale, ed alcune volte, certi confronti stavano a vantaggio dell' isola. Quantunque non sieno molti i giovani che si distinguono per le loro cognizioni, pure quelli che sono i più istruiti, mi sembravano scevri da quella specie d' orgoglio, e di fatuità che ne tolgono tutto il pregio.

Se si conversa con delle persone educate puramente per la coltivazione delle terre, oltre che non hanno pretesa alcuna di comparire uomini di bell' ingegno, confessano anzi con tutta franchezza che ignorano molte cose. Le donne sono bellissime. Le dame si mettono con tutta eleganza, ma senza lusso. Le fanciulle sono educate con una modestia che dà maggior lustro alle loro grazie. Forse sarebbe meglio che un po' più presto s' istruissero degli usi sociali.

La prima comparsa nel mondo è per esse un momento di tutta importanza. Si dà loro ad intendere alcune chimere che le spaventano; e perciò concepiscono qualche volta delle idee false. Forse si avrebbe anche motivo di accusarle di presunzione, perchè sanno di esser belle. Tutti quelli che le attorniano, le lusingano con espressioni troppo esagerate. La gioventù, quando trovasi in società, ben di rado si abbandona alla maldicenza; i suoi discorsi invece sono castigati, e le sue maniere ben dilicate.

All'Isola di Francia, parlando d'una Italiana, d'una Inglese, o d'una Francese, si dice per proverbio: *Dessa è assai ben fatta per esser europea.* In questo detto non trovo altro male, che quello di esser vero, giacchè bisogna convenire, che le Creole (1), in genere, sono le donne meglio conformate che io abbia veduto. Vorrei non ostante vederle meno *franche* nella loro andatura. Il caricato portamento delle Inglesi, le hanno un poco guastate; camminando, pare che qualche volta saltino, e se non si occuperanno per rimediarvi, finiranno per esser ben presto tutte affatto Inglesi. Mi erano stati fatti degli elogi sulle loro danze, e non so se sia appunto perchè gli elogi furono troppo esagerati, che a me parve, che toltone cinque o sei dame, tutte le altre ballassero ben mediocremente. Debbo per altro dire che quasi tutte ballano il walser con una grazia e con una leggerezza sorprendente. I loro balli sono assai brillanti, e senza le so-

(1) Nome che si dà ad uno che sia nato in America di genitori Europei.

lite etichette sempre stucchevoli, perchè nemiche d' ogni piacere.

LETTERA XLIV.

Dall' Isola di Francia.

Il Porto-Luigi è grande e sicuro. È questo il porto che i capitani che vanno all' Indie scelgono di preferenza, per provvedersi di viveri, e per racconciare i loro bastimenti. Qui si trovano molti comodi stabilimenti che appartengono a dei particolari; è ben difficile trovarne di più belli di quelli della signora *Monneron*, e dei signori *Piston e Rondeaux*.

Dalla rada la città presenta un aspetto lugubre. Le case che sono quasi tutte di legno hanno una tinta nericcia, che disgusta la vista, e dirimpetto, la sola montagna del *Pouce* presenta qualche pianura verdeggiante che tempera alcun poco il disgusto sofferto. A sinistra per altro, e in piccola distanza, il *Pitterboth*, ed alla dritta un po' più vicino il *Promontorio dei segnali* contornano un paese selvaggio, ma pieno d' armonia, e d' una bella produzione di colori. Un pennello più valente del mio potrebbe offrirne un' idea interessante, giacchè conosco che il quadro è al disopra delle mie forze.

Internandosi nella città, si prova ancor maggior tristezza, malgrado i piccoli steccati che circondano quasi tutte le case. Non ostante, la contrada che si abbruciò doveva avere una certa apparenza, giac-

chè gli edifizj ch' erano più uniti le davano un certo aspetto di città, e formavano certi transiti, che potevano chiamarsi strade. Oggidì nel centro della città, sembra d' esser sempre in campagna.

L' interno delle case non manca d' eleganza, ma vi è molta distanza, rapporto alla proprietà, da quelle del Capo. Qui vi è maggior ricercatezza, e là tutto è più brillante, ed a s. Maurizio, i mobili sono più magnifici e più ricchi; al Capo sono più grossolani, ma più comodi. In una parola la proprietà in questa colonia diventa un lusso, e nell' altra è precisamente un bisogno; sotto questo rapporto, il Capo avrà la preferenza sopra Porto-Luigi, e in tutto il resto l' Isola di Francia sarà sempre infinitamente superiore.

Si sbarca tra il *Trou Fanfaron*, e la *Tours des Blagueurs*: si crederà forse che questa sia una facezia. Dirimpetto v' è il locale del governo. È composto di due ali bene avvicinate.

Una galleria di spesse colonne sta sulla facciata che la rende ancor più meschina. Pure un certo gusto, quantunque bizzarro, si rimarca nell' architettura delle case del Capo: qui invece non ve n' è alcuno, talchè potrebbe dirsi che in una tal maniera di costruire v' è dell' ostinazione, o piuttosto dell' originalità.

Nella città non si trova alcuna piazza pubblica, se si escludono i *bazars*, che finalmente non sono che grandi mercati; ma il Campo di Marte ch' è a piedi del *Pouce* è vasto, ed assai ben tenuto. È là dove le signore di città vanno nelle domeniche a far pompa dei loro abbigliamenti, o per sentire gli ingrati accordi d' una musica guerriera, che dovrebbe anzi allontanarle.

Ad un' estremità del Campo di Marte, sorge la tomba del generale Malartic, antico governatore dell' isola. Questo pezzo d' architettura non per anco compiuto, è d' un gusto assai fantastico, ma esatto e grandioso. Deve esser costato una grande somma, e son persuaso che gli abitanti dell' Isola di Francia vorrebbero emulare questo monumento con qualche altro pezzo magnifico.

La città è divisa in contrade, o *campi*. Il *Campo Malabar*, è il sito che scelgono per abitazione gli Indiani, ed i Chinesi che giungono all' Isola di Francia per soggiornarvi qualche tempo. In tutto il rimanente non vi sono che delle miserabili capanne. Nel *Campo Libero* vi sono dei piccoli edifizj abitati dalle mulatte rese libere. La superficie, ed i contorni che serrano i detti *campi*, costituiscono la propriamente detta *città*.

Si può, senza far dispiacere alla padrona dell' abitazione, entrare quasi a tutte l' ore in una casa del *Campo Libero* presa all' azzardo, senza timore di non essere bene accolti, purchè si facciano suonare delle piastre, o si lasci cadere della carta monetata, ma con molta avvedutezza. Tu devi già sapere che a Parigi vi sono alcune case, in cui il primo venuto gode dello stesso privilegio.

Sempre colla dovuta considerazione alle cose, ma egli è su questi dati che giudicherò degli oggetti i più importanti del nostro viaggio, e adottando una tale teoria, correrò minor rischio d' ingannarmi. Se fossi approdato per prima cosa all' Isola di Francia, se non avessi veduto che qui gli schiavi negri, riflettendo sulla felice situazione dei medesimi, avrei desiderato un' egual sorte ai nostri agricoltori. Questi non conoscono che nel puro sen-

so materiale la parola di schiavitù. È vero che il travaglio è per essi un dover assoluto, ma i modi cortesi dei loro padroni li incoraggiano, e raddoppiano il loro zelo. Al Brasile sono questi miseri riguardati come bestie da soma, che si fanno lavorare a colpi di frusta, e qui sono considerati come uomini, che vengon regolati col mezzo di giuste punizioni, eccitandoli pur anche con delle ricompense. A Rio uno schiavo resterà schiavo per tutta la sua vita, e qui in un giorno può desso divenir libero. Al Brasile si considera tanto poco un negro che non si fa mai indagine alcuna per conoscere chi si fa omicida di questi infelici; nè mai si permette loro un segno di soddisfazione, anzi un sol momento di piacere lo si attribuirebbe a colpa. Qui invece con una canzone sono chiamati al travaglio. È lor permesso di ricordarsi della loro patria, e questo forse si fa, perchè il paragone produce in essi la riconoscenza. Al Brasile un negro non ha che due idee; quella della sua schiavitù, e quella della vendetta che conserva costantemente nel suo cuore. Qui uno schiavo pensa, e quel che più importa si è, che può metter a profitto la sua ragione.

Ultimamente un vecchio negro si presentò ad uno dei più onesti negozianti della colonia, il sig. Pitot, per domandargli se voleva vendere un dei suoi negri. Questo vecchio gli disse, voi siete un uomo onesto, dunque non m' ingannerete sicuramente. Ho due figli schiavi, e voglio procurare la libertà ad uno di essi, sostituendo un altro egualmente abile. Ho guadagnato il denaro sufficiente per pagarvelo a pronti contanti, e spero di ammassarne altrettanto per ricuperare l' altro mio figlio prima

di morire. Ma perchè, gli rispose il sig. Pitot, non pensate a riscattar voi medesimo? Per delle buonissime ragioni; signore, primieramente perchè son vecchio, e poi perchè cessando d' esser schiavo, dovrei pensare a mantenermi per tutto il resto dei miei giorni, quando invece trovandomi in un' età incapace di poter continuare il travaglio, il mio padrone dovrebbe in tal caso pensare alla mia sussistenza, e se cadessi ammalato, i miei figli potrebbero venire a prestarmi le loro cure. Sono ben persuaso che questo negro avrà trovato presso il sig. Pitot la ricompensa della sua azione, e che non avrà dovuto pentirsi di essersi con lui convenuto.

Sarebbe un' esagerazione l' asserire che fra i Negri dell' Isola di Francia non si trovano cattivi soggetti, ma si può per altro dire, che i colpevoli si puniscono severamente, e che si ha la soddisfazione di rimarcare che i castighi producono generalmente dei buoni effetti.

Gli Europei, che per la prima volta giungono nelle colonie, non cessano di sorprendersi, e di affliggersi sulla sorte degli schiavi. Ai loro occhi le correzioni che si usano sembrano ributtanti ingiustizie, ed azioni tiranniche, e la loro filantropia non può tollerare un torto che si fa ad un infelice privo di libertà.

Il loro odio per i coloni lo palesano con espressioni dettate dai principj dell' umanità, e dell' amor dell' ordine, e le massime ch' essi pubblicano tendono niente meno che a distruggere delle istituzioni saggie quantunque assai severe e indispensabili alla conservazione delle colonie.

Una volta era anch' io del medesimo sentimen-

to, non riflettendo che un uomo che qui si condanna a cinquanta colpi di frusta, in Francia in vece sarebbe punito con molti anni di carcere, o di ferri. Cosa si farebbe da noi, che siamo tanto umani, ad un domestico che avesse rubato dell'oro, o delle cose preziose? Sarebbe questi condannato alla galera, dopo averlo fatto segnare pubblicamente con un ferro infocato.

Qui invece riceverebbe cinquanta colpi di corda, e la sua pena durerebbe cinque minuti. Ciò dunque che fa somma sorpresa si è, che qui si usa di molta tolleranza, e che nella colta Europa all' opposto si trova molta barbarie.

LETTERA XLV.

Dall' Isola di Francia.

Non saprei dire la ragione per cui questo paese al mio arrivo, mi sia sembrato un paese romanzesco. I nomi di *Riviére-Noire*, di *Grande-Riviére*, di *Piterboth*, di *Pamplemousses*, di *Riviére des Lataniers*, situazioni le più amene che hanno trattenuto piacevolmente la mia infanzia, e che servirono di brillante soggetto alla Musa di Bernardino di Saint-Pierre, hanno eccitato in me una certa smania per conoscerle, talchè ne soffrirei gran pena se non potessi soddisfarla. Paolo, Virginia, io era in procinto di passeggiare con voi, di seguirvi nei burroni, d'ismarrirmi insieme con voi alle falde delle *Trois-Mamelles* per ajutarvi a passare il torrente, e trovare le vostre capanne nell' *Enfon-*

cement-des-Prêtres. Io era per godere in tal modo delle carezze delle affettuose madri vostre, e per visitare con sommo piacere quelle due piante di palma, che segnarono il giorno della vostra nascita, e che con voi cader dovevano. Ohimè! perchè mai non mi è dato di realizzare illusioni cotanto dolci, ed interessanti! Perchè Paolo non è ai miei occhj che un essere puramente immaginario! E perchè Virginia non è che una vittima, quasi dimenticata per fin dalle onde! . . . . Arrivo, domando il *Passe-du-Saint-Géran*. - Eccòlo mi si dice, vicino all' *Ile-Plate*. Si conserva ancora la chiglia del bastimento; prendo in mano un pezzo di ferro . . . . Virginia, esclamo, fu trovata qui . . . . Ecco la baja del *Tombeau*; cerco il sepolcro di Virginia: alcuni dicono trovarsi questo nel giardino del sig. Cambernon, ed altri alle Pamplemousses dirimpetto a quello di Paolo . . . Tutte menzogne . . . . Mi dispongo a seguire nelle loro corse i Creoli che sono veramente interessanti, ma mi mancano le forze; fanno questi venti leghe in un giorno, e a piedi, in mezzo a scogli, ed a precipizj.

Bernardino poteva render facilmente interessante il suo romanzo senza alterare la topografia dei luoghi. Egli era stato all' Isola di Francia, pretendeva che il suo libro fosse considerato una storia, e poi egli stesso ha somministrato le armi alla critica. Se rileggessi Paolo e Virginia, mi sentirei assai meno commosso, perchè conosco alcune circostanze, che distruggerebbero affatto quel piacere, e quell' emozione che provai la prima volta che lo lessi. Gli amori dei due giovani mi sembrerebbero un parto dell' immaginazione di Bernardino, e quando volessi procurarmi dei conforti sulla con-

siderazione delle loro pene, direi, *le loro pene sono immaginarie.*

La signora Latour, che che ne dica l' eloquente autore dello *Studio della Natura*, non è già morta di dolore per aver perduto sua figlia nel naufragio di *Saint-Géran*, giacchè dopo questo funesto avvenimento, ch' è storico, e dopo la morte del suo primo marito succeduta a Madagascar, essa si rimaritò tre volte (quando per altro non avesse incontrato questi tre matrimonj per disperazione), la prima delle quali col sig. Mallet, la di cui famiglia non è per anco estinta; la seconda col signor Creuton; e la terza col signor De-Colligny. Era dessa l' avola d' una famiglia Saint-Martin che tuttora esiste alle *plaines-Wilhems*.

Il pastore che rappresenta una parte sì interessante nel romanzo, era un cavaliere di Bernage, figlio d' un edile di Parigi, che essendo moschettiere, si battè in duello, uccise il suo avversario, e si ritirò nell' Isola di Francia, ed abitava alla *Riviére-du-Rempart*, ad una mezza lega dal luogo ove il *Saint-Geran* si arenò.

I di lui vicini lo consideravano molto, perchè era loro assai utile, facendosi mediatore nelle loro piccole questioni.

Quanto a Paolo, non v' è dato alcuno sulla sua nascita, di modo che il soggetto su cui è basato il romanzo, cade da sè medesimo.

Questo paese, come già ti dissi, mi è sembrato un paese da romanzi; ed infatti molti fatti importanti, alcuni avvenimenti istorici, e straordinarj pare che appoggino la mia opinione. Molti hanno conosciuto la figliastra del Czar Pietro, che per non esser compromessa nell' atto d' accusa di suo

marito, e temendo la stessa sorte, fuggì dalla Russia, e si ritirò a Parigi, dove visse oscuramente per lungo tempo. Sposò dessa in seguito un certo Moldac, o Maldac, sargente maggiore d'un reggimento mandato all'Isola di Francia, e che poco dopo il di lui arrivo, fu promosso, per ordine della corte al grado di maggior delle truppe. Sembrava che il marito fosse istruito del grado di sua moglie, e le parlava sempre con molto riguardo. Il sig. de La Bourdonnaie ancora, e tutti i suoi uffiziali avevano per la stessa molta considerazione, e sol dopo la morte del suo secondo marito, la moglie di Petrowitz palesò la sua nascita.

Nel tempo del nostro soggiorno morì anche la signora de Pujo, moglie d'un colonnello francese di questo nome. È questa la celebre Anastasia amante di Beniousky, che l'aveva rapita fuggendo dalle prigioni della Russia, e ch' ella aveva seguito al Kamschatka, nella China, qui, e a Madagascar, dove il medesimo fu ucciso da un distaccamento francese colà inviato dal governo dell'Isola di Francia, per allontanarlo da quell'isola di cui cercava di rendersi sovrano, e nella quale si era già formato un partito considerabile.

Pochi uomini possono ricordare una vita esposta a tante importanti vicende, come Beniousky, ed il suo ardire soltanto potè provocare tanti cimenti. Aveva egli una gamba assai più corta dell' altra, e si era abituato ad appoggiarsi sempre sulla stessa; ma quando si sdegnava, portava subito il corpo sull' altra; i suoi occhi raddoppiavano il loro fuoco naturale per l' espressione di cui sapeva animarli; ed i suoi tratti erano talmente forti, che prendevano un carattere di ferocia tale, da riempie-

re di terrore tutti quelli che lo ammiravano. Il suo sangue freddo all' opposto, che dimostrava nei più grandi pericoli; e la sua ferma perseveranza nei suoi arditi, e sempre nuovi progetti, erano appunto ciò che lo faceva regnare su dei popoli, di cui un cieco coraggio è la virtù principale.

Questi fatti soli, tutto che romanzeschi, non sarebbero stati sufficienti per farmi persistere nel mio primo pensiero, se l'interno del paese, e la posizione sua in questo emisfero non m'avessero determinato a farvi una più lunga dimora. Se avessi voluto disegnare la cascata del *Ridotto* o quella della *Chimera*, avrei subito immaginato due amanti infelici, ed esiliati, che si scelgono un asilo fra questi aridi scogli visitati dai più amanti fra gli uccelli. Vi avrei inalzata la loro capanna, l' avrei circondata d' un piccolo orticello, mi sarei seduto sul banco di musco consacrato dall' infortunio, e condotto avrei la mia immaginazione sul pacifico stagno che forma la strepitosa cascata. Se mi fossi arrampicato sulla montagna del *Pouce*, fermandomi sotto qualcuno di que' vecchi alberi negri, o presso un seducente boschetto, non avrei mancato di portare i miei sguardi su questo immenso Oceano, e mi sarei certamente sorpreso nel vedere che la natura abbia così prodigalizzato i suoi tesori in questo piccolo angolo della terra, e che le arti, e le scienze vi abbiano fissato il loro asilo. Alle falde di questo monte strano, e gigantesco, il *Piterboth*, ho innalzato un tempio ai Genj.

Ordinai agli amabili silfi di protegger sempre i tranquilli e industriosi abitatori delle contrade che lo circondano; ed era sempre per le mie cure, e per le mie disposizioni, che si dispensavano dei be-

nefizj. Il travaglio era ricompensato dall' abbondanza dei prodotti, lo zelo otteneva sempre dei favori, e la tenerezza, e l' amicizia erano corrisposte da una reciproca tenerezza, ed amicizia. Lasciava correre alcune volte qualche piccolo dispiacere, perchè meglio si apprezzasse la felicità, e queste spiaggie solitarie ed isolate erano per me il soggiorno il più delizioso . . . Nella stagione tempestosa, vedeva, non senza fremere di spavento, le onde scosse dal fiero aquilone che le sollevava con tutta la forza, e che rovesciava le care mie capanne, portando dappertutto la tristezza, e la desolazione. Ma sorge un dolce zeffiro . . . Eccomi tuttavia nel paese delle chimere. Sono sopra la spianata che domina il *Campo-Delor*; e le tante cose pittoresche che mi circondano sono così lusinghiere, e seducenti, che possono iscusare gli trasporti della mia fantasia: è questo un sogno non v' ha dubbio, vorrei non ostante che durasse, se la rimembranza dei giorni, che passammo nella felicità, e la tua interessante amicizia, non procurassero al mio cuore beni più reali, e più dolci.

LETTERA XLVI.

Dall' Isola di Francia.

In quest' isola, non v' ha esempio, che un Creolo vi abbia commesso assassinio verune; eppure alcuni scrittori ingiusti, osano calunniare in faccia alle nazioni questi pacifici coloni ancora sgomentati da un' orribile catastrofe ch' ebbe luogo molti anni sono.

Parecchi uffiziali, e soldati d'un reggimento francese di guarnigione a Maurizio penetrarono di notte tempo nell' abitazione della signora *Lehelle*, una delle più belle donne della colonia, di cui uno di questi uffiziali il signor V ... era perdutamente innamorato. Questa signora avendo concepito qualche inquietudine, per alcune minacce fatte dal suo violento adoratore, pregò suo marito di non assentarsi dalla casa ch' era posta nel gran bosco di *Flacq*; ma siccome alcuni affari lo chiamavano alla città, così credette di poter senza alcun pericolo lasciar sua moglie sola per qualche ora. Un soldato denominato *Sans-Quartier* a cui si permetteva di portar sul suo dosso delle mercanzie in campagna, fece aprire la porta agli assassini, che moltiplicarono i loro delitti collo stupro, cogli omicidj, e coll' incendio. Un vecchio invalido, guardiano della casa, restò vittima della sua fedeltà, le negre furono violate, ed i negri massacrati. Si credeva che la signora *Lehelle* avesse potuto sottrarsi, perchè si rinvenne nel bosco una delle sue scarpe alla distanza di pochi passi, ma fatalmente vicina alla medesima, si trovò la infelice già assassinata.

Tutti i soldati autori di questo orribile fatto, furono giustiziati, ed il signore de V . . . salvò la vita per la considerazione in cui era tenuta la di lui famiglia. *Sans-Quartier* si diede subito alla fuga, spargendo il terrore nell' isola, ma colto finalmente, prima di giustiziarlo, si mise un ferro in bocca perchè non potesse indicare gli istigatori del delitto. Fu squartato vivo.

Dopo questa morte così terribile, che porta una data assai rimota, lo ripeto, a Maurizio, non fu

commesso verun altro assassinio. È forse in forza di alcuni severi castighi che si debbono irremissibilmente usare contro dei Negri malfattori, che la penna d'un qualche sconsigliato e preteso filantropo osa attaccare i dolci costumi di questi coloni? Che si percorrano tutte le campagne dell' isola, e si vedranno anche al giorno d'oggi, aperte tutte le porte delle case, anche in tempo di notte, e queste abitazioni di vera ospitalità non sono custodite che dalla reciproca confidenza, e buona fede.

In generale, i Creoli sono più deboli degli Europei, e poco avvezzi alle fatiche. Fanno le più piccole corse a cavallo, o in seggiole portatili, e fra quelli ho trovati pochi bravi camminatori. Nulladimeno sopportano assai facilmente le privazioni, ed il calore del Tropico, ma poco abituati alle temperature meno elevate, soffrono molto quando si trovano al nord della Francia.

Lo sviluppo è assai sollecito, e indistintamente nei due sessi, e in tutte le specie che si trovano nell' Isola di Francia. Il più delle volte alcune ragazze all' età di undici anni sono già atte al matrimonio, e non è raro che a quindici anni la gioventù abbia usato e forse anche abusato di tutte le sue facoltà fisiche.

Le donne qui sono assai feconde: se ne citano alcune che hanno avuto fino venticinque figli, ed una negra, alcuni mesi sono, si sgravò di cinque figli che vissero molte settimane. Ho inteso dire che una mulatta in sette gravidanze aveva partorito tredici figli. Una tale fecondità è tanto più sorprendente, se si considera che presso queste donne il libertinaggio non è già un vizio, e che vi si abban-

donano come se non avessero a temerne le funeste conseguenze.

Nell' Isola di Francia non v'è Biblioteca alcuna, e neppur un Ateneo: ma il Collegio coloniale, ch'è una delle tante beneficenze del general *Decaën*, può stare al confronto dei nostri migliori Licei di provincia, e pel merito dei professori, e per lo zelo con cui si occupano per ottenere dei felici risultati.

Nulladimeno la gioventù abbandona le scuole prima del tempo, senza aver per conseguenza terminati i suoi studj, ed ha in tal modo il doppio danno di dimenticar assai facilmente ciò che ha appreso, e di mettersi troppo presto nello stato d'indipendenza. Per tal ragione, ho dovuto rimarcare che gli abitanti più istruiti della colonia erano quelli che furono educati in Europa, e che vi erano partiti prima di succhiare i nostri vizj, e le nostre leggierezze.

Sarebbe tempo, mi pare, di rimediare ad un tale inconveniente, che può produrre le più funeste conseguenze; ma conosco il male, nè so suggerirne il rimedio. So, che ogni casa ha la sua biblioteca, ed il giovane che sorte dal collegio, potrebbe, mi si dirà, perfezionare da lui la sua educazione. Non lo credo. Ma pare difficile, per non dire impossibile, che un giovane, che sente per la prima volta il bene della libertà, possa resistere alle seduzioni che ben presto lo circondano. Donne, il di cui primo scopo è la voluttà, e che sono puramente educate per questa, che per istinto, per speculazione, e per dovere sono iniziate nel culto dei piaceri, accordano facilmente i loro favori a questi giovani storditi, che ben di rado resistono

alle artifiziose loro carezze; e che prodigalizzano in conseguenza delle somme a grave danno delle loro famiglie, rimanendo così abbagliati, che si rendono incapaci di conoscere il precipizio, al quale li trascina un fatale traviamento.

Balli, e feste seducenti, combinate e dirette da queste mulatte, chiamano tutti i giorni gran numero d'adoratori, che sospirano fino a che si fanno coraggio di dichiararsi. È là, è in quelle brillanti riunioni, che il lusso spiega tutto ciò che può allettare, ed abbagliare i sensi. È là, dove si vedono a profusione e casmiri, e merletti i più belli, e i più rinomati; a segno tale, che si è veduto più volte una mulatta spendere con tutta indifferenza una somma, che una ricca Creola aveva trovata enorme al maggior segno. Aggiungete a siffatta eleganza, un fisico pieno di grazie, delle forme simili a quelle di cui si servì il greco statuario per iscolpire i capilavori del suo genio; una conversazione sempre piccante, e condita da tratti di spirito, un portamento seducentissimo, un vivo desiderio di piacere, che abbellisce ancor più la loro avvenenza, un sorriso incantevole, che ispira un omaggio; uno sguardo, che invita all'ardire, una proprietà elegante, talenti distinti, cure tenere, ed affettuose, finalmente tutte le qualità d'un cuore che dispensa anche da un certo pudore, e poi mi si dica, se il rigorista più severo, non iscuserà almeno in gran parte l'impero che queste donne esercitano, e conservano sui loro adoratori. Bisogna anche confessare, senza pronunciare un giudizio troppo severo su le Creole, che le relazioni colle mulatte libere, diventano matrimonj di fatto, e che lo spensierato che crede d'incontrare un semplice

legame di pochi giorni, finisce per vedersi obbligato per tutta la sua vita.

Non è già guari, che le mulatte libere, non trovando da collocarsi coi bianchi, si uniscono con uomini della loro specie; preferiscono per altro di esser semplicemente amanti dei giovani coloni, e degli europei, che spose legittime di mulatti liberi, la di cui condotta ordinariamente non promette loro una certa vita felice.

Le Creole mulatte sono generalmente di alta statura, e ben conformate; ma hanno i piedi larghissimi, essendo abituate fin dall' infanzia a camminare senza scarpe. Piccolo è il loro seno, ma ben formato, hanno i denti bianchissimi, gli occhi molto languidi, i loro capelli sono lunghi, e neri, e poco arricciati, e le braccia, e le gambe sono alquanto magre. Ne ho veduto alcune precisamente bianche, ed anche bionde, e non sarebbe facile ad un forestiere il distinguerle dalle dame, giacchè prendono assai facilmente il tuono, ed il linguaggio di quelle.

Sarebbe impossibile il presagire in questo momento, cosa sarà per risultare, allorquando sparirà totalmente la differenza di colore che separa tuttavia le due classi. Le signore, punte assai meno per gli omaggi che si prestano alle loro rivali, tollereranno forse in allora un avvicinamento, per esse tutt'ora odioso, ma che i bianchi della colonia, e sopra tutto gli europei considerano inevitabile da qua a non molto tempo? Il governo si occuperà di questo importante affare, e permetterà desso i matrimonj tra le donne libere, e gli uomini bianchi? . . . Si sono già fissati gli occhi su molte unio-

ni di tal genere, ed in quanto a me, ritengo, che per forza di circostanze, ciò che al giorno d'oggi si riguarda come cosa straordinaria, finirà col trionfare della ripugnanza dei bianchi, e delle prime prescrizioni del legislatore.

Del resto, io non ho mai riguardato come una stravaganza, e come un male reale ciò che si pratica al giorno d'oggi, e dico poi, a ben riflettere, che a misura che si scancella la macchia originale, sarà ben fatto, che i Bianchi associino a se stessi quelle classi di Mulatte, che per la loro educazione, e condotta si mostreranno degne di tale distinzione. Allora sparirà la sproporzione tra le popolazioni bianche e negre, e la catastrofe che il preteso sistema filantropico degli Inglesi minaccia alle colonie, se non potrà evitarsi del tutto, sarà per lo meno allontanata, giacchè le persone interessate a prevenirla si aumenteranno sensibilmente ogni giorno. V'è luogo anche a credere, che per giungere a questa amalgamazione, ch'è lo scopo più ardente della classe del *sangue-mischiato*, l'educazione che si darà dalle madri ai loro figli, sarà assai più premurosa ed attenta, e che i costumi a grado a grado miglioreranno. A quest'ora molte signore creole, non avendo figliuoli proprj, hanno adottate delle giovani mulatte, e le hanno fatte educare nel miglior modo possibile. Venti anni sono, i figli non potevano comparire in società colle madri che li avevano adottati, ma siffatto pregiudizio ha già perduto molto della sua forza, e l'esempio di alcune persone ragguardevoli della colonia va forse a diventar ben presto una regola generale.

Un'amabile mulatta, quanto bella altrettanto

virtuosa, si è poc'anzi maritata con un giovane commendabile sotto tutti i rapporti, e quantunque abbia creduto di dover abbandonar la colonia, per timore d'incontrar l'altrui censura, non ha per questo ricordato giammai alla sua compagna il sagrifizio che ha dovuto fare, tanta è la felicità che gode nella fortunata sua unione.

Il primo passo è fatto, e non opponendosi a siffatti legami, è lo stesso che autorizzarli, ed io credo che molti esempj di felice riuscita, varranno a distrugger affatto dei vani pregiudizj.

All'Isola di Francia, bisogna che una madre sia di una salute ben infelice per determinarsi ad affidare ad una balia i proprj figli, ed è sempre con grande pena, che dessa rinuncia a questo dovere penoso ad un tempo, e soave. Prendono piuttosto in loro ajuto una capra, ma quasi mai abbandonano i loro parti ad una donna straniera. Una tale ripugnanza deriva dal timore che le negre a cui è forza di ricorrere, non sieno sane, e possano in conseguenza tramandare nei loro allievi alcuno dei difetti fisici, dei quali quasi tutte sono attaccate. Le Creole allattano molto tempo la loro prole quando lo sviluppo dei denti è lento, e penoso; ma fuori di questo caso, non si allattano che per dodici, o quindici mesi.

I Mulatti, ed i Creoli, vivono assai meno dei bianchi, e le donne di queste due specie in forza delle loro sregolatezze, non passano quasi mai i trentacinque, o quaranta anni.

Parlandoti dei balli delle Mulatte libere, mi sono dimenticato di dirti, che i Bianchi soltanto vi sono ammessi come ballerini, o spettatori, mentre non possono intervenirvi, nè i loro fratelli, nè i

loro mariti, e neppur i loro parenti. Molte di queste .... parlano esattamente la lingua francese, e la scrivono ancora con eleganza: alcune, dopo la conquista dell'isola, hanno appreso anche l'inglese, e lo parlano sufficientemente. La chitarra è il loro istrumento favorito, e quasi tutte cantan molto bene; ma è nella danza dove veramente si distinguono, e ne ho vedute alcune, che se fossero state istruite da maestri più abili, non starebbero al di sotto delle migliori ballerine della capitale. I Mulatti liberi riescono benissimo nel violino, quasi tutti suonano per pratica, ma ritengono a memoria in modo sorprendente tutta la musica che sentono, e la eseguiscono con una aggiustatezza, e precisione da non credersi; compongono anche dei walzer, e delle contraddanze brillantissime, in cui introducono con assai buon gusto alcune variazioni francesi. I più cattivi suonatori osservano una giusta misura, ed ho sentito a Porto-Luigi molti suonatori, dei quali, anche il celebre Julien poteva temerne il confronto.

I castelli sulla grande riviera, e sull'altra parte al S. E. sono i soli che vi sieno nell'isola. Su diversi punti della costa vi sono alcune capanne di pescatori, e precisamente in quelle vicinanze si trovona dei posti militari di cui i più importanti sono a Mahebourg, ed a Flacq. La popolazione di tutta l'isola è composta di dodici mila abitanti bianchi, e di altri dieci, o undici mila di tutti i paesi, e ottanta mila schiavi.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

delle materie trattate in questo primo tomo.

Prefazione . . . . . Pag. 5

LETTERE.

1. *Partenza da Parigi.* . . . . . » 13
2. *Arrivo a Lione.* . . . . . » 14
3. » *a Marsiglia. Alcuni cenni sulla città e il porto* . . . . . » 15
4. *Arrivo a Tolone: il porto e l' arsenale. Osservazioni intorno alla Fontana della città; riflessioni sopra i galeotti* . . . » 17
5. *Partenza; addio alla Francia.* . . . . » 20
6. *All' altura di Majorica e Minorica; circostanziato racconto sopra i 12,000 Francesi prigionieri di guerra per la capitolazione del generale Dupont* . . . . . » 23
7. *Alla vista di Gibilterra; morte del sig. Prat-Bernon alunno di prima classe.* » 24
8. *Stazione a Gibilterra; accoglienza del governatore* . . . . . » 26
9. *Descrizione della Rocca e della Piazza.* » 28
10. *Riflessioni sugli abitanti di Gibilterra.* » 31
11. Idem. *Alcuni cenni sopra il Governatore* . . . . . » 32

12. *Arrivo a Teneriffa* . . . . . » 35
13. *Nella rada di Santa Croce; scoperta di quell' arcipelago; primi loro abitanti; ciò che ne disse il sig. Bory di S. Vincenzo* . . . . . » 40
14. *Descrizione d' un turbine improvviso.* » 43
15. *L' Oratore de' marinai dell' equipaggio.* » 45
16. *Passaggio della Linea.* . . . . . » 48
17. *Arrivo a Rio Janeiro* . . . . . » 57
18. *Descrizione della città; visita al generale Hagendorp* . . . . . » 61
19. *Costumi degli abitanti* . . . . . » 69
20. *Nuovi dettaglj. Il Principe Reale e la sua sposa* . . . . . » 74
21. *Governo civile di Rio.* . . . . . » 76
22. *Descrizione della Rada e de' suoi d'intorni* . . . . . » 78
23. *Visita alla Biblioteca* . . . . . » 82
24. *Rappresentazione della Zaira e del Ballo di Psiche al grande teatro* . . . . » 85
25. *Apatia della Nazione; accademia di Rio.* . . . . . » 89
26. *Tratta de' Negri; barbarie esercitata su di essi* . . . . . » 91
27. *Idee generali su Rio* . . . . . » 96
28. *Sue leggi.* . . . . . » 100
29. *Suo commercio ed industria.* . . . . » 103
30. *Sue Donne pubbliche* . . . . . » 108
31. *Sue adunanze filantropiche* . . . . . » 109
32. *Carattere de' Brasiliesi* . . . . . » 111
33. *Costumanze alla corte di Rio.* . . . . » 114
34. *Aneddoti* . . . . . » 116
35. *Forza armata del Brasile.* . . . . . » 121

36. *Costumi di alcune colonie selvaggie dell' interno del Brasile* . . . . . » 128
37. *Viaggio da Rio al Capo: morte dell' insigne Laborde.* . . . . . » 133
38. *Descrizione de' d' intorni del Capo e della rada* . . . . . » 136
39. Idem. *Della città del Capo.* . . . . . » 139
40. Idem. *De' suoi abitanti* . . . . . » 143
41. *Il calzolajo politico* . . . . . » 147
42. *Partenza dal Capo; arrivo all' Isola di Francia.* . . . . . » 153
43. *Circostanze dell' incendio del* 1816; *orribile condotta degl' Inglesi. Oragano del* 1818; *suoi risultamenti.* . . . . » 155
44. *Descrizione del porto e della città.* . » 162
45. Idem. *De' circondarj. La nuora del Czar Pietro Beniouski* . . . . . » 167
46. *Costumi degli abitanti* . . . . . » 172

INDICE

DELLE TAVOLE

Contenute in questo primo volume.

Tom. I. Tavola I. Veduta della Chiesa della Gloria a Rio Janeiro. . . *Pag.* 65

89501